

1

INTERVENTI - ARTICOLI - INTERVISTE

- Intervista LOMBARDI PATTORINIA 7/7/77 IL GIORNO 8/7
 - Articolo su TEMPO (DeMartino) 23/7/77
 - Intervista a CRAXI LA STAMPA 24/7/77
 - Intervista Craxi L'Espresso 26/7/77
-

del Pci all'opposizione, incalzante e fermo nella denuncia?

R. Il pungolo dall'esterno può essere un momento di quest'azione, ma non risolve tutto. E soprattutto si realizza solo dopo che le cose sono successe. Intendiamoci, chi ha rubato, o ha commesso reati deve essere punito. E un discorso da non mettere neppure in discussione. Ma il punto è un altro. È stata o non è stata una linea politica che esaltava gli interessi particolaristici a scapito degli interessi generali a portarci all'attuale crisi? Sì, non ci sono dubbi. Ecco, ora, il senso della nostra politica unitaria è tutto qui: creare una forza per cambiare questa tendenza, per rovesciare questa linea politica. Se cambia l'equilibrio politico, può cambiare anche questa tendenza.

È un lavoro difficile. Si tratta di eliminare incrostazioni, impresa più impegnativa dell'evitare che si formino. Lo sappiamo: in fondo giocare la partita solo sul piano penale è più facile che non intervenire sul piano politico. Solo così però la denuncia non rimane fine a se stessa, ma diventa punto di partenza per un vero cambiamento.

a cura di Maurizio De Luca

Lombardi: c'è qualche pericolo

All'ultimo comitato centrale del Psi solo cinque membri su 160 hanno respinto l'accordo raggiunto tra i partiti dell'arco costituzionale. Tra questi non c'era Riccardo Lombardi, l'ex-leader della sinistra socialista, che pur nelle settimane scorse aveva dato segni di crescente insofferenza verso i riluttanti a cui stavano arrivando le trattative. A Lombardi *Panorama* ha chiesto di spiegare il suo atteggiamento, di dare un giudizio sull'accordo e di valutare la politica del Psi.

Domanda. Qualcuno si aspettava di vedere Lombardi votare contro...

Risposta. L'iniziativa di promuovere queste trattative, presa dal compagno Enrico Manca, senza consultare nessuno, è stato un passo falso. Dopo la sconfitta elettorale del 20 giugno, il partito ha bisogno di recuperare area e identità, non di lasciarsi invischiare in manovre parlamentari che spettano ai due partiti usciti dalle elezioni con il massimo dei consensi: la Dc e il Pci. Tuttavia, una volta avviate le trattative e compromessi il Psi, era difficile tirarsi indietro e rimandare l'approvazione. Inoltre mi sembrava che l'unico aspetto positivo dell'accordo, ampiamente sopravvalutato ed enfatizzato, ma comunque reale, fosse stato il passo avanti in quella che viene chia-



IL SOCIALISTA RICCARDO LOMBARDI
«Un accordo molto limitato».

mata la legittimazione del Pci. E siccome la politica dell'alternativa, anche se oggi i comunisti sono riluttanti, si dovrà pur fare con loro, è stato obiettivamente importante eliminare le riserve residue. Infine pensavo di esprimere il mio dissenso al prossimo comitato centrale, il 19 luglio.

D. Le critiche all'accordo quindi rimangono?

R. Sulla sostanza delle critiche mi sento molto più vicino ai compagni che hanno votato contro. Durante i colloqui tra i partiti la Dc ha manovrato in modo da scegliere essa stessa il terreno e i limiti entro cui discutere. Questo è avvenuto per l'ordine pubblico. E anche per l'economia. Qui le sinistre si sono mosse dentro un quadro preciso: accettazione dei vincoli del Fondo monetario internazionale, incompatibilità tra forte espansione della base produttiva e stabilità della bilancia dei pagamenti, impossibilità di largo aumento dell'occupazione. Ora la sinistra un quadro simile può accettarlo per lo stato di necessità, o respingerlo proponendo un'alternativa. Ma se lo accetta, non può consentire che un accordo che penalizza così i lavoratori sia gestito solo e unicamente dalla Democrazia cristiana.

D. Cosa avrebbe dovuto fare la sinistra?

R. Ripeto, proporre un programma alternativo, presentare scelte e linee diverse. Invece si è lasciata e si lascia permanentemente ricattare. E questo è avvenuto non solo per la ragione plausibile e reale di evitare uno scontro e le elezioni anticipate, che sono sempre un fatto traumatico.

co. Al fondo c'è l'impreparazione della sinistra che non pensa a proporre una piattaforma, sulla quale mobilitare poi masse e consenso. Dove è andato a finire il piano economico a medio termine del Pci?

D. E ora?

R. E ora siamo alla traduzione in termini parlamentari del passo in avanti dei comunisti, traduzione che si colora di aspetti davvero esilaranti, con un partito, la Dc, che ha paura di un voto di fiducia. Nella storia italiana del dopoguerra esiste un precedente: nel 1957 l'allora presidente del Consiglio, Adone Zoli, accettando i voti dei fascisti, disse che non erano né «richiesti» né «bengraditi». Questa volta la Dc non lo dichiara esplicitamente, ma in un certo senso, soprattutto nelle correnti di destra, lo sottintende.

D. A molti è sembrato che il Psi sia uscito male, senza aver ottenuto nulla, da queste trattative...

R. Il problema non è quello di vedere se i socialisti escano male o bene: si è trattato di un'iniziativa avventurosa e l'accordo non poteva che essere insoddisfacente e molto limitato. Il problema vero è di definire una volta per tutte la strategia dell'alternativa, adottata dall'ultimo congresso. Questa strategia non è stata né digerita dal partito, né fatta digerire all'opinione pubblica. Ho la netta impressione che una grossa parte della dirigenza socialista consideri la politica dell'alternativa con un certo fastidio, come una posizione ideologica, non politica. C'è una scappellata al nome e basta. Quando Francesco De Martino ammette, come ha fatto recentemente, che le ragioni delle difficoltà del partito nascono dall'errore di non voler partecipare a governi fino al termine della legislatura, la dice lunga su certe intenzioni (senza tentare di fare il processo alle intenzioni...).

E il fatto che si pensi a soluzioni di questo genere, con la sopravvalutazione degli aspetti parlamentari (Dc con Psi, Pri e Psdi, e astensione del Pci; Dc e Psi con i comunisti fuori, ma col loro voto favorevole) dimostra che l'alternativa non è ancora entrata nel sistema circolatorio di molti socialisti. Sono incertezze e confusioni che vanno risolte.

Quello che non ho detto al precedente comitato centrale, perché si era d'accordo di parlare solo delle trattative, lo dirò al prossimo, e la battaglia si combatterà sulla discriminante dell'alternativa: da una parte quelli che ci credono veramente e che sono disposti a gettarne finalmente le fondamenta (l'alternativa, lo ripeto ancora, non è una strategia che sta alla porta di casa). Dall'altra quelli che si muovono su disegni più immediatamente governativi. Se una spaccatura ci sarà nel partito, avverrà su questi termini.

a cura di Stefano Malatesta

E adesso le sinistre...

È un buon accordo? Il partito comunista potrà continuare a denunciare e a pungolare? E i socialisti non saranno soffocati ancora una volta dall'abbraccio della Democrazia cristiana?

Di Giulio: non molleremo

Ora che l'accordo con la Dc è fatto, sono in molti, specialmente a sinistra, a temere che l'impegno del Pci nel portare alla luce vizi e malefatte del partito di maggioranza relativa si allievisca. In nome del realismo politico, il Pci contribuirà a far dimenticare colpe passate e presenti della classe dirigente democristiana? *Panorama* ne ha discusso con Fernando Di Giulio, membro della direzione del Pci, vicepresidente del gruppo parlamentare comunista alla Camera.

Domanda. Istruttoria Lockheed, vigorose denunce della corruzione dei petrolieri sembrano ormai cose del passato. Il Pci, dopo il 20 giugno, non appare più l'accusatore implacabile del malcostume democristiano...

Risposta. Non è proprio così. Lo scandalo dell'Ina l'abbiamo denunciato noi in parlamento. Sul credito (250 miliardi, pare) concessi dall'Italcasse di Giuseppe Arcaini al costruttore romano Gaetano Caltagirone vogliamo che il governo risponda. E sono storie che investono direttamente o indirettamente personaggi democristiani di altissimo livello.

D. Ma i petroli all'Inquirente languono...

R. Un momento. I lavori sono andati un po' a rilento perché la commissione aspettava che la Corte costituzionale decidesse se le era lecito giudicare anche gli imputati cosiddetti laici, cioè i non ministri. Ora che si è espressa per il sì, ci batteremo perché si arrivi presto a una conclusione. E la nostra posizione è già nota: riesame della posizione di tutti i ministri sospettati di corruzione e rinvio davanti alle Camere. Oltre alla restituzione alla magistratura ordinaria di istruttorie, come quella sull'Enel, pretestuosamente legate ai petroli nel tentativo di insabbiare tutto all'Inquirente.

D. Se l'impegno ci sarà, sarà possibile verificarlo. Il Pci, quando era all'opposizione, aveva tuonato, per esempio a Roma, a Napoli, a Firenze, contro le lottizzazioni selvagge, i favori alle grandi società immobiliari. Ora non se ne parla più.



IL COMUNISTA FERNANDO DI GIULIO
«Rovesciare la vecchia tendenza»

R. Io ribadisco che i problemi giudiziari sono di fondamentale importanza. Devono essere portati a fondo, ma sono solo una parte della moralizzazione. Cioè, il malgoverno non rientra tutto nel codice penale. Non si può valutare tutto sulla base degli esposti alle procure della Repubblica. Risanare il paese, le amministrazioni vuol dire anche combattere contro il lassismo, il lasciar correre di molti funzionari pubblici. Noi l'abbiamo fatto e lo facciamo. La nostra crisi, la crisi italiana nasce soprattutto dalla caduta del senso dello Stato.

D. Ma chi ha fatto cadere il senso dello Stato?

R. La colpa principale è il malgoverno democristiano, d'accordo. Un malgoverno però anche non combattuto con sufficiente decisione da chi è stato per anni al fianco della Dc.

D. Ma ora che garanzie ci sono che la Dc volti pagina?

R. Garanzie formali non ci sono. I limiti dell'intesa li conosciamo tutti e pesano anche in questo campo. Quel che è certo però è che si è comunque creata una situazione politica nuova nella quale le forze che vogliono combattere questa battaglia possono trovarci al loro fianco. Noi vogliamo combatterla.

D. Ma per evitare che ci si limiti ad affermazioni astratte, come si combatte questa battaglia?

R. Vogliamo controllare le nomine negli enti pubblici, seguire le gestioni. Sono solo esempi. In poche parole, si tratta di restaurare in questo paese il senso dei lavori collettivi, superare la spirale della capitolazione di fronte a spinte particolaristiche. Si tratta di vedere, l'ho detto, in che misura anche negli altri partiti emergono forze disposte a impegnarsi. A certe richieste settoriali, che vanno contro l'interesse generale, si deve saper dire di no.

D. Sull'autostrada abruzzese, che inghiotte inutilmente miliardi, anche il Pci però, qualche settimana fa, in parlamento, non ha saputo dire di no. E così prosegue la costruzione, a suon di miliardi, di un'autostrada giudicata da tutti inutile.

R. Era una situazione pesantissima e particolare. C'era in atto una manovra contro di noi e basta. Da una parte la Dc diceva di voler marciare con noi nell'eliminare gli sprechi, dall'altra ci aizzava contro direttamente la gente: lo facevano la Dc e la Cisl dell'Aquila e di Teramo, per esempio. Dicevano che se veniva a mancare il lavoro, se la costruzione dell'autostrada si interrompeva, la colpa era del Pci. Non si può chiedere ai comunisti di risolvere i problemi e poi dargli contro. Comunque, il modo col quale abbiamo affrontato la questione è servito a far esplodere il problema delle autostrade che ora è davanti al paese.

D. Quindi, il Pci da solo non ce la fa a condurre in porto la battaglia?

R. No, no. Noi abbiamo la coscienza che da soli non ce la facciamo. Noi siamo una parte dello schieramento.

D. E l'altra parte è anche la Dc, cioè il partito che col suo malgoverno ha causato questa situazione...

R. Questo lavoro, questa battaglia si deve fare con gli italiani. Compresi molti italiani che sono nella Dc. E chiaro, ci sono state, ci sono responsabilità dei partiti. Ma non possono, non devono servire da alibi per togliersi responsabilità che ciascuno ha come cittadino. Un paese è soprattutto quello che i cittadini vogliono che sia. Per esempio, prendiamo Gioia Tauro. Se il presidente dell'Iri Giuseppe Petrilli aveva all'inizio delle obiezioni sul Quinto centro siderurgico, doveva dirle. Se non le ha dette, io non mi sento di concludere che non lo ha fatto perché la Dc è fatta in una certa maniera e tutta la colpa è di quel partito. Si può dire che l'Italia è un paese nel quale fare il proprio dovere costa 10 mila volte di più che da altre parti. Ma è il momento che ciascuno cominci a fare la sua parte.

D. Ma non sarebbe più facile ottenere maggiori risultati col pungolo

di SANDRA BONSAANTI

ROMA, 7 luglio

— Onorevole Lombardi, con che animo guarda al domani?

«Un compagno economista, Andrea Saba, ha scritto: "È impossibile tornare agli anni del benessere o del miracolo". E ha aggiunto: "E questa è una buona notizia"».

— E lei è d'accordo?

«Sì, nel senso che non è giusto lavorare per tornare indietro. Cioè il modello di società e di sviluppo della fine degli anni '50 è non solo impossibile da rifare, data la nuova situazione, ma anche indesiderabile, e quindi dobbiamo lavorare per altro».

— Cioè per cosa?

«Se dovessi definirlo con una formula generale, ma pochissimo significativa, direi un avvenire socialista. Ma mi rendo conto che in questa espressione c'è insieme tutto e troppo poco...».

— Cerchiamo intanto dei punti di partenza.

«Non possiamo continuare a proporci il modello di vita e di benessere americano, l'ideale di società a cui noi europei e anche i sovietici pensano. In questi ultimi trent'anni il prodotto nazionale complessivo nel mondo si è raddoppiato ogni 15 anni. E oggi come oggi, solo gli americani consumano il 40 per cento delle risorse energetiche e di materie prime (quelle conosciute). Un modello sbagliato che il senso comune non può volere più».

— Qual è il significato politico di questa constatazione?

«La politica si muove lentamente, deve tener conto dell'immediato, del possibile, dei passaggi obbligati, dello stato di preparazione non solo delle masse ma anche dei dirigenti».

— Vuol dire che avremmo bisogno di «tecnici»?

«Bisogna certo che i politici abbiano non dicono conoscenze specializzate, che sono sempre parziali appunto perché specializzate, ma che conoscano la dimensione dei problemi, che non ingannino se stessi e gli altri. Questo è il minimo (o il massimo; dovrei dire?) che si può e si deve chiedere a dei politici che non siano politicanti, che siano in grado di lavorare per questa società futura. Io sono piuttosto restio a descrivere delle società ideali, ma i sogni ci devono essere, sono importanti...».

— Cosa c'è, onorevole, nei suoi sogni?

«Credo che oggi corran nel mondo, allo stato ancora relativamente embrionale, alcune idee-forza che possono essere qualificate, senza dare al termine un significato spregiunto, come utopiche. La prima è l'autogestione. Mi rendo conto che così come viene molto spesso prospettata è l'"albergo spagnolo", cioè quello in cui ciascuno trova quello che vi porta. Però è un'idea forza che si congiunge a una seconda,

che, lo riconosco, in questo momento ha un forte carattere utopico, cioè la società conviviale di Ivan Illich: allora, l'incontro e la contaminazione di queste idee possono essere una chiave, un'angolazione da cui vedere i problemi. In questo senso è molto importante, per esempio, la previsione fatta dall'"Economist" di una revisione, nei prossimi anni, di tutte le concezioni riguardanti le dimensioni delle aziende. Si va, secondo l'"Economist", verso la fine della grande azienda, della grande concentrazione, nazionale e internazionale. L'improprietà dell'assetto produttivo capitalistico, guadagna ormai anche uomini ben lontani da una impostazione, chiamiamola così, rivoluzionaria».

— Ci aspetta dunque una civiltà diversa?

«Sì, una crisi di civiltà, una civiltà diversa. Quale possa essere naturalmente non lo sappiamo. È importante però che intanto i politici, che devono affrontare i problemi del presente con tutti i vincoli che ci sono, mettano il meno possibile di errori rispetto a un'ipotesi di futuro. Non che debbano darsi a un'opera di ingegneria istituzionale o economica, costruire un mondo disegnato al tavolino. Ma devono avere un disegno e un'idea, un polo a cui mirare, per quanto distante».

— Quando c'è un disegno, c'è sempre chi lo contrasta.

«In questo caso, il primo ostacolo è la mentalità conservatrice, è chi crede ancora che la fine del miracolo economico sia un incidente, superato il quale si tornerà, in qualche modo, come prima. Poi ci potrebbe essere ancora quell'azione abbastanza continuativa, che c'è stata fino ad oggi, di centrali estere, interessate alla destabilizzazione in Italia, e di centrali italiane con lo stesso scopo. Non dico che ci sia stata una collusione, un disegno comune, ma una convergenza di fatto. Probabilmente, per quello che riguarda il nostro Paese, l'ipotesi più probabile è che quelle centrali italiane alleate del SID o dell'Ufficio Affari Riservati, che hanno incoraggiato o tollerato le eversioni, non sempre si proponessero un fine fascista. Faccio un'analogia: il fatto che Scelba tanti anni fa favorisse il radicamento di fascisti nella polizia e nell'esercito, non mi fa pensare un momento solo che Scelba volesse un regime fascista. Scelba era e rimane un antifascista. Ma l'idea prevalente (non solo nel suo caso) deve essere stata quella di indebolire, contrastare, minacciare il movimento di sinistra, popolare».

— Si ha l'impressione che ostacoli a questo avvenire socialista verranno anche da un altro genere di terrorismo.

«Brigate rosse e NAP proclamano chiaramente le loro

intenzioni: spingere, estremizzare la situazione, suscitare attraverso una permanente aggressività verso le forze dell'ordine le reazioni dell'apparato dello Stato, cioè indurre lo Stato a forme autoritarie, supponendo che questo provocherebbe poi come contropartita una unità di reazione delle sinistre».

— Un pericolo reale?

«Un pericolo soprattutto psicologico. Inducono la gente ad aver fiducia d'istinto nelle forme repressive ed autoritarie».

— Un istinto realistico?

«Intendiamoci bene, il movimento operaio è abbastanza consistente, ha fatto delle prove straordinarie, basta pensare come ha reagito di fronte al tentativo dei vari movimenti eversivi di trovarsi uno spazio nelle fabbriche. Direi che mai come oggi è stato profondo il consenso a difendere l'apparato democratico. La gente non chiede un governo più forte, ma un governo più onesto, questo sì».

— Se riusciremo a superare tutte queste difficoltà, come vede lei i partiti di domani?

«Cominciamo dai comunisti. Vedo, io al compromesso storico non ci credo. Non è il sostantivo "compromesso" che non mi convince, ma l'aggettivo "storico". Compromessi, in vista di obiettivi limitati, i politici ne fanno e devono farne. Ma il compromesso storico esige un rapporto di continuità fondato su una almeno relativa comunanza di propositi nel tipo di società da costruire. E' qui che non ci siamo. Se la DC si trasforma, come vorrebbe Berlinguer, è chiaro che si indebolisce numericamente; per una gran parte dell'elettorato democristiano è assolutamente indigeribile una prospettiva socialista. Ma una DC così indebolita non potrà fare nessun compromesso».

— Vuol dire che il compromesso storico non c'è e non ci sarà?

«Semplicemente non esiste come prospettiva di trasformazione della società. Esiste solo come accordo di potere, diretto ad amministrare le cose senza cambiamenti profondi. Il mio timore è quello del pericolo di trovarsi di fronte a due clericalismi, perché senza l'afflato e la tensione morale necessari a una trasformazione radicale, risorgono le ideologie di pura autoconservazione. Poi mi domando oggi, e questa è una domanda importante, il Partito comunista chi considera come suo avversario principale? Adesso dicono che la grande industria è progressista, che la piccola e media sono un alleato possibile, che la DC ha certo i suoi problemi ma può diventare un partito d'alleanza; che i socialisti spero che non ci consi-

derino come l'avversario principale. Non vorrei che finissero per non andare d'accordo solo con la Rossanda, Pannella o Pintor...».

— E allora?

«Allora, non posso credere che i comunisti rinuncino, in definitiva, alla politica dell'alternativa. La mia politica dell'alternativa è quella di guadagnare anche i comunisti a questa politica».

— Il PSI: ce la farà a superare la sua crisi?

«Questo non lo so, per poterla superare bisogna che rinnovi realmente se stesso e non è solo una questione organizzativa. Si tratta di essere capaci di utilizzare, senza pretese di strumentalizzazione, le forze morali, intellettuali che esistono nella società italiana e che sono d'impronta socialista. Il fatto che questo patrimonio potenziale e attuale socialista sia oggi utilizzato prevalentemente dal PCI non è irreversibile. La mia vecchia opinione, che non ho nessuna esitazione a ribadire, è che oggi la vera differenza tra noi e i comunisti non è tanto la questione della loro indipendenza dall'URSS, che credo in buona parte irreversibilmente superata. Oggi, la vera differenza di fondo consiste nel concetto del partito e della funzione del partito stesso. Malgrado tutta la loro revisione, i comunisti continuano a ritenere l'elemento privilegiato di cui garantire prioritariamente il rafforzamento e la crescita. Con un paradosso, direi che per i comunisti si può sacrificare persino la rivoluzione, pur di non sacrificare il partito. Questa è la mia vecchia polemica con Longo, nel 1948. Certo, il PCI di oggi non è quello di una volta, principalmente perché è diventato un partito di massa».

— In nome di quali ideali si può andare verso il futuro?

«Non mi piace considerare l'antifascismo come una qualificazione jutosufficiente, ma è un fatto che la mentalità che l'antifascismo ha creato è ancora operante malgrado il cambio di generazioni. Debbo dire a questo proposito che esiste una memoria collettiva, una memoria storica, un patrimonio i cui canali di diffusione io ignoro. La troviamo in Spagna e la troviamo anche da noi. Perciò l'ideale dell'antifascismo resta alla base di tutto».

— Le ripeto la mia prima domanda: con che animo guarda al domani?

«Non sono un pessimista professionale e non sono un ottimista beato. Credo di vivere in un presente di cui conosco benissimo le difficoltà, ma le difficoltà di oggi sono diverse, forse solo tecnicamente, da quelle di sempre. Mi sconcertano le prefiche, non mi va il pianto né individuale né collettivo, se c'è qualcosa che fa piangere è meglio, anziché dedicarsi ad asciugare le lacrime, cercare di eliminare le ragioni del pianto, ove questo sia possibile».

IL GIORNO

8 LUG. 1977

NOSTRA INTERVISTA CON L'EX SEGRETARIO DEL PARTITO SOCIALISTA

De Martino: torneremo al Governo soltanto col PCI nella maggioranza

Il PSI non poteva più sopportare il peso della politica di centrosinistra con i comunisti all'opposizione e senza la collaborazione dei sindacati - Impossibile perciò un ritorno a quel tipo di alleanze - Ancora irreale un «programma comune» col PCI

Dopo l'ennesima leggendaria figura di Pietro Secchia, Presidente De Martino è la personalità di maggior rilievo politico italiano da qualche decennio. E questa figura è esclusiva, che spazia sui principali problemi (nazionali e internazionali), l'aggravata e caratterizzata il suo passo ritorna all'impetuosa e all'attività politica dopo le molte, drammatiche lacerazioni, un ritorno che coincide con una fase così delicata nella vita del PSI e del paese nel suo complesso.

Chiedo subito a De Martino: «A suo giudizio, come

è uscito il PCI dal negoziato che ha portato all'accordo programmatico, argomentando in questa sede anche e diverse le solidarietà anche e soprattutto all'interno del suo partito?»

Risponde l'ex segretario del PSI: «Il nostro partito è stato non solo il promotore degli accordi, che hanno portato all'accordo sul programma di governo, ma anche il più coerente sostenitore della necessità politica di realizzare un'intesa fra tutte le forze democratiche che per costituire una maggioranza organica e possibile, mentre un governo con la partecipazione della DC, del

PCI, del PSI e dei partiti minori. L'accordo sul programma è un passo ennesimo in questa direzione. Di questo si può essere orgogliosi, ma non della formula politica che rimane quella di un governo monocolore democratico. Dopo i risultati delle elezioni dello scorso anno, questo è anacronistico e comunque non adatto alle esigenze del paese».

«Il PSI sostiene oggi il più grosso dei partiti minori, anche un partito di dimensioni medio piccole di evolvere un ruolo autonomo e magari determinante fra DC e PCI. Come si spiega?»

Afferma De Martino: «Non direi che il PSI abbia perso la sua funzione determinante fra DC e PCI, anzi l'ha più che mai. L'importante è di sapere essere questa forza, il che non avviene e questo, infatti, il partito che l'esperienza di produrre una politica e di essere ad un tempo governo. Altre volte così sono le discussioni nel confronto del PCI sovietizzando una maggioranza, che ovviamente non gli giova. Questo non vuol dire che non ci siano problemi, ma, di questi che si è il risultato di un'eventuale discussione del PCI a ripercuotere un accordo con la DC, senza tenere conto delle minime e degli interessi del PSI. E che magari, in partiti, nonostante le loro istanze istintive, possono essere tenuti dalla loro stessa forza di indebitarsi fra loro al di sopra degli altri partiti. Ma questo non si fronteggia con i comunisti, bensì con l'azione e l'induzione politica. L'accordo di programma costituisce un punto minimo ed è la sinistra potrà giungere e non si può mettere altra cosa nel mirino».

«Quanto alle ragioni della nostra televisione esagerata?»

«Ed ecco la risposta di De Martino: «Ti sono certo contraddittorio e quindi di più nella politica del PSI. Noi cerchiamo di comprendere alcuni aspetti per il

«Continuiamo dalla 1. pag.»

ci, le cause sono ricreate nella storia di trent'anni. Nel 1947 per sfidare l'unità del movimento operaio si è schierati una soluzione di governo, nel 1953 per aprire una via democratica alla crisi del centrismo, con partiti di ispirazione restaurativa, si è avuta una soluzione di sinistra. Per due volte quindi si è parlato un governo troppo alto. Non si è realizzato che una politica, come quella del centro-sinistra, non poteva essere sostenuta dal solo PSI, avendo i comunisti all'opposizione e senza la collaborazione dei sindacati. Inoltre in breve spazio di tempo si è prima fatta una intesa con la socialdemocrazia che è poi andata in frantumi».

«Nonostante tutto, nelle elezioni regionali del 1973, il Partito aveva registrato un sensibile successo, che è stato però annullato in quelle politiche nelle quali la questione delle pressioni comuniste al governo è diventata il tema centrale di tutta la campagna».

Chiedo a De Martino: «Non ti sono forse dibattiti fra repubblicani e imperialisti. Tra l'opposizione ad un compromesso storico, che sembra tuttavia avvicinarsi, e l'apertura di una alternativa di sinistra che non esiste nei comunisti e nella politica il PCI non la vuole?»

Rapporto di forze più equilibrato

«Ed ecco la risposta di De Martino: «Ti sono certo contraddittorio e quindi di più nella politica del PSI. Noi cerchiamo di comprendere alcuni aspetti per il



L'on. De Martino

fuoriparte, le cui date prevedibili e per i mesi di febbraio e marzo, che dovrebbe coinvolgere una apertura critica, deduzione della politica del partito rispetto alla situazione che si è creata con il recente accordo programmatico e con i suoi possibili sviluppi».

«Che cosa si aspettano, a suo giudizio, gli elettori e il paese dal PSI?»

«Si aspettano una ripresa morale del PSI, dal lato ideologico e politico».

«Una programma comune fra PCI e PSI, di cui parlano certi politologi e anche

Interessi del PSI. I due maggiori partiti, nonostante le loro dichiarate intenzioni, possono essere tentati dalla loro stessa forza di intendersi fra loro al di sopra degli altri partiti. Ma questo non si fronteggia con i lamenti, bensì con l'azione e l'iniziativa politica. L'accordo di programma costituisce un punto minimo cui la sinistra poteva giungere e non si può mettere altra acqua nel vino.

« Quanto alle ragioni della nostra inferiorità numerica »
LEO J. WOLLEMBORG

« stato però annunziato in quelle politiche nelle quali la questione della presenza comunista al governo è divenuta il tema centrale di tutta la campagna ».

Chiedo a De Martino: « Non vi siete forse dibattuti fra negazioni e impossibilità, fra l'opposizione ad un "compromesso storico" che sembra tuttavia avanzare a piccoli passi e l'aspirazione ad una alternativa di sinistra che non esiste nei numeri e nella politica (il PCI non la vuole)? ».

Rapporto di forze più equilibrato

Ed ecco la risposta di De Martino: « Vi sono certo contraddizioni o almeno difficoltà nella politica del PSI. Noi avversiamo il compromesso storico proprio per il suo carattere storico, che presuppone quasi un'alleanza istituzionale. Non siamo invece contrari a compromessi temporanei ed anzi possiamo rivendicare al nostro partito di aver sostenuto almeno dal 1969 in poi la fine della delimitazione della maggioranza e successivamente l'esigenza di associare i comunisti a responsabilità di maggioranza e di governo. Questo, come ho già detto, ci è apparso come il solo modo di dare al paese, con l'impegno di tutta la sinistra, un governo in grado di affrontare la crisi. In secondo luogo, solo in questa prospettiva politica il PSI può assolvere ad un ruolo autonomo in un rapporto più equilibrato di forze.

« Quanto all'alternativa, il Congresso del partito ne ha definito chiaramente tempi e presupposti politici. Se vi sono forzature, esse stanno al di là dei deliberati congressuali ».

« Ma il risultato — incalzo — non è stato forse che avete "tirato la volata" al PCI, sia contribuendo ad obbligare la DC a trattare con il PCI sia privilegiando in effetti il rapporto a due fra questi partiti sia infine facendo apparire il PCI "moderato e responsabile" di fronte a certi vostri estremismi bizzosi quanto inutili in concreto? E che cosa potete aspettarvi da un incontro o scontro fra DC e PCI? ».

Ribatte De Martino: « Non abbiamo tirato la volata a nessuno. Abbiamo cercato di guadagnare un rapporto unitario per una politica di sviluppo democratico. Dall'incontro a due non ci aspettiamo nulla. Spetta a noi di essere protagonisti attivi e non semplici spettatori, magari scontenti e passivi ».

Chiedo ancora: « Non è tempo — per non dire già tardi — perché il PSI ritrovi spazio e funzione? E ciò non è forse possibile solo ristabilendo le distanze, sia pure senza rotture, nei confronti del PCI e riavvicinandosi alla DC, sia pure senza voler riesumare il rapporto di centro-sinistra il cui bilancio non è poi così negativo? ».

E De Martino: « Non si comprende bene, escluso il centro-sinistra che a giudizio generale è morto e sepolto, in che cosa dovrebbe consistere un riavvicinamento alla DC, prendendo le distanze dal PCI. La sola reale iniziativa autonoma del PSI si può svolgere nel quadro di accordo a sinistra. Sempre sulla base di tale presupposto, cioè una maggioranza organica che comprenda tutta la sinistra, non si può escludere, in condizioni favorevoli e opportune, la ipotesi di una presenza del solo PSI nel governo, ma è indispensabile che si giunga a questa maggioranza organica ».

« Quanto durerà dunque l'attuale governo? ».

« Dipende da quello che sarà in grado di fare, se potrà o meno risolvere i problemi del paese attuando il programma con rigore. Se questo si realizza, la questione della forma di governo va posta in una luce diversa da come si poneva nel passato o da come si potrebbe porre oggi ».

« In questo quadro quale è il significato della riunione di ieri della Direzione del PSI? ».

« La convocazione di un Congresso straordinario sarebbe stata l'espressione di una crisi profonda del PSI. La Direzione si è orientata invece per un Congresso an-

L'on. De Martino

ticipato, la cui data prevedibile è per i mesi di febbraio o marzo, che dovrebbe procedere a una, speriamo chiara, definizione della politica del partito rispetto alla situazione che si è creata con il recente accordo programmatico e con i suoi possibili sviluppi ».

« Che cosa si aspettano, a Suo giudizio, gli elettori e il paese dal PSI? ».

« Si aspettano una vigorosa ripresa del PSI, dal lato ideologico e politico ».

« Un programma comune fra PCI e PSI, di cui parlano certi politologi e anche certi esponenti del PSI, non equivarrebbe ad affrettare un suicidio del PSI? ».

« No. Potrebbe esserlo solo se il PSI accettasse di far proprie in ogni caso le esigenze del PCI. Ma dobbiamo dire che il processo storico si è venuto svolgendo in un senso diverso, perché i comunisti hanno accettato, con anni di ritardo, idee fondamentali del PSI. Rimangono ancora dei nodi, tra i quali il più complesso e difficile è quello dei rapporti con il partito comunista dell'Unione Sovietica. Senza scioglierlo, un programma comune sarebbe impossibile ».

« Che ne pensa del cosiddetto eurocomunismo. Esiste davvero? ».

« Il cosiddetto eurocomunismo è una realtà. Esso ha la caratteristica di un adeguamento dei partiti comunisti occidentali, salvo quello portoghese, alle condizioni storiche e ai valori civili dell'Occidente. Ma il termine è molto generico perché non vi è un modello comune salvo l'adesione ai principi democratici dell'Europa occidentale ».

« E l'eurosocialismo? ».

« Anche questo termine è improprio, perché non vi è un socialismo non europeo, né vi è identità tra i vari partiti socialisti dell'Occidente ».

L'eurocomunismo e i diritti umani

Dico ancora a De Martino:

« In una recente conversazione, di cui sono stato autorizzato a riferire solo alcune parti, fra cui questa, Averell Harriman, forse l'americano con maggior esperienza in campo internazionale e tuttora uno dei consiglieri più ascoltati da Carter, mi ha detto: "Gli eurocomunisti debbono non solo riconoscere ma farsi campioni dei diritti umani in tutti i loro aspetti. Se non lo faranno, la maggioranza degli europei non li accetterà come partiti di governo". Lei è d'accordo con questa affermazione? ».

E De Martino: « Mi pare giusta se non è unilaterale, nel senso che la battaglia per i diritti umani deve essere condotta dovunque essi siano violati ».

« Qual'è il Suo parere sulla polemica sui diritti umani e sulle prospettive di una "distensione fredda"? ».

« La distensione », replica De Martino, « incontra alcune serie difficoltà in particolare sulla questione degli armamenti. Ma è impossibile che si torni alla guerra fredda. Quanto ai diritti umani, l'ho già accennato, il PSI li difende ovunque essi siano violati, nei paesi dell'Est e nel Cile, in molti Stati dell'America Latina, in Africa e nei Paesi razzisti. Noi siamo sempre per un socialismo dal volto umano ».

« Che ne pensa dell'impostazione che il segretario del PSI Craxi contrappone a quella del PCI — e cioè l'Italia alleata degli Stati Uniti e amica dell'URSS, anziché Italia amica degli Stati Uniti e dell'URSS? ».

Ed ecco la risposta di De Martino: « Negli ultimi tempi anche il PCI ha dichiarato di accettare l'Alleanza Atlantica e di opporsi alla idea di un indebolimento unilaterale del blocco. Naturalmente la posizione del PSI nei confronti del mondo sovietico e, sotto altri aspetti, del mondo occidentale, è diversa da quella dei comunisti ».

LEO J. WOLLEMBORG

L Roma, settembre
a ripresa politica è segnata, questa settimana, dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Il partito di maggioranza relativa è sempre, ovviamente, il protagonista della situazione, ma ora che il discorso entra di nuovo nel vivo anch'esso deve prendersi le sue responsabilità.

Assisteremo a un rilancio dell'asse Zaccagnini-Andreotti, e quindi alla ripresa della politica « del confronto », eredità di Moro, e del dialogo con i comunisti? Oppure ci si avvia verso nuove formule, per esempio un revival del centro-sinistra, ripresentato però in nuova versione, ad esempio con un socialista alla presidenza del Consiglio?

Ancora una volta tutto si rimette in movimento. E il punto di riferimento è sempre, dopo le discussioni delle ultime due settimane, il Berlinguer-pensiero, cioè le impostazioni che il leader del Pci ha avanzate con il saggio su *Rinascita* e l'intervista a *Stern*, (Vedi *Epoca*, numero 1508).

Enrico Berlinguer ripropone il compromesso storico, però come più vasto blocco storico tra cattolici, comunisti e socialisti (e i cattolici non coincidono necessariamente con la Dc); rilancia la politica di unità nazionale; però in più presenta un'articolata visione del futuro della società nazionale, che parte dal criticato concetto di « austerità » e arriva alla qualità della vita, all'incidenza della classe lavoratrice sul controllo delle aziende, al ruolo dei sindacati. I comunisti hanno quindi fatto le loro proposte. Ma quali sono ora le reazioni dell'altra forza politica in gioco, cioè i socialisti, che sono l'ago della bilancia dell'intera situazione politica? Ufficialmente da parte socialista ci si è limitati a un articolo dell'*Avanti!*, che ha mosso alcune critiche agli interventi del segretario comunista; ma poi si è rimandato tutto a questi giorni, quando al ritorno del leader del Pci da Yalta avverrà l'attesissimo incontro Craxi-Berlinguer, che dovrebbe mettere a punto un'eventuale strategia della sinistra.

Tanto più interessante, quindi, è questa intervista che l'ex segretario del Psi, l'onorevole Francesco De Martino, ha voluto rilasciare in esclusiva ad *Epoca*. È possibile che le conclusioni di De Martino non siano in assoluto quelle a cui può essere pervenuto l'attuale segretario Bettino Craxi, ma questo semmai aumenta l'im-

DE MARTINO: NON LASCIAMO CADERE L'OFFERTA DI BERLINGUER

*“Il discorso comunista
sul modo di uscire dalla crisi
e sulla nostra società
è serio: può essere una base
per affrontare le riforme.”*

di Raffaello Uboldi

portanza dell'intervista a testimonianza del perdurare del dibattito interno fra i socialisti italiani.

Onorevole De Martino, con l'intervista a Stern, e successivamente con l'articolo su Rinascita, Berlinguer rilancia l'idea di un compromesso storico, Dc-Pci. In pratica sembra essere un addio definitivo all'idea di una possibile alternativa di sinistra, caldeggiata a suo tempo dal Psi, e dallo stesso Berlinguer nel pieno della campagna elettorale. Come giudica le posizioni di oggi del segretario comunista?

Premetto che vi sono differenze notevoli fra l'intervista a *Stern* e l'articolo pubblicato su *Rinascita*, che è molto più elaborato ed evita alcune semplificazioni e giudizi che non giovano a porre in chiaro la posizione del Partito comunista italiano. Mi attengo quindi, nelle risposte, prevalentemente all'articolo.

Il compromesso storico viene

ricollegato alla politica di unità nazionale sostenuta da Togliatti non solo nell'articolo del 1946, cui si riferisce Berlinguer, ma fin dal suo ritorno in Italia nel 1944. Essa rimase attuale fin quando De Gasperi non la interruppe bruscamente con l'esclusione delle sinistre dal governo. Dopo quel tempo il Pci condusse una lotta dura contro la Dc, e con il Fronte popolare del 1948 propose, insieme con il Psi, non già un governo con la Dc ma la sua estromissione dal governo. Si può ricordare la frase famosa pronunciata da Togliatti nel discorso di Napoli a chiusura della campagna elettorale, dello stivale che avrebbe dovuto scacciare con un calcio De Gasperi dal governo.

Questo lo ricordo per dire che nella politica non vi è mai nulla di definitivo, e perciò nemmeno il rilancio del compromesso storico può essere considerato un addio per sempre a ogni idea di alterna-

tiva di sinistra. Per realizzare il compromesso storico occorre non solo la volontà del Pci, ma anche quella delle altre forze politiche, e l'esperienza degli ultimi tempi dimostra quanto sia difficile ottenere l'adesione della Dc a un governo che comprenda i comunisti.

Questa le sembra essere una strategia di fondo del Pci, o soltanto un aiuto, un « favore » a Zaccagnini in vista del congresso Dc?

Per quanto riguarda la strategia, penso che Berlinguer abbia compiuto un tentativo importante per risolvere il vero problema che si pone ai comunisti, come del resto a qualsiasi partito che intenda, sul serio promuovere la trasformazione rivoluzionaria della società rispettando la democrazia. Il problema è quello di inserire i fini di profonda trasformazione in un progetto di natura democratica, il che significa non solo ottenere il necessario consenso della maggioranza, ma anche assicurarsi del comportamento delle forze sociali che vengono proposte.

Non sono però convinto che la proposta di Berlinguer risolva questo problema. Essa consiste esplicitamente nell'offerta, da parte del blocco politico sociale riformatore alle altre componenti della società, di un chiaro e definito compromesso per conquistare il consenso o almeno la neutralità. Ma, o questo compromesso implica una rinuncia alle trasformazioni in senso socialista - il che non mi sembra che sia nei propositi del Pci - o esso non sarà accettato. Il problema torna quindi ad essere quello dei modi in cui può aver luogo l'azione riformatrice. Per questo la discussione è aperta e il saggio del segretario del Pci va considerato come un serio contributo, data la grande difficoltà del problema. L'intervento contiene un'analisi realistica dello stato attuale della nostra società e del nostro sistema economico e una proposta per affrontare la crisi, che sarebbe un grave errore non considerare attentamente.

Il segretario comunista (citiamo dall'intervista Stern) si dice preoccupato per un golpe di tipo cileno. Esiste davvero questo pericolo in Italia?

Il riferimento ad un golpe di tipo cileno non mi sembra appropriato alla situazione italiana. Tuttavia non mi associo al coro interessato di critiche che sono state opposte a questa affermazione, e del resto non è stata ripresa nell'articolo su *Rinascita*. Vi è una idea giusta nella sostanza di quel



Enrico Berlinguer e Francesco De Martino: i socialisti avevano preso le distanze dalle tesi del Pci, ma De Martino mostra ora molto interesse.

riferimento, quella cioè che esiste un pericolo di tentativi reazionari ogni volta che si pongono possibilità concrete, per il movimento operaio e la sinistra, di rovesciare i vecchi rapporti di classe. La storia europea tra le due guerre mondiali è piena di fatti che legittimano questo ammonimento. Ad essi si può anche aggiungere nei nostri tempi il golpe cileno.

Dalla consapevolezza dell'esistenza di questo pericolo non desumerei la necessità di un'intesa con la Dc e con forze moderate come proposta valida per qualsiasi tempo. Ne desumerei, invece, l'esigenza di un'attenta valutazione di rapporti di forza, delle condizioni della società, del grado di consenso che i partiti riformatori hanno conseguito per misurare su di un metro concreto le possibilità ed i limiti di un'azione riformatrice. Chi dimentica questo pericolo o ha in animo di rinunciare all'impegno di profonda trasformazione o è disposto a correre

avventure rischiose, che si sono generalmente risolte con catastrofi della sinistra.

Data l'elaborazione del saggio e l'ampio orizzonte che investe, mi pare che esso non si possa interpretare come dettato da esigenze contingenti, ma dettato dalla volontà di influire sul congresso democristiano recando un aiuto a Zaccagnini.

Per quanto riguarda questo tema che non può lasciare indifferenti i partiti della sinistra, mi sembra che il fatto più negativo sarebbe che ciascuno di essi ricercasse nella Dc un proprio interlocutore. Anche questo argomento dovrebbe essere considerato in una visione unitaria della sinistra.

L'intervista migliora o peggiora i rapporti fra socialisti e comunisti italiani?

I rapporti tra socialisti e comunisti sono destinati a migliorare o

peggiore in funzione delle rispettive strategie. Anche il Partito socialista nella fase presente afferma che esso non si batterà per l'alternativa di sinistra, ma per una diversa direzione del governo nell'ambito di una politica di unità nazionale. Nell'attualità non dovrebbero esservi ragioni reali per un peggioramento dei rapporti: sarebbe assurdo che i principali partiti della sinistra si dividessero ancora di più di come non lo siano su di una ipotetica scelta del futuro, che non si sa se né quando potrà essere posta, e con questa pregiudicassero il reciproco interesse ad una posizione comune sui temi presenti e gravi della politica.

Il Pci rilancia l'idea di un accordo con la Dc, e tuttavia ha votato contro questo governo sul quale il Psi si è invece astenuto. Quale è il suo giudizio sul governo Cossiga?

Il presidente del consiglio è un uomo esperto che in circostanze

assai difficili ha preferito pagare di persona anziché scaricare sui dipendenti della propria amministrazione responsabilità di eventi gravi. Nel governo ci sono uomini competenti e tecnici di grande prestigio, alcuni dei quali hanno tradizioni personali che li collocano molto vicini al nostro partito. Ma questo non basta perché un governo sia adeguato alla situazione.

I problemi italiani sono giganteschi e non può essere certo un governo senza una forte maggioranza a poterli risolvere. Si ha l'impressione che il paese, nell'assenza di una guida politica adeguata, continui spensieratamente a correre verso la sua rovina. E da augurarsi che i partiti riescano a trovare tra loro quell'intesa mancata fino ad oggi. Il governo ed il suo presidente avranno bene meritato se favoriranno tutti i tentativi possibili in questo senso.

Raffaello Ubaldi

(ha collaborato Antonietta Garzia)

LRoma, settembre
a ripresa politica è segnata, questa settimana, dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Il partito di maggioranza relativa è sempre, ovviamente, il protagonista della situazione, ma ora che il discorso entra di nuovo nel vivo anch'esso deve prendersi le sue responsabilità.

Assisteremo a un rilancio dell'asse Zaccagnini-Andreotti, e quindi alla ripresa della politica « del confronto », eredità di Moro, e del dialogo con i comunisti? Oppure ci si avvia verso nuove formule, per esempio un revival del centro-sinistra, ripresentato però in nuova versione, ad esempio con un socialista alla presidenza del Consiglio?

Ancora una volta tutto si rimette in movimento. E il punto di riferimento è sempre, dopo le discussioni delle ultime due settimane, il Berlinguer-pensiero, cioè le impostazioni che il leader del Pci ha avanzate con il saggio su *Rinascita* e l'intervista a *Stern*. (Vedi *Epoca*, numero 1508).

Enrico Berlinguer ripropone il compromesso storico, però come più vasto blocco storico tra cattolici, comunisti e socialisti (e i cattolici non coincidono necessariamente con la Dc); rilancia la politica di unità nazionale; però in più presenta un'articolata visione del futuro della società nazionale, che parte dal criticato concetto di « austerità » e arriva alla qualità della vita, all'incidenza della classe lavoratrice sul controllo delle aziende, al ruolo dei sindacati. I comunisti hanno quindi fatto le loro proposte. Ma quali sono ora le reazioni dell'altra forza politica in gioco, cioè i socialisti, che sono l'ago della bilancia dell'intera situazione politica? Ufficialmente da parte socialista ci si è limitati a un articolo dell'*Avanti!*, che ha mosso alcune critiche agli interventi del segretario comunista; ma poi si è rimandato tutto a questi giorni, quando al ritorno del leader del Pci da Yalta avverrà l'attesissimo incontro Craxi-Berlinguer, che dovrebbe mettere a punto un'eventuale strategia della sinistra.

Tanto più interessante, quindi, è questa intervista che l'ex segretario del Psi, l'onorevole Francesco De Martino, ha voluto rilasciare in esclusiva ad *Epoca*. È possibile che le conclusioni di De Martino non siano in assoluto quelle a cui può essere pervenuto l'attuale segretario Bettino Craxi, ma questo semmai aumenta l'im-

DE MARTINO: NON LASCIAMO CADERE L'OFFERTA DI BERLINGUER

*“Il discorso comunista
sul modo di uscire dalla crisi
e sulla nostra società
è serio: può essere una base
per affrontare le riforme.”*

di Raffaello Uboldi

portanza dell'intervista a testimonianza del perdurare del dibattito interno fra i socialisti italiani.

Onorevole De Martino, con l'intervista a Stern, e successivamente con l'articolo su Rinascita, Berlinguer rilancia l'idea di un compromesso storico, Dc-Pci. In pratica sembra essere un addio definitivo all'idea di una possibile alternativa di sinistra, caldeggiata a suo tempo dal Psi, e dallo stesso Berlinguer nel pieno della campagna elettorale. Come giudica le posizioni di oggi del segretario comunista?

Premetto che vi sono differenze notevoli fra l'intervista a *Stern* e l'articolo pubblicato su *Rinascita*, che è molto più elaborato ed evita alcune semplificazioni e giudizi che non giovano a porre in chiaro la posizione del Partito comunista italiano. Mi attengo quindi, nelle risposte, prevalentemente all'articolo.

Il compromesso storico viene

ricollegato alla politica di unità nazionale sostenuta da Togliatti non solo nell'articolo del 1946, cui si riferisce Berlinguer, ma fin dal suo ritorno in Italia nel 1944. Essa rimase attuale fin quando De Gasperi non la interruppe bruscamente con l'esclusione delle sinistre dal governo. Dopo quel tempo il Pci condusse una lotta dura contro la Dc, e con il Fronte popolare del 1948 propose, insieme con il Psi, non già un governo con la Dc ma la sua estromissione dal governo. Si può ricordare la frase famosa pronunciata da Togliatti nel discorso di Napoli a chiusura della campagna elettorale, dello stivale che avrebbe dovuto scacciare con un calcio De Gasperi dal governo.

Questo lo ricordo per dire che nella politica non vi è mai nulla di definitivo, e perciò nemmeno il rilancio del compromesso storico può essere considerato un addio per sempre a ogni idea di alterna-

tiva di sinistra. Per realizzare il compromesso storico occorre non solo la volontà del Pci, ma anche quella delle altre forze politiche, e l'esperienza degli ultimi tempi dimostra quanto sia difficile ottenere l'adesione della Dc a un governo che comprenda i comunisti.

Questa le sembra essere una strategia di fondo del Pci, o soltanto un aiuto, un « favore » a Zaccagnini in vista del congresso Dc?

Per quanto riguarda la strategia, penso che Berlinguer abbia compiuto un tentativo importante per risolvere il vero problema che si pone ai comunisti, come del resto a qualsiasi partito che intenda sul serio promuovere la trasformazione rivoluzionaria della società rispettando la democrazia. Il problema è quello di inserire i fini di profonda trasformazione in un progetto di natura democratica, il che significa non solo ottenere il necessario consenso della maggioranza, ma anche assicurarsi del comportamento delle forze sociali che vengono proposte.

Non sono però convinto che la proposta di Berlinguer risolva questo problema. Essa consiste esplicitamente nell'offerta, da parte del blocco politico sociale riformatore alle altre componenti della società, di un chiaro e definito compromesso per conquistare il consenso o almeno la neutralità. Ma, o questo compromesso implica una rinuncia alle trasformazioni in senso socialista - il che non mi sembra che sia nei propositi del Pci - o esso non sarà accettato. Il problema torna quindi ad essere quello dei modi in cui può aver luogo l'azione riformatrice. Per questo la discussione è aperta e il saggio del segretario del Pci va considerato come un serio contributo, data la grande difficoltà del problema. L'intervento contiene un'analisi realistica dello stato attuale della nostra società e del nostro sistema economico e una proposta per affrontare la crisi, che sarebbe un grave errore non considerare attentamente.

Il segretario comunista (citiamo dall'intervista Stern) si dice preoccupato per un golpe di tipo cileno. Esiste davvero questo pericolo in Italia?

Il riferimento ad un golpe di tipo cileno non mi sembra appropriato alla situazione italiana. Tuttavia non mi associo al coro interessato di critiche che sono state opposte a questa affermazione, e del resto non è stata ripresa nell'articolo su *Rinascita*. Vi è una idea giusta nella sostanza di que-



Enrico Berlinguer e Francesco De Martino: i socialisti avevano preso le distanze dalle tesi del Pci, ma De Martino mostra ora molto interesse.

riferimento, quella cioè che esiste un pericolo di tentativi reazionari ogni volta che si pongono possibilità concrete, per il movimento operaio e la sinistra, di rovesciare i vecchi rapporti di classe. La storia europea tra le due guerre mondiali è piena di fatti che legittimano questo ammonimento. Ad essi si può anche aggiungere nei nostri tempi il golpe cileno.

Dalla consapevolezza dell'esistenza di questo pericolo non desumerei la necessità di un'intesa con la Dc e con forze moderate come proposta valida per qualsiasi tempo. Ne desumerei, invece, l'esigenza di un'attenta valutazione di rapporti di forza, delle condizioni della società, del grado di consenso che i partiti riformatori hanno conseguito per misurare su di un metro concreto le possibilità ed i limiti di un'azione riformatrice. Chi dimentica questo pericolo o ha in animo di rinunciare all'impegno di profonda trasformazione o è disposto a correre

avventure rischiose, che si sono generalmente risolte con catastrofi della sinistra.

Data l'elaborazione del saggio e l'ampio orizzonte che investe, mi pare che esso non si possa interpretare come dettato da esigenze contingenti, ma dettato dalla volontà di influire sul congresso democristiano recando un aiuto a Zaccagnini.

Per quanto riguarda questo tema che non può lasciare indifferenti i partiti della sinistra, mi sembra che il fatto più negativo sarebbe che ciascuno di essi ricercasse nella Dc un proprio interlocutore. Anche questo argomento dovrebbe essere considerato in una visione unitaria della sinistra.

L'intervista migliora o peggiora i rapporti fra socialisti e comunisti italiani?

I rapporti tra socialisti e comunisti sono destinati a migliorare o

peggiore in funzione delle rispettive strategie. Anche il Partito socialista nella fase presente afferma che esso non si batterà per l'alternativa di sinistra, ma per una diversa direzione del governo nell'ambito di una politica di unità nazionale. Nell'attualità non dovrebbero esservi ragioni reali per un peggioramento dei rapporti: sarebbe assurdo che i principali partiti della sinistra si dividessero ancora di più di come non lo siano su di una ipotetica scelta del futuro, che non si sa se né quando potrà essere posta, e con questa pregiudicassero il reciproco interesse ad una posizione comune sui temi presenti e gravi della politica.

Il Pci rilancia l'idea di un accordo con la Dc, e tuttavia ha votato contro questo governo sul quale il Psi si è invece astenuto. Quale è il suo giudizio sul governo Cossiga?

Il presidente del consiglio è un uomo esperto che in circostanze

assai difficili ha preferito pagare di persona anziché scaricare sui dipendenti della propria amministrazione responsabilità di eventi gravi. Nel governo ci sono uomini competenti e tecnici di grande prestigio, alcuni dei quali hanno tradizioni personali che li collocano molto vicini al nostro partito. Ma questo non basta perché un governo sia adeguato alla situazione.

I problemi italiani sono giganteschi e non può essere certo un governo senza una forte maggioranza a poterli risolvere. Si ha l'impressione che il paese, nell'assenza di una guida politica adeguata, continui spensieratamente a correre verso la sua rovina. È da augurarsi che i partiti riescano a trovare tra loro quell'intesa mancata fino ad oggi. Il governo ed il suo presidente avranno bene meritato se favoriranno tutti i tentativi possibili in questo senso.

Raffaello Ubaldi

(In collaborazione con Antonella Garzia)

La seconda Repubblica ha il suo partito

I meccanismi tradizionali del sistema riescono più a garantire la permanenza del paese. Come superare la crisi delle formule di governo, come modificare la Costituzione, eleggere o direttamente il presidente della Repubblica, regolamentare il diritto di veto: per affrontare questi problemi Bettino Craxi ha lanciato venerdì 28 settembre dalle pagine "Avanti!" la proposta di una vasta riforma costituzionale. È stata una "bomba" che ha provocato reazioni e repliche in tutto il mondo. Ora con questa intervista, il segretario del Psi risponde alle obiezioni e alle critiche e precisa il senso della sua iniziativa.

Per quale motivo ha aperto un discorso generale di revisione costituzionale?

« Il discorso era già aperto. Io l'ho riproposto come uno dei temi importanti per il lavoro dell'ottava legislatura. Dopo trent'anni l'esigenza di un bilancio e di una verifica è ormai fortemente sentita. Il sistema può funzionare assai meglio di quanto non funzioni oggi ».

Partendo da questa iniziativa, si può superare il dilemma paralizzante sulle formule di governo ed avviare il discorso sulla "seconda Repubblica"?

« In due secoli la storia della Francia è stata attraversata da cinque repubbliche. La nuova repubblica nasceva sul crollo di un impero o sul collasso di quella che la precedeva. Rivoluzioni, sconfitte militari, colpi di stato caldi o freddi, ne sono stati le levatrici. Il problema italiano è di tutt'altra natura. Non si tratta di provocare un evento traumatico ma semmai di garantire, attraverso un rinnovamento ed una revisione, una continuità storica. E' nei poteri del Parlamento. Deve costituire uno degli obiettivi di un nuovo blocco riformatore ».

Il discorso di revisione costituzionale può configurarsi come una vera iniziativa politica con forme specifiche? E quali forze politiche dovrebbero parteciparvi?

« Per attuare una revisione costituzionale occorre una vasta alleanza di forze politiche. Ma anche per sorreggere una riforma che nell'ambito istituzionale affronti alle radici gli aspetti amministrativi, economici, sociali e anche morali della crisi italiana, occorre

Bettino Craxi. Con la sua proposta, ha riportato

una "alleanza riformatrice" che impegni, se saranno in grado di farlo, le maggiori forze politiche del paese ».

Nel caso non ci fosse un accordo preventivo dei partiti lei porterà avanti l'iniziativa?

« Logorio e crisi del sistema, inefficienza, fragilità, disordini della vita economica, degradazione della vita pubblica sono realtà che devono impegnare a fondo le forze politiche nell'ottava legislatura sono finite prematuramente e male. Se non si darà un senso, un obiettivo ed uno stabile equilibrio politico per la nuova legislatura, appena nata e già in gravi difficoltà, non è difficile prevederne la sorte. Penso che il partito socialista si impegnerà a fondo in un'iniziativa politica democratica e riformatrice. Non nascondo certo le difficoltà di un accordo tra i par-



socialista al centro del dibattito politico

foto v. sebastini

titi. Alcune furbizie, giochi di parole, di formule di questi giorni sono esemplari. Ma, di disaccordo in disaccordo, quale futuro i partiti preparano per la Repubblica?

Pensa che i timori del partiti minori siano giustificati, nel senso che la sua iniziativa può segnare il passaggio dal bipolarismo al tripolarismo?

« I partiti cosiddetti minori possono giocare un ruolo importante. Ma non mi pare che tutti i loro dirigenti ne siano consapevoli. Non credo che la via giusta sia quella della microconcorrenzialità ».

Il Pci ha sempre avanzato la richiesta di partecipazione al governo come condizione per un voto favorevole. Come giudica il commento che "l'Unità" di domenica 30 settembre le ha dedicato?

« Il Pci avanza una richiesta di cui io ho sempre riconosciuto la legittimità. Tuttavia il quadro politico odierno presenta le medesime difficoltà di ieri. Vedremo come il congresso della Dc affronterà la cosiddetta questione comunista che molti autorevoli esponenti della Dc giudicano come "essenziale". L'articolo de "l'Unità" di domenica lo giudico positivamente ».

L'accoglienza di una parte della Dc alla sua ipotesi di lavoro è stata positiva; altri settori di quel partito hanno invece espresso pesanti perplessità. Come giudica questa diversità di linguaggio e di giudizi?

« Una parte della Dc, credo in definitiva la maggioranza, è aperta ad un dialogo con noi. Altri settori sono pregiudizialmente ostili. Se nella Dc dovesse prevalere la linea della rottura

e della provocazione si determinerebbero le condizioni di un aspro conflitto ».

La sua proposta di revisione costituzionale può superare la contrapposizione sul compromesso storico e sull'alternativa?

« Confesso che una querelle posta in termini così schematici non mi ha mai molto interessato ».

Come potrebbe essere avviata la riforma da lei proposta sia in campo istituzionale sia in quello sociale ed economico?

« La base di tutto è la disponibilità delle forze politiche ad incontrarsi su questo terreno. Se si manifesterà una volontà positiva allora il discorso si farà subito concreto e realizzabile. È indispensabile un'alleanza riformatrice. L'ottava legislatura non si salva con gli espedienti e con la manipolazione verticistica del formulario corrente. Occorre stimolare un processo politico e culturale e suscitare un consenso sociale e popolare. I problemi parlamentari e di governo dovranno poi essere risolti in modo stabile e nelle forme possibili ».

Come giudica l'ipotesi dell'elezione diretta del presidente della Repubblica?

« Possiamo discutere, ma sono poco convinto del valore provvidenziale del "presidenzialismo" ».

Come affrontare, se vanno affrontate, le questioni degli articoli 39 e 40 della Costituzione?

« Siamo in attesa di una definizione della cosiddetta autoregolamentazione del diritto di sciopero. Se non ci sarà autoregolamentazione, o se questa risulterà inefficace, è evidente che prima o poi si arriverà ad una regolamentazione. Il problema si presenta in termini acuti soprattutto nei pubblici servizi. La materia è complessa, consiglia prudenza. Non bisogna ledere i diritti dei lavoratori ma bisogna proteggere i diritti di tutti ».

Quali decisioni intende adottare circa l'ipotesi di convocazione di un congresso straordinario del Psi?

« E' stata affacciata questa eventualità, ma non c'è nulla di deliberato e di preciso. Nel frattempo sono già stati convocati, o sono in via di convocazione, tutti i congressi provinciali ed alcuni congressi regionali. Decideremo nei prossimi giorni il nostro programma di lavoro per i successivi mesi in base a valutazioni di carattere generale e politico. Dobbiamo anche prepararci alle elezioni dell'anno prossimo e abbiamo problemi di linea, di programmi e di candidature che vogliamo risolvere per il meglio. Certo, non andremo alle elezioni sulla base di schemi frontisti. Ho visto qualche malaccorto segnale in questa direzione e dico subito che non sono d'accordo ».

PSI RASSEGNA STAMPA

a cura
dell'Ufficio Stampa e Propaganda
della Direzione del PSI
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16637 del 3-1-77

Direttore: Mauro Seppia
Direttore responsabile: Massimo Melillo

QUOTIDIANA
POLITICA

Anno 1° n. 128

27 luglio 1977

S O M M A R I O

- Strategia della cooperazione (CORRIERE DELLA SERA)
- Un'intervista e la reale condizione dell'Italia (LA VOCE REPUBBLICANA)
- Andreotti-Carter clima di fiducia (PAESE SERA)
- La nuova situazione italiana nei colloqui Andreotti-Carter (L'UNITA')
- Pieno appoggio (IL GIORNO)/Al lavoro nella DC i "guastatori" dell'intesa a sei (IL MESSAGGERO)
- Risposta nella DC l'antagonismo fra Moro e Fanfani (CORRIERE DELLA SERA)
- La DC valuta il dopo-accordo (IL GIORNO)
- Fanfani si schiera contro Moro vuole le amministrative subito/Regioni sotto accusa per il SUD (LA REPUBBLICA)
- Che cosa dicono gli amministratori della legge che rilancia le regioni (CORSERA)
- Quel povero vecchio PSI (L'ESPRESSO)
- Craxi: il PSI ricerca un ruolo autonomo (IL TEMPO)/Sul "ritorno" al governo Craxi polemico con De Martino (LA REPUBBLICA)
- I timori infondati dell'on. Romita (IL POPOLO)
- Nessuna intesa DC-PCI e PSI per sbloccare l'equo canone (IL GIORNO)
- Con la riforma i servizi segreti diventato sei, tutti in mano alla DC. Critici Mancini(PSI) e Milani(DP), soddisfatto il PCI (IL MANIFESTO)
- Malagodi: perchè mi sono dimesso da presidente del PLI (IL TEMPO)
- La democrazia si difende con la democrazia (L'UNITA')
- La libertà degli altri (IL TEMPO)
- Da Bonn, con un pò di razzismo (PAESE SERA)
- Fronte Pajetta-Bodrato contro l'assalto al PCI (LA STAMPA)
- Dura polemica Pannella-Biagi/Quando Pajetta non molla la presa (IL GIORNO)
- L'Avanti! cade nel trabocchetto di Bisaglia (LA REPUBBLICA)/ Dalle nomine al controllo (LA VOCE REPUBBLICANA)
- Inviata le decisioni della giunta dell'ENI (LA NAZIONE)

Strategia della cooperazione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

WASHINGTON — Fin dalle battute iniziali, il vertice Carter-Andreotti ha messo in luce i due elementi centrali dell'atteggiamento del governo degli Stati Uniti di fronte agli interrogativi complessi della situazione italiana. Il primo è l'impegno ad una «strategia della cooperazione» che associ ulteriormente i due paesi attraverso un processo di consultazioni sempre più strette e continue su tutti i problemi, sia bilaterali che multilaterali.

L'obiettivo è di sottolineare l'«interesse vitale» che gli Stati Uniti hanno a che l'Italia realizzi con successo il suo programma di risanamento economico e di ripresa, rimanga saldamente sul piano politico nel quadro democratico, eserciti un ruolo attivo e costruttivo nei programmi comuni dell'Occidente, dalla Nato all'integrazione europea.

Il secondo elemento è la manifestazione esplicita da parte dei dirigenti americani di un senso di fiducia personale in Andreotti: il presidente del consiglio viene ritenuto il leader capace di gestire la formula nuova e a prima vista anomala agli occhi di molti americani, di un governo sostenuto dal voto comunista senza alcun cedimento nella fedeltà ai valori democratici e alle alleanze con le democrazie occidentali.

Per questo il governo Carter accetta come pienamente valida l'interpretazione che Andreotti dà nei suoi colloqui internazionali dell'accordo programmatico a sei: una formula che, allargando la base di sostegno parlamentare e popolare del governo, garantisce ad esso maggiore stabilità e gli consente di fare accettare dal

paese il programma di austerità e sacrifici necessario per il risanamento economico, una formula che pur associando sostanzialmente i comunisti al programma di governo, li tiene tuttavia fuori dal governo, una formula che pur rappresentando una fase nuova non significa il preludio al compromesso storico.

Il tema della fiducia personale in Andreotti è emerso subito nelle frasi iniziali del discorso con cui il presidente Carter ha dato il benvenuto al presidente del consiglio, prima dei colloqui ufficiali. Usando frasi di elogio quali raramente si erano sentite in circostanze del genere, Carter ha cominciato col definire Andreotti «un amico personale e uno dei leader più esperti ed abili della scena mondiale, a cui si debbono in larga parte gli sviluppi positivi dell'Italia nell'ultimo trentennio».

«Credo che sia esatto affermare che sulla scena mondiale il governo italiano sotto la direzione del primo ministro Andreotti gode oggi di ammirazione, rispetto e fiducia». Nel suo discorso Carter ha svolto anche l'altro tema dell'importanza che l'America annette al rafforzamento dei legami di cooperazione con l'Italia. Il presidente ha sottolineato il «ruolo chiave dell'Italia nel processo di integrazione europea e l'importanza del contributo italiano ai programmi di difesa della Nato».

Dopo aver indicato che i colloqui di Washington esamineranno programmi di cooperazione sul piano energetico, sul piano commerciale e sul problema degli investimenti, Carter ha citato una frase detta in passato da Andreotti: «la solidarietà internazionale tra le democrazie costituisce una base

molto importante su cui impostare una pace duratura».

Il presidente americano ha dato una prima indicazione della sua volontà di «discutere assieme ampiamente tutti i problemi» esaminando in dettaglio con Andreotti e con i membri della delegazione italiana la posizione americana sui più delicati problemi internazionali del momento: rapporti con la Russia, temi sulla distensione e dei diritti umani, negoziati sul Medio Oriente.

Nel corso di questa rassegna Carter citando con soddisfazione le dichiarazioni fatte recentemente a Parigi da Andreotti in appoggio alla sua tesi sui diritti umani ha confermato che l'interpretazione di Andreotti secondo cui non esiste alcun contrasto tra la politica di distensione e la campagna sui diritti umani è esatta e corrisponde alla impostazione degli Stati Uniti.

Nel fare il punto sul dialogo Washington-Mosca, Carter ha espresso la tesi che, nonostante le recenti polemiche e le difficoltà su vari settori, il quadro globale indica che ci si muove in direzione positiva. Il presidente ha notato che le reazioni sovietiche al discorso da lui pronunciato a Charleston indicano una miglior comprensione da parte dei russi delle intenzioni americane e registrano quindi una riduzione nel tono della polemica.

In serata, nel brindisi al banchetto della Casa Bianca, Andreotti ha toccato il tema della Nato dicendo che questa «resta tuttora elemento essenziale di stabilità mondiale. Siamo lieti di dire che tale impostazione oggi in Italia è condivisa

dalla grandissima maggioranza delle forze politiche insieme all'altro obiettivo della Comunità Europea».

Il solo riferimento esplicito nei discorsi pubblici fatti da Andreotti alla formula di accordo programmatico è stato attraverso l'osservazione «che il popolo italiano, attraverso duri sacrifici, la cui sopportazione è stata certamente agevolata da un consenso parlamentare molto ampio, ha potuto superare dall'autunno scorso un momento critico che poteva essere drammatico per la nostra economia e la nostra finanza». Il presidente del Consiglio ha riconosciuto che i problemi che l'Italia deve ancora affrontare sul piano economico restano assai gravi. «Abbiamo la ferma volontà di lottare — ha detto Andreotti — per combattere con successo i minacciosi mali contemporanei, primi fra tutti la disoccupazione e l'inflazione. Sappiamo che solo compiendo tenacemente il suo dovere l'Italia può chiedere la solidarietà dei suoi alleati, che in alcuni momenti è per noi indispensabile. Essa si estrinseca sia con l'adeguato credito degli organismi internazionali, sia con la completa disponibilità dei Paesi amici ad essere sempre più aperti nell'accogliere i prodotti del lavoro italiano».

I temi economici e l'analisi del programma di cooperazione al riguardo saranno oggetto del secondo incontro di Carter con Andreotti, previsto per questa mattina, e dei colloqui che il nostro presidente del Consiglio avrà successivamente col segretario al Tesoro americano Blumenthal.

Ugo Stille

Un'intervista e la reale condizione dell'Italia

L'intervista che il presidente del Consiglio Andreotti ha rilasciato al giornale «La Repubblica» ha avuto contenuti che noi apprezziamo e contenuti che noi apprezziamo assai di meno, anche perché non corrispondono alla realtà dell'azione di governo.

Apprezziamo l'impegno col quale il Presidente del Consiglio si è accinto a spiegare al Presidente Carter il significato dell'accordo raggiunto fra i sei partiti dell'arco costituzionale, come condizione senza la quale non si poteva ottenere una adeguata stabilità politica. E' questo uno degli aspetti più discussi della nostra politica in campo internazionale, ed è bene che il chiarimento venga da un uomo politico che aveva così diverse valutazioni nel lontano passato. E' giusto che il Presidente del Consiglio rivendichi quello che in Italia ha ottenuto nel campo dell'arresto della caduta della lira. E' una certa stabilizzazione al rig. int. E' giusto anche che egli si spieghi meritoria svolta del Ministro delle Finanze Pandolfi.

Dav. Continuiamo ad essere in disaccordo con l'on. Andreotti e nel ritenere che tutto quello che era possibile e necessario fare in questi mesi nel campo economico sia stato fatto e che l'Italia non sia di fronte ad una momentanea tregua di ordine monetario, ma al vero e proprio inizio di una sicura ripresa.

Il Presidente del Consiglio deve ricordarsi che, a fronte delle accresciute riserve dell'Istituto di emissione, vi è un massiccio indebitamento bancario che preoccupa il suo Ministro del commercio con l'estero, e vi è un tasso di inflazione e una condizione della bilancia dei pagamenti, che possono da un momento all'altro mutare.

Peraltro queste sono, per così dire, le manifestazioni esterne ed ultime della crisi che trava-

glia il nostro Paese. Bisogna invece porre adeguata attenzione alle cause interne e prime della nostra crisi che rimangono immutate, che tendono anzi ad aggravarsi nel tempo. Ottenere una relativa stabilità della moneta o una temporanea riduzione del tasso di inflazione, significa curare gli effetti di una malattia diffusa, di una metastasi, ma non significa affatto curare radicalmente il male di cui si è colpiti. Ora i mali di fondo per i quali non si è trovata ancora una cura vengono uno alla volta alla luce attraverso più o meno clamorose denunce: uno dei tali mali è quello dell'aumento della spesa pubblica, che il Governo Andreotti ha alimentato così come hanno fatto i precedenti governi. L'altro male è quello dell'aumento continuo del costo del lavoro attraverso i diversi tipi di contrattazione, il che costituisce una dura ed ostinata difesa che gli occupati fanno della loro condizione rispetto agli emarginati di ogni genere: il terzo male è costituito dalla condizione di crisi acuta in cui è immerso tutto il sistema delle Partecipazioni Statali con denunce di cattiva gestione e di perdite che dilagano da ogni parte; infine un altro male di recente salito ai clamori della cronaca è quello della cosiddetta giungla dei redditi. Si tratta di mali che il Pri denuncia da uno svariato numero di anni; senza che la sua denuncia avesse destato una qualche tempestiva reazione.

Con l'intervista l'on. Andreotti ci promette molte cose in questi svariati campi; ma dobbiamo con rammarico dire che le sue promesse sono contraddette dalla diuturna azione di governo. Abbiamo già accennato come va la spesa pubblica. Tutti sappiamo che cosa è avvenuto in tema di costi del lavoro. In materia di partecipazioni statali l'on. Andreotti ha fatto impegnative dichiarazioni, ma il suo governo ci ha dato prova di

come intende agire, attraverso il caso Egami ed il caso Finmare e di come si accinge a considerare il caso Giua Taurò o quello delle autostrade. In quanto alla giungla dei redditi, rispetto alla quale vi saranno constatazioni sconvolgenti osserviamo che senza l'insistenza dei repubblicani sulla loro proposta di inchiesta, nessuno si occuperebbe di questo problema e meno che mai il governo, il quale ha chiuso un occhio su questo aspetto della questione come su altre.

Come guida per la comprensione della situazione reale forse è bene che l'on. Andreotti rifletta su quello che un esperto come Remo Cantoni scrive sul *Corriere della Sera*. Constata Cantoni che «le colossali necessità di finanziamento del Tesoro che oltre a tutto deve coprire un deficit di bilancio di svariate migliaia di miliardi, hanno fatto tabula rasa della liquidità esistente: buoni ordinari del tesoro, emessi in quantità senza precedenti, sono concorrenziali a qualsiasi altro tipo di obbligazioni e titoli di Stato», e «la moda dei Bot è al suo massimo fulgore». Dopo avere illustrato altri aspetti della situazione che si è creata nel campo degli investimenti del risparmio, Remo Cantoni arriva alla malinconica conclusione che «mai come oggi si rileva una così forte rigidità nel flusso e riflusso dei capitali. Il denaro ristagna nelle banche, attirato anche dagli alti rendimenti, o va a finire a soddisfare, sia pure parzialmente, la grande sete pubblica sotto forma di Bot, cosicché l'Italia, paese che teoricamente è compreso fra quelli dove vige la economia di mercato, è praticamente e paradossalmente assimilabile a quelli ad economia rigida e dirigistica».

Questo è purtroppo ancora l'immagine interna dell'Italia. Ed è bene che si cominci a guardarci bene dentro.

Il primo incontro ieri a Washington

Andreotti-Carter clima di fiducia

● La calorosa accoglienza riservata al presidente del consiglio italiano ha confermato le previsioni della vigilia.

● Andreotti: i vincoli di alleanza con gli USA non debbono essere intesi in funzione ostile ad altre aree del mondo.

● Crisi energetica e non proliferazione delle armi nucleari affrontate nei colloqui. Sottolineati ancora dalla stampa i nuovi rapporti col PCI.

DA UNO DEGLI INVIATI

WASHINGTON 27. La calorosa accoglienza che era stata preannunciata per Andreotti nella capitale americana ha trovato conferma ieri mattina nelle incondizionate espressioni di rispetto e di elogio pronunciate dal presidente Carter all'arrivo dell'ospite alla Casa Bianca. Per quanto il cerimoniale sia stato notevolmente semplificato dalla nuova amministrazione, le salve di cannone, la rivista alla guardia d'onore, gli inni e la folla plaudente hanno fatto da cornice significativa ai brevi indirizzi di saluto che i due uomini politici si sono scambiati al momento dell'incontro. E Amy Carter ha dato un tocco familiare all'evento, osservando gli ospiti dalla balconata della residenza pre-

sidenziale insieme ad un gruppo di piccoli amici e salutando da lontano i genitori che gli hanno risposto con un cenno della mano.

L'amicizia con gli USA

Poi abbiamo ascoltato un breve riassunto della carriera del presidente del consiglio italiano, definito da Carter «uno dei più maturi e autorevoli leaders mondiali» ed abbiamo ripercorso con il presidente americano le tappe della vita politica di Andreotti che egli ha collegato, forse un po' troppo direttamente, ai progressi fatti dall'Italia nel dopoguerra. Un po' più generico, Andreotti ha sottolineato invece i legami tradizionali di amicizia fra i due paesi, il contributo italiano alla vita americana e i vincoli di alleanza che legano Italia e Stati Uniti, pur specificando come essi non debbano essere intesi «in funzione ostile ad altre aree del mondo» ma come una ulteriore forma di contributo alla pace.

Sul piazzale della Casa Bianca c'erano tutti, dal vice presidente Mondale al segretario di Stato, fino agli ambasciatori dei due paesi. Rosalyn Carter ha fatto gli onori di casa insieme al presidente ed ha ripreso le stesse mansioni durante la cena ed il ricevimento che hanno chiuso la prima giornata di Andreotti a Washington.

Il ritmo del colloquio è stato intenso. Prima con Carter nello studio ovale, poi al Dipartimento di Sta-

to per una colazione di lavoro con Cyrus Vance, ed infine con lo zar dell'energia, James Schlesinger, e con il ministro della sanità Califano.

Oggi, dopo un incontro con il presidente della Federal Reserve Bank ed un secondo colloquio con Carter, il presidente del consiglio vedrà i membri delle commissioni esteri del Congresso ed il ministro del Tesoro chiudendo la parte ufficiale della visita, che domattina avrà un'appendice negli incontri con alcuni esponenti del mondo finanziario americano e alcuni gruppi di italo-americani.

Le informazioni sul colloquio in corso sono ancora generiche ma dagli accenni che Carter e Andreotti hanno fatto alla crisi energetica nei loro due primi discorsi è trapelata la comune preoccupazione di approfondire il dibattito su questo problema che coinvolge anche la delicata questione della non proliferazione delle armi nucleari. Di analogo rilievo, a quanto si apprende, sembra anche la richiesta che Andreotti avrebbe fatto di ulteriori investimenti economici americani in Italia. Ma nel complesso dal tono della stampa e dalle dichiarazioni attribuite ai funzionari americani emerge soprattutto, da ambo le parti, il desiderio di fornire e ricevere reciproche assicurazioni circa il ruolo dell'Italia nel quadro della Alleanza Atlantica. In quale misura tali assicurazioni investano direttamente anche il problema, squisitamente interno, delle forme che ha, o che po-

trebbe assumere, la collaborazione con il PCI — sia attraverso il consenso parlamentare o con una eventuale partecipazione al governo — è difficile dire. Gli americani tendono in questo momento a sdrammatizzare e la formula che prevale è quella delle «fedeltà alla Nato» la quale può essere interpretata in qualsiasi modo.

Critiche a Kissinger

Comunque è interessante che in una lunga corrispondenza dall'Italia il «Wall Street Journal» dia ampio spazio ad una serie di interviste con vari esponenti del mondo economico e politico italiano, e con alcuni cittadini, dalle quali emerge la comune disposizione a ritenere non solo positiva ma auspicabile una collaborazione sempre più stretta dei comunisti alla condotta degli affari dello Stato. «Molti democristiani e uomini d'affari — scrive il «Journal» — difendono il fatto che i comunisti abbiano una nuova voce nel governo definendola l'ultima possibilità che viene forse offerta al paese di evitare ulteriori violenze e magari perfino un colpo di Stato». E nelle sue conclusioni il corrispondente mette in bocca ad un industriale italiano anche alcune espressioni di aperta critica a Kissinger, che a suo dire, «potrà anche avere ragione a mettere in guardia sui pericoli dell'eurocomunismo, ma per noi qual è l'alternativa? Un confronto ininterrotto?».

Gianfranco Corsini

La nuova situazione italiana nei colloqui Andreotti-Carter

Unità

Dal nostro inviato

WASHINGTON — Vi sono due ragioni principali, l'una specificamente italiana l'altra più largamente europea, alla base dell'interesse suscitato in America dalla visita del presidente Andreotti nonché dell'intensità dei suoi colloqui e del calore con il quale stamane è stato ricevuto dal presidente Carter e poi dal segretario di Stato Vance e via via, nel corso della giornata, dal ministro dell'educazione e da quello dell'energia fino al ricevimento offerto nella serata in suo onore alla Casa Bianca.

La ragione specificamente italiana si riassume nella situazione politica e parlamentare del nostro Paese. Andreotti è qui in veste di presidente del consiglio del primo paese membro dell'Alleanza atlantica e della Comunità europea che opera sulla base di un accordo programmatico che comprende i comunisti. In tal senso, agli occhi dei dirigenti e del più autorevoli ambienti politici, si tratta di un paese emblematico di situazioni che in Europa potrebbero ripetersi altrove. In altre parole, l'Italia, e per gli americani il primo paese atlantico in cui l'eurocomunismo assume rilievo e funzione, se non direttamente di governo, certamente di partecipazione ai programmi politici ed economici di direzione della società. La prima annotazione, che si ricava dalla cronaca stessa della giornata è che ciò gioca non in senso contrario, ma favorevole ad Andreotti. Particolarmente cordiale è stato il primo incontro con Carter, altrettanto quelli con i dirigenti della sua amministrazione, per non parlare dei commenti che nei giorni scorsi i giornali hanno dedicato alla visita del presidente del Consiglio. Si tratta, ripetiamo di una annotazione suggerita dalla cronaca.

Naturalmente, vi è un rovescio. Si è avuta infatti l'impressione che all'opinione pubblica americana, per dirla schiettamente, Andreotti venga presentato come l'uomo che è riuscito a tenere fuori i comunisti dal governo ed è in questo

senso che qualcuno ha interpretato i ripetuti attestati di stima personale rilasciati da Carter al presidente del Consiglio italiano. Ma questa ci sembra una spiegazione ingenua. A prenderla sul serio si dovrebbe dire che all'epoca in cui i comunisti italiani erano fuori da tutto i presidenti del Consiglio del nostro Paese avrebbero dovuto essere accolti con fuochi d'artificio. Il che non si è mai verificato. La verità, a nostro parere, sta altrove. Gli americani, in sostanza, hanno accolto con largo spirito pragmatico la realtà della situazione politica italiana. Sono, naturalmente, soddisfatti che il partito comunista sia fuori dal governo. Ma ritengono anche che il largo consenso parlamentare, di cui il governo Andreotti dispone, sia un fatto decisamente positivo e stabilizzante. E poiché di questo consenso parlamentare i comunisti sono parte importante, alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato, e più in generale negli ambienti politici se ne prende atto. E in questo sta la differenza con l'ammirazione precedente. Che è rilevante.

Il presente tuttavia non è tutto l'unico ostacolo all'apertura di una nuova anche al futuro. E poiché non si esclude, anzi, che un giorno o l'altro i comunisti italiani entrino a far parte del governo si cerca di creare fin d'ora un quadro delle relazioni fra Italia e Stati Uniti che i comunisti dovrebbero non poter porre in discussione. Le anticipazioni che sono state raccolte sul contenuto del comunicato finale sembrano andare in questa direzione. Strette consultazioni periodiche a tutti i livelli, accresciuto sostegno americano alla ripresa economica, accentuata cooperazione sia sul piano bilaterale sia nell'ambito dell'Alleanza atlantica: in una parola un sistema di «relazioni speciali» tra Roma e Washington. Unico punto non chiaro la politica internazionale.

Vi è probabilmente una pressione americana per un appoggio pieno dell'Italia a tutte le iniziative degli Stati Uniti. Andreotti

sembra rifuggire dall'impegnarsi troppo. Nel suo discorso di saluto, ieri, ha tenuto a introdurre il concetto che il ruolo dell'Italia nell'Alleanza atlantica e nella CEE, non è quello di cercare motivi di attrito con «altre aree», ma punti di cooperazione. Che cosa poi su questo tema, ampiamente trattato sia con Carter che con Vance, sia stato effettivamente detto, per ora non è dato sapere con precisione. Sta di fatto comunque che Carter ha tenuto ieri a ringraziare Andreotti per la solidarietà espressa dal presidente del Consiglio italiano a Parigi con la sua posizione sui «diritti umani» in polemica con Giscard d'Estaing. Si è trattato, in realtà, di una posizione maldestra del presidente del Consiglio italiano, e non perché abbia offerto a Carter, come era prevedibile, la possibilità di sfruttare una divergenza tra Italia e Francia, ma perché la campagna del presidente degli Stati Uniti su questo tema contiene, come gli stessi giornali americani sottolineano abbondantemente, una certa dose di equivoco, che, fino a quando non sarà chiarita, rischia di essere tutt'altro che produttiva nelle relazioni fra URSS e USA al cui sviluppo positivo l'Italia è evidentemente interessata in modo vitale.

Fin qui le ragioni che ho definito di carattere specificamente italiano. Per quanto riguarda le altre, più largamente europee, è evidente l'interesse di Carter a ricercare una intesa assai stretta con l'Europa occidentale. Essa sembrava raggiunta col vertice di maggio a Londra. Ma le successive oscillazioni della politica di Carter verso l'URSS l'hanno incrinata al punto da spingere Giscard d'Estaing a manifestare apertamente e con procedura insolita, il suo disaccordo.

Anche i tedesco-occidentali, a quanto si è appreso sul contenuto dei recenti colloqui tra Carter e Schmidt, hanno espresso notevoli perplessità su un discorso politico che po-

trebbe portare ad un pericoloso raffreddamento delle relazioni fra Washington e Mosca. A conti fatti, tutti i governi europei vedono con notevole perplessità il manifestarsi di accenti polemici nei rapporti tra le due massime potenze mondiali. Ed è probabilmente a questo che si deve il tono piuttosto conciliante adoperato da Carter nei suoi ultimi discorsi. Si tratta di perplessità che ci è sembrato affiorassero sebbene in modo assai indiretto — e in un certo senso contraddetto dalla polemica con Giscard — anche nel discorso di saluto di Andreotti attraverso la frase che prima abbiamo riferito. Se è così, si tratta di un fatto apprezzabile. E non già perché ci si auguri che l'Italia prenda le distanze dagli Stati Uniti, ma perché per qualsiasi paese europeo è politicamente saggio adoperarsi perché fra Stati Uniti e Unione Sovietica prevalga la logica della cooperazione e non quella della reciproca chiusura o ancora peggio dello scontro. Andreotti vedrà brevemente Carter una seconda volta stamattina. Nel pomeriggio di oggi ci sarà l'incontro con il segretario al Tesoro e poi con il Comitato degli affari esteri del Senato. In serata offrirà un ricevimento all'ambasciata d'Italia. Tornerà a Roma giovedì.

Alberto Jacoviello
Una trasmissione
sull'«Unità»
alla TV americana

WASHINGTON — Ieri, nell'ora di massimo ascolto, una delle grandi reti televisive americane ha mandato in onda un ampio servizio sulla redazione dell'Unità nel corso del quale ha anche trasmesso una breve intervista con il suo corrispondente dagli Stati Uniti che comincerà il lavoro da qui alla metà di settembre. Il servizio era ispirato a cortese simpatia così come del resto le note che tra i più autorevoli giornali degli USA il New York Times e il Washington Post, hanno dedicato alla notizia.

IL GIORNO

Pieno appoggio

dal nostro inviato
GIUSEPPE CANESSA

WASHINGTON, 26 luglio

La prima giornata degli incontri italo-americani ha confermato le anticipazioni di ieri di « pieno appoggio » di Carter ad Andreotti con una impronta « personale », cioè senza arrivare ad un giudizio di merito sugli aspetti della situazione italiana potenzialmente incerti o controversi. Carter vede Andreotti come « garante » dei futuri sviluppi politici italiani, lo ha definito, nel discorso di saluto sul prato della Casa Bianca, suo « amico personale » e « uno dei più grandi ed esperti leader del mondo ». Lo sfondo di questa particolare chiave, come fanno capire fonti americane dietro le quinte, è nella fiducia che Andreotti utilizzerà l'accordo a 6 per portare avanti il processo di ripresa dell'economia italiana che, superando i tempi previsti e in contrasto con i giudizi pessimistici di molti, ha impressionato molto favorevolmente gli americani.

L'attuale presidente del Consiglio secondo Carter si servirà dell'elemento di stabilizzazione, anche politica implicita nell'accordo a 6 - deciso non per scelta ma per mancanza di alternative - impegnandosi ad evitare che non diventi fase preparatoria del compromesso storico. Alla Casa Bianca si è notato che in una intervista data ieri a un settimanale americano, Andreotti ha detto che il compromesso sarebbe « un grave errore ».

Un altro elemento di incontro tra Andreotti e Carter è stato sulla questione dei diritti civili che ha acquistato un potenziale di divisione tra le due sponde dell'Atlantico in seguito alle

critiche di Giscard in una intervista a « Newsweek », secondo cui lo stile polemico della Casa Bianca contro l'URSS minaccerebbe la distensione.

Carter ha ringraziato Andreotti nel primo colloquio di stampa per la dichiarazione fatta la scorsa settimana a Parigi e nella quale il presidente del Consiglio italiano affermava che non c'è contrasto tra la battaglia per i diritti umani e l'impegno per la distensione. Il capo della Casa Bianca poteva aver temuto il delinearsi di un fronte europeo (l'atteggiamento di Giscard è in parte condiviso da Schmidt) in opposizione alla sua linea che invece è molto sentita dall'opinione pubblica americana. Al bisogno di « pulizia » all'interno e nella politica estera americana, dopo i traumi del Vietnam e del Watergate, Carter deve buona parte dell'indice record di popolarità del 60 per cento che i sondaggi registrano in questi giorni.

Da parte italiana, come è stato confermato nei colloqui alla Casa Bianca e più tardi al Dipartimento di Stato, si pensa che le divergenze sono state in parte « montate » anche per l'effetto negativo del ricorso di Giscard a un canale più spettacolare che protocolitare come l'intervista a « Newsweek », settimanale americano a diffusione di massa.

Andreotti ha quindi toccato una corda sensibile che ha senz'altro contribuito a rafforzare il legame personale che sta stringendo con Carter quando ha ricordato stasera in un brindisi al pranzo in suo onore alla Casa Bianca, che il Presidente degli Stati Uniti, parlando al vertice di maggio a Londra, « chiari senza equivoci che non esiste contrasto tra le reiterate evocazioni dei diritti umani e la politica internazionale di distensione ».

Il Messaggero

Al lavoro nella Dc i « guastatori » dell'intesa a sei

di PIERO VIGORELLI

La parola d'ordine è drammaticizzare. Nella Dc c'è aria di zuffa? No, si tratta di normale dialettica interna, di una discussione aperta fra « amici ». Al Consiglio nazionale di fine mese ci sarà una dura offensiva dei fanfaniani e della « sinistra » di Carlo Donat Cattin? Gli interessati si affrettano a smentirlo. Ma per oggi non sono forse in evocate riunioni di varie correnti? Fanfaniani, dorotei e forzanovisti si sono già dati l'appuntamento nelle loro sedi. Si replica sostenendo che la cosa è normale, succede sempre alla vigilia del Consiglio nazionale. E tuttavia, ieri sera al direttivo dei deputati dc lo scontro c'è stato. Su un argomento all'apparenza secondario, ma che proprio per questo motivo è stato scelto come cavallo di battaglia di quanti, all'interno della Dc, non hanno « digerito » l'intesa programmatica fra i sei partiti. E' quello delle elezioni amministrative parziali di novembre, per le quali si sollecita una rinvio a primavera quando, fra l'altro si dovranno tenere altre elezioni parziali. Per evitare appunto che l'attività politica si fermi in due occasioni, i fanfaniani, buona parte dei dorotei, quasi tutti i forzanovisti e l'estrema destra democristiana, si pronunciano nettamente contro questo rinvio. La segreteria della Dc è invece favorevole, come gli altri partiti dell'intesa programmatica (tranne i liberali). Dunque, il terreno del rinvio delle elezioni, come quello dell'equo canone e fino a ieri della legge « 382 », è scelto non a caso dai « guastatori dell'intesa », perché serve ad incrinare i rapporti di solidarietà faticosamente costruiti con gli accordi fra le forze politiche.

Al direttivo dei deputati dc, il primo ad aprire il fuoco è stato Franco Borruso, il padrino di « Comunione e liberazione », seguito a ruota da Michele Zolla. Con un attacco diretto a Flaminio Piccoli, il presidente del gruppo parlamentare ma soprattutto il leader della corrente dorotea. L'accusa: aver sostenuto la tesi del rinvio nell'ultima riunione della direzione dc. « A quale titolo? », gli ha chiesto Borruso senza troppi complimenti. Poi è stata la volta di Sergio Cuminetti e la cosa non è di poca rilevanza: è infatti un doroteo come Piccoli, il suo intervento è segno di una profonda divergenza all'interno di questa corrente. E non è la sola: a « Forze nuove », Guido Bodrato non segue Carlo Donat Cattin su questo terreno. Nella « Base », il ministro Giovanni Marcora e Gerardo Bianco non hanno la stessa o-

pinione di Giovanni Galloni e Ciriaco De Mita.

Paolo Vittorelli è convinto che nella Dc « è in preparazione una resa dei conti per quanto è accaduto nel corso degli ultimi tre mesi ». Lo scrive nell'editoriale di stamane dell'« Avanti » dove se la prende con il discorso che il presidente del Consiglio nazionale dc, Aldo Moro, ha fatto l'altro ieri ad Atene. Un intervento più diretto all'interno della Dc, tanto teso a dimostrare i limiti dell'intesa fra i sei partiti. Ma quel discorso non è finora servito a placare gli animi dei « guastatori ». Bernardino D'Alezzo, fanfaniano di ferro, ha preso con le pinze nel discorso di Moro la frase sulla difficoltà per la Dc di avere un dialogo costruttivo con i partiti cosiddetti minori (socialisti, socialdemocratici, repubblicani). Per sostenere che « nessuna difficoltà può scoraggiare dal perseguire un indirizzo giusto, tanto più che l'alternativa ad un dialogo difficile persiste ad essere quella di un confuso confronto con il Pci ». Un altro fanfaniano, Giampietro Emilio Rossi, ha aggiunto che oltre al dialogo con i « minori » deve « essere intensificata ogni azione per rassicurare i nostri elettori, non rinunciando quindi anche all'occasione offerta dalle elezioni amministrative parziali ». Il forzanovista Vittorio Colombo ha sostenuto le stesse tesi nella riunione del comitato provinciale della Dc milanese. C'era anche Donat Cattin, anche lui favorevole alle elezioni a novembre, che tuttavia ha tentato di non collocarsi alla destra di Benigno Zaccagnini. Ha sostenuto che gli accordi fra i sei partiti « non hanno modificato il quadro politico perché non ne sono risentiti modificati gli schieramenti a sostegno del governo ». Ha aggiunto che « se si avvalorasse la interpretazione che i comunisti hanno dato degli accordi, cioè di un passo importante verso la modifica del quadro politico, la Dc correrebbe rischi rispetto alla sua forza attuale ». Ha quindi concluso che l'intesa programmatica non deve essere meccanicamente estesa dal centro alla periferia. Una tesi cara anche al fanfaniano Edoardo Speranza. E i seguaci della segreteria? Per ora tacciono. Cettano acqua su questi « bollori esivi » (li definiscono così), assicurano che il segretario sta preparando una « solida » relazione per il Consiglio nazionale dove non gli mancherà il sostegno netto, oltre che dei dorotei, dei basisti, di Piccoli e di Bodrato, degli amici del presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che tornerà dall'America con il « via libera » all'intesa programmatica.

ALLA VIGILIA DEL CONSIGLIO NAZIONALE CHE SI APRIRÀ VENERDÌ O SABATO

Rispunta nella DC l'antagonismo fra Moro e Fanfani

Parla uno dei leader che hanno aiutato il presidente democristiano nella lunga e tortuosa trattativa sull'accordo programmatico - La bocciatura della legge sull'aborto e la revisione dell'equo canone al Senato - Com'è cambiata la posizione di Donat Cattin - Perché un vasto settore del partito insiste affinché le elezioni amministrative si svolgano in novembre

ROMA — «Sembra incredibile. Nel nostro partito basta che si incontri un ciottolo purché qualcuno vi salti sopra e chiami a raccolta i militanti, preannunciando non si sa quali battaglie». A sfogarsi è un capo democristiano. Uno di quelli che hanno aiutato Moro nella tortuosa trattativa sul programma e che, alla fine, hanno approvato l'accordo con convinzione. Si è rifugiato a Montecitorio, reso accogliente, nel primo pomeriggio, dall'aria refrigerata, e sonnecchia su una poltrona nel Transatlantico.

E' l'ora buona per le chiacchiere confidenziali. Ma il democristiano che non si fida il suo nome: «La prego, quello che dico rimanga fra noi». E si capisce che desidera restare nell'ombra non tanto per il vezzo, invelerato nei dirigenti politici italiani di rivelare le cose a condizione che non si sappia la fonte, quanto piuttosto perché Amintore Fanfani all'interno del suo partito tutto sommato, invece ancora paura. E si tratta di Fanfani che si parla.

E' vero che nell'immagine del capo democristiano lo spirante condottiero che ha cercato di salire sul ciotto-

lo, e sogna rinunce elettorali sotto l'insegna dello scudo crociato, con Berlinguer che ripiega, sconfitto, è Carlo Donat Cattin. Ma è anche vero che ogni tanto la figura del ministro si dilegua, con una specie di dissolvenza, e al suo posto compare l'effigie di Fanfani, come quella del vero ispiratore dell'offensiva scatenata nella DC. Del resto, non è stato al Senato che è saltata la legge sull'aborto? Non è stato a Palazzo Madama che i senatori della DC hanno emendato, con un colpo di mano, il progetto per l'equo canone? E non è stato il presidente del Senato che ha condotto l'attacco più duro contro il programma a sei, definendolo un «libretto dei sogni»? Può sembrare un paradosso, ma Donat Cattin, il leader della sinistra di Forze Nuove, chiamato un tempo «la guardia svizzera di Moro», è rifiuto, dopo le ultime elezioni, al fianco di Fanfani.

E' il ciottolo su cui i fautori dello scontro cercano di salire che cos'è? Il capo democristiano sorride: «E' la legge 382, quella che ha trasferito ai comuni e alle regioni una parte dei poteri dello Stato». Approvata oramai dal governo, prossima a diven-

tare operante, è ancora buona per infliggere qualche colpo a Moro, mettergli contro una fetta del partito e ostacolarlo sulla via del Quirinale. Rinfiora così, sullo sfondo dell'accordo a sei, l'antico antagonismo che per anni ha contrapposto i due massimi esponenti democristiani.

Il capo da racconta. Sabato scorso è stato un giorno importante per il partito di maggioranza relativa. Pochi se ne sono accorti, ma il contrasto che divide la DC e che alla fine della settimana venerdì o sabato animerà il consiglio nazionale si è delineato allora, nella seduta della direzione. Da una parte si sono schierati i fanfaniani: dorotei e Forze Nuove, polemici e risentiti per il modo in cui il partito è guidato. Dall'altra lo stato maggiore e i gruppi fedeli a Zaccagnini. Il dissidio non è stato composto e si è aggiunto all'inquietudine già diffusa fra i deputati e i senatori. Lo stesso Moro si è preoccupato. Ha risposto agli avversari e ha ripetuto che l'accordo a sei non rappresenta un'alleanza con il PCI.

I dirigenti democristiani sabato pensavano che il dissenso sulla legge 382 fosse stato superato nella riunione del consiglio dei ministri, che era fi-

nita poco prima, all'alba. Diciotto ore di discussione. Donat Cattin e Moro ostinanti nel rifiuto di firmare i decreti. Poi alla fine, la soluzione.

Comunque, verso le nove di sabato mattina i democristiani, arrivando in piazza del Gesù per la seduta della direzione, sono rimasti sorpresi: Andreotti era già là, nonostante la maratona della notte. E con Andreotti c'era anche Morino, il ministro per le regioni. Il mistero si è chiarito poco dopo, all'inizio della riunione. Vittorino Colombo, il ministro delle poste esponente della sinistra di Forze Nuove, punta il dito verso Morino e lo invita a spiegare al partito quanto la legge 382 si era discostata dalle norme costituzionali. Piccoli capisce che si tende a riaprire la polemica e cerca di tamponare: «Vorrei sapere se i ministri qui presenti hanno firmato i decreti». Andreotti risponde di sì. E allora? A che serve ridiscutere ancora? Ma il tentativo cade nel vuoto. La disputa si accende, si allarga dalla legge 382 al rinvio delle elezioni amministrative, alla politica del partito.

Donat Cattin è il più aggressivo. Distribuisce frecciate ad Andreotti, a Moro, a Zaccagnini. Dice, rivolgendosi al capogruppo: «I bambini piccoli possono anche sostenere che non si deve disturbare il manovratore, ma qui si tratta di salvare il partito». Piccoli scatta: «Bambini piccoli? Tu sei un bambino grande».

Giancarlo Tesini, doroteo deputato di Bologna, chiede che si convochi al più presto il consiglio nazionale. Zaccagnini lo interrompe: «Ho già proposto da tempo di indurlo». Interloquisce di nuovo Piccoli: «Do atto al segretario del partito di aver sollecitato la riunione». Donat Cattin si alza e se ne va.

Il racconto è finito. E' una immagine dell'inquietudine della DC, stretta fra gli impegni presi e il timore che la pressione dei comunisti estenda anche in periferia, nelle regioni, nelle province e nei comuni, la formula dell'intesa a sei. Opporsi in tempo è la parola d'ordine che Fanfani continua a lanciare attraverso i suoi fedeli. Per questo vuole che le elezioni amministrative di novembre si tengano alle date previste e non vengano anticipate. Lo stato maggiore del partito cerca di salvare l'accordo.

La DC valuta il dopo-accordo

Voci contrarie allo « slittamento » delle amministrative

dalla nostra redazione

ROMA, 26 luglio

L'arcipelago democristiano è in movimento. Tutte le correnti sono mobilitate in vista del Consiglio Nazionale, convocato sotto la spinta — si dice — di chi vuol fare luce completa sulle conseguenze dell'accordo fra i partiti. Il « parlamentino » dc potrebbe slittare a sabato mattina a causa degli impegni (incontro con i sindacati e Consiglio dei ministri), già segnati per venerdì sull'agenda di Andreotti. Questo

breve rinvio ridurrebbe lo spazio per gli interventi, ma coloro che hanno qualcosa da dire — e non sono pochi — desiderano intervenire, a costo di ricorrere a sedute notturne.

Oggi sono scesi in campo due fanfaniani, D'Arezzo e Rossi, con altrettante dichiarazioni che interpretano il pensiero del presidente del Senato. D'Arezzo rilancia la tesi del dialogo con i partiti laici intermedi, e Rossi si esprime contro il ventilato rinvio delle prossime amministrative. Ricordando che Moro aveva parlato domenica scorsa delle « difficoltà » persistenti nel riacciare la collaborazione con i tradizionali alleati, D'Arezzo afferma che « nessuna difficoltà può scoraggiarci dal perseguire un indirizzo giusto, tanto più che l'alternativa al dialogo,

difficile con i partiti intermedi, persiste nell'essere quella di un confuso confronto col PCI ». Per l'esponente fanfaniano non c'è dubbio che « di fronte ad un simile pericolo è preferibile affrontare le difficoltà che rendono esitante l'onorevole Moro ».

Rossi nega che la contrarietà manifestata al rinvio delle amministrative, copra « subdoli » attacchi ad altri aspetti della politica DC. Ricorda, infatti, che fin dall'aprile scorso, quando il partito decise con una riunione della direzione di procedere a un confronto con tutti i partiti dell'astensione, compreso quindi il PCI, Fanfani si esprime favorevolmente. E che, successivamente gli impegni assunti da Zaccagnini di non accettare fatti che modificassero il quadro politico né interpretazioni estensive

delle « particolari intese occasionali » raggiunte dai sei partiti, « hanno avuto la nostra adesione ». Questo impegno potrà tanto più facilmente essere rispettato quanto più, aggiunge, « insisteremo a illustrare le nostre idee per partecipare ai confronti politici quali attivi protagonisti e non quali più o meno rassegnati spettatori ». In questo quadro, secondo Rossi, non si deve desistere dal dialogare « in preferenza » con i partiti laici intermedi, mentre va intensificata « ogni azione per rassicurare gli elettori, non rinunciando quindi all'occasione offerta dalle parziali amministrative di novembre ».

Molte voci contrarie al rinvio della prossima consultazione autunnale si sono levate oggi nel direttivo democristiano della Camera, dove Piccoli — messo praticamente sotto accusa — ha detto che il suo parere favorevole allo slittamento andava inteso come una posizione « strettamente personale », non intendendo coinvolgere quella di tutti i parlamentari.

La polemica sull'ipotesi dello scioglimento delle am-

ministrative alla primavera del '78 sarà perciò certamente ripresa al prossimo CN democristiano, insieme con il discorso sul « clima » dell'intesa di programma con il PCI. Moro aveva dato namorose « assicurazioni » sulla portata dell'accordo, in un discorso pronunciato domenica scorsa. Queste assicurazioni, se non hanno del tutto spento certe inquietudini presenti nella corrente fanfaniana, ma anche in quella dorotea e di « Forze nuove », non sono piaciute ai socialisti.

« Il presentarsi e l'interpretare in modo restrittivo il programma di governo accettato da tutte le forze democratiche e dallo stesso governo non preannuncia — scriveva sull'«Avanti!» di domani Vittorelli — un clima favorevole, a quella prova di solidarietà democratica che il Paese aspettava ». E Craxi, ribadirà in un'intervista all'«Espresso», la sua contrarietà ad un ritorno alla collaborazione di governo con la DC se il PCI non entrerà a far parte della maggioranza. « L'ipotesi di un nostro ritorno al governo con l'appoggio esterno del PCI — afferma il segretario socialista — si fonda sul presupposto di una maggioranza politica comprendente i comunisti. Venendo meno il presupposto per il confermato rifiuto della DC, l'ipotesi rimane teorica ».

Le acque non sono comunque completamente tranquille nemmeno fra i socialisti. Secondo Craxi chi, nella direzione del partito « si è opposto alla proposta di un congresso anticipato, ha commesso un errore di valutazione ». Gli ha replicato subito Mancini riconfermando la sua contrarietà a un congresso straordinario. « Noi socialisti — ha detto — abbiamo bisogno di coesistenza pacifica all'interno del partito per risolvere i nostri problemi in modo tranquillo, concorde e non traumatico ».



**PSI RASSEGNA
STAMPA**

la Repubblica

Fanfani si schiera contro Moro vuole le amministrative subito

di LUCIO CARACCIOLLO

ROMA — Tramite il fedelissimo portavoce Bernardo D'Arezzo, capo del servizio elettorale dc, Fanfani ha avvertito Moro e Zaccagnini che egli si opporrà con tutte le sue forze al rinvio delle elezioni amministrative, previste per novembre, e che se non si vuole fare il gioco del Pci è necessario riaprire il dialogo con i partiti intermedi. «Moro ha detto, nel suo discorso di domenica ad Atri, che ci sono persistenti difficoltà che rendono difficile il dialogo con i partiti minori. Nessuna difficoltà può scoraggiarci dal perseguire un indirizzo giusto, tanto più che l'alternativa al dialogo con i partiti minori è quella di un confuso confronto con il Pci. Non v'è dubbio che di fronte a un simile pericolo è preferibile affrontare le difficoltà che rendono esitante Moro». Fin qui la dichiarazione di D'Arezzo, concordata con il presidente del Senato, che è stata trasmessa ieri sera dalle agenzie di stampa; richiesto di una precisazione, l'esponente fanfaniano ha poi lanciato una singolare proposta: «Facciamo regolarmente le elezioni d'autunno», ha detto, «ma spostiamo quelle di Trieste a una data più favorevole in modo da evitare un incrinamento dei nostri rapporti con la Jugoslavia».

In sostanza, pur accogliendo le preoccupazioni di Moro e di gran parte della Dc su un possibile tracollo elettorale a Trieste, dove le destre hanno

scatenato una furibonda campagna contro il Trattato di Osimo con la Jugoslavia, i fanfaniani vogliono che «l'elettorato possa pronunciarsi sull'intesa con il Pci».

Il problema del rinvio delle amministrative terrà banco domani nelle riunioni dei gruppi parlamentari della Dc e venerdì al Consiglio nazionale (che potrebbe però slittare a sabato). Favorevoli al rinvio sono i sostenitori della leadership Moro-Zaccagnini (morotei, basisti, andreottiani e amici di Piccoli), decisamente contrari i seguaci di Donat-Cattin, i dorotei di Bisaglia, alcuni notabili come Gui e Rummo, e i fanfaniani. E' probabile che il cartello del «po» presenti alle riunioni dei gruppi parlamentari una piattaforma comune, che sarà elaborata oggi in una serie di incontri riservati fra i capicorrente.

Ieri Donat-Cattin e Vittorino Colombo, i due leader di Forze nuove che maggiormente avversano la politica di Zaccagnini, sono tornati ad ammonire contro il pericolo di «cedimenti» al Pci, insito, per loro, negli accordi programmatici. Parlando al comitato provinciale milanese della Dc, Donat-Cattin ha riconosciuto che «formalmente» l'intesa non tocca il quadro politico, «ma se si avvalorasse l'interpretazione che i comunisti hanno dato degli accordi, cioè di un passo importante verso la modifica del quadro

politico, la Dc correrebbe il rischio di perdere la sua forza attuale»; per questo «dobbiamo elaborare un progetto alternativo reale che dia un senso concreto a molte delle impostazioni generiche contenute nel programma». Subito dopo il ministro dell'Industria è intervenuto Vittorino Colombo; lasciando da parte ogni cautela diplomatica, egli ha detto che «la politica delle intese è da rigettare se è volta a superare certi limiti inaccettabili per noi e non garantisce la dialettica tra maggioranza e minoranza». Quanto alle elezioni, «non si può subordinarle a un momento in cui il Pci dica di essere preparato a sostenerle»: no quindi a qualsiasi rinvio.

Anche alla riunione del direttivo dc della Camera, ieri sera è esploso il contrasto sul rinvio delle amministrative. Dopo una relazione del capogruppo dc, Piccoli, il leader di Comunione e Liberazione, Borruso, ha attaccato la tesi del rinvio. Borruso ha avuto parole molto dure nei confronti di Piccoli, accusato di aver portato in Direzione il suo parere personale (favorevole al rinvio) più che una fedele sintesi delle posizioni dei deputati dc. Piccoli gli ha risposto che è sua abitudine esprimere in direzione il parere del direttivo e del gruppo, ma aggiungendo la sua opinione personale.

Sono poi intervenuti Zolla, Bernardi (andreottiano) e Cuminetti (doroteo), tutti contrari al rinvio.

Regioni sotto accusa per il Sud

di SALVATORE REA

ROMA — La crisi economica morde con particolare pesantezza il Mezzogiorno. Le aggravano situazioni come quelle di Taranto e di Gioia Tauro, la Bagnoli e di Ottaviano. Ma la legge 183 sulla quale si erano fondate le speranze di manovra «anticongiunturale» di avvio all'equilibrio territoriale tra le due parti del paese, non colla. Perché? Quali sono i nodi da sciogliere?

Un convegno organizzato dal Pci e svoltosi ieri sul tema «Mobilitazione democratica e unitaria del Mezzogiorno per attuare l'intesa programmatica nazionale» ha finito con l'incrinarsi sul tentativo di dare una risposta a queste domande. Sotto accusa è caduta, immediatamente, la Cassa per il Mezzogiorno, la cui struttura, ha affermato Abdón Alinovi, responsabile per il Pci della sezione meridionale e primo relatore del convegno, non è stata rinnovata, assieme agli enti ad essa collegati, per rispondere alle finalità e alla qualità «nuova» degli obiettivi

dell'intervento straordinario. C'è stata, naturalmente, la difesa del presidente della Cassa, Servidio, il quale ha detto che l'ente fa tutto quel che può con i mezzi finanziari erogati dal Tesoro ed ha aggiunto che, se si vuole, lo si può anche abolire, stando però attenti a non disperderne quel patrimonio

di esperienza e di tecnica accumulato nei suoi ventisette anni di esistenza.

Veri imputati per la lentezza con la quale si applica l'intervento straordinario sono risultate però, nel corso del dibattito, le Regioni meridionali, sulla cui capacità di tenuta, nel momento in cui sono chiamate a nuovi

compiti dall'applicazione della legge 382 (vigorosamente sostenuta dai comunisti), sono state espresse grosse preoccupazioni. Lo stesso Alinovi ha ricordato che «il vero punto nodale della direzione politica e del governo nel Mezzogiorno sono le Regioni» ed ha riconosciuto che il quesito posto nei giorni scorsi da l'Unità, «Ce la faremo?» è «più che legittimo».

Un'affermazione sulla quale il repubblicano Compagna ha facilmente commentato che la sinistra «si è chiusa in una contraddizione tra regionalismo e meridionalismo» per sostenere che il banco di prova per il Mezzogiorno «non è più il potere della Cassa ma quello delle Regioni nell'intervento ordinario».

C'è voluto Giorgio Ruffolo per rammentare a tutti che la «mancanza di una politica industriale» a monte dell'intervento straordinario e ordinario rende precaria e confusa qualsiasi azione delle Regioni, della Cassa

«Basta col centrosinistra»

ROMA — All'onorevole Giorgio Napolitano abbiamo chiesto se condivide le preoccupazioni sulla capacità delle regioni meridionali di far fronte ai nuovi compiti attribuiti loro dalla legge 382 e in particolare di realizzare il programma quinquennale di sviluppo del Sud previsto dalla legge 183.

«Credo che si debbano esprimere preoccupazioni», ci ha risposto, «ma non va messa in dubbio in alcun modo la scelta regionalistica. Bisogna piuttosto domandarsi se le attuali formule politiche di governo siano corrispondenti alle esigenze di un rinnovamento anche sul piano della capacità operativa. La risposta è no. Ci sono dovunque nelle regioni meridionali delle giunte di centro-sinistra che non danno sufficienti garanzie».

Che vuole dire? Che anche le giunte regionali del Sud devono adeguarsi allo spirito e alla prassi della nuova intesa programmatica raggiunta in campo nazionale?

«Innanzitutto ricordiamoci che anche in campo nazionale abbiamo un governo monocoloro democristiano. E qui, come al Sud, sarebbe importante una partecipazione comunista. Nel Mezzogiorno le condizioni sono più mature anzi per una tale partecipazione, anche perché da tempo sono in atto intese politico-programmatiche con la Dc e gli altri partiti democratici».

MOLTI CONSENSI E QUALCHE POLEMICA DOPO IL VARO DELLA «382»

Che cosa dicono gli amministratori della legge che rilancia le regioni

Le numerose nuove materie di competenza degli enti locali: dalla beneficenza all'assistenza pubblica e sanitaria, all'istruzione professionale - Giudizi positivi di DC e PCI, riserve nel PSI, che parla di «logica del rinvio»

Il varo della legge 382 è stato lungo e travagliato in sede parlamentare. Per il trasferimento delle competenze legislative dallo Stato alle Regioni non solo è stata necessaria una maratona parlamentare, ma anche una difficile mediazione da parte del presidente del Consiglio Giulio Andreotti.

La posizione di Marcora e di Donat Cattin ad esempio è stata critica. Tuttavia a livello generale, in quello che comunemente ormai viene chiamato arco costituzionale, il varo dei decreti per la 382 è stato accolto con soddisfazione, tranne con qualche riserva da parte del PSI.

Le Regioni nate nel 1970 hanno quindi oggi staccato allo Stato centrale alcune parti e pertanto diventano quegli organi periferici legislativi configurati nell'articolo 117 della Costituzione. Queste sono le materie di competenza in cui le Regioni possono fare leggi: beneficenza, assistenza pubblica, polizia amministrativa (per esempio il rilascio delle concessioni alberghiere), assistenza sanitaria e ospedaliera, istruzione artigiana e professionale, assistenza scolastica (vengono per esempio aboliti i patronati scolastici), beni culturali, fiere e mercati (saranno escluse le fiere internazionali di Milano, Bari e Verona), demanio marittimo, lacune e fluviale, acque minerali e termali, cave e torbiere, artigianato, camere di commercio, agricoltura e foreste.

Per essere precisi un primo trasferimento di funzioni amministrative e legislative alle Regioni era già stato fatto nel gennaio del 1972. Ma era stato un trasferimento riduttivo.

La 382 dà invece una ulteriore spinta alla capacità legislativa delle Regioni, allarga cioè nei singoli settori sopra elencati la capacità di intervento. Ma se questo è il quadro nazionale complessivo delle vicissitudini di questa guerra di competenze dalle Regioni allo Stato, diventa importante vedere come la 382 è stata accolta dagli amministratori regionali.

LIGURIA: importante riforma

Anche il presidente della giunta regionale ligure, Angelo Carosimo, comunista, ha espresso un giudizio politico positivo. «La nuova legge — ha detto — avvia un processo di profonda riforma amministrativa e costituisce indubbiamente la più importante riforma costituzionale degli ultimi anni. In sostanza, questa legge chiude la fase del contenzioso tra le Regioni e lo Stato e ne apre una, assai più significativa, di forte im-

pegno regionale e amministrativo per realizzare tutte le iniziative trasferite dal potere centrale».

LOMBARDIA: accuse

E veniamo a una Regione definita «pilota» nella battaglia anticentralistica: la Lombardia. Il presidente della giunta, Cesare Golfari, democristiano, si è così espresso: «Regioni ed enti locali escono rafforzati da questa intesa politica. Con l'approvazione della legge 382 vedono infatti esaltare le rispettive funzioni: dovranno ora operare per dare concreta dimostrazione che il Paese può disporre di istituzioni meno carenti, più efficienti e democratiche».

Polemica invece la dichiarazione del vicepresidente della giunta regionale della Lombardia, Giorgio Gangi del PSI. Dice Gangi: «Non solo noi socialisti sostenevamo che quella della legge 382 doveva essere l'occasione per porre, in maniera pressoché definitiva, ordine alle strutture dello Stato per dare a esso quella funzione di programmazione e di indirizzo delle attività delle Regioni e degli altri enti locali, cui evidentemente, dovevano essere delegate le funzioni che, come i fatti hanno dimostrato, in questi anni non sono state esercitate così come la situazione imponeva. Era tutto il fronte autonomistico a sostenerlo, a prescindere dalla matrice politica e ideologica di ciascuna forza. Stranamente, quanto accaduto risponde alla logica dello svuotamento o del rinvio delle decisioni prese, cui troppo spesso abbiamo assistito in questi anni. A difendere il testo della legge 382, nella stesura fatta dalla commissione Fanti, sono rimasti i socialisti».

PIEMONTE: insoddisfazione

Un po' diverso nel panorama generale la dichiarazione del presidente della giunta regionale piemontese, Aldo Viglione, socialista ha gettato nei giudizi le riserve già espresse dal suo partito. «Il decreto legge per la 382 — ha dichiarato — costituisce una tappa determinante per le Regioni e per la loro attività futura. Mentre il valore storico-costitutivo delle Regioni esce rafforzato con un rilancio dell'idea dell'autonomia regionale, possiamo esprimere tuttavia la non piena soddisfazione perché molte delle istanze espresse dalle Regioni anche in occasione di recenti riunioni, non sono state completamente accolte e recepite».

EMILIA: tappa storica

Le note trionfistiche ritornano invece nella dichiarazione rilasciata dal presidente della giunta emiliana, il comunista Sergio Cavina. «L'approvazione da parte del consiglio dei ministri del decreto di attuazione della 382 è un fatto di grande rilievo politico e costituzionale: è una tappa storica nella vita dello Stato repubblicano».

UMBRIA: sfida da raccogliere

Più prudente invece la dichiarazione di un altro presidente di giunta comunista, Germano Marri, erede di Conti, in Umbria.

Commentando le nuove competenze regionali Marri ha sostenuto che: «Il lavoro che ci attende è immane e il rischio è di rimanere soffocati dal peso dei problemi. Ma è una sfida che dobbiamo raccogliere. Certamente l'emanazione del decreto della legge 382 non è sufficiente di per sé, se non seguiranno atti coerenti di governo e una legislazione attuativa di riforme essenziali».

LAZIO: spazi nuovi

Maurizio Ferrara, presidente della giunta laziale, non è trionfista, ma solo in linea con il suo partito: il PCI. «Per il Lazio — ha dichiarato — la legge apre spazi nuovi enormi di intervento per la Regione e i Comuni. Sono decisivi, in questa regione, settori come l'agricoltura e il turismo, oltre che il commercio e l'assistenza. Complessivamente credo che si possa dire che le Regioni e i Comuni faranno un passo avanti decisivo».

MOLISE: alcune ombre

Florindo D'Aimmo, presidente della giunta del Molise: «Occorre dire che il contrasto che si era creato con alcuni settori della amministrazione centrale si è risolto nel modo migliore, attraverso una linea di equilibrio che, mentre consente il completamento di funzioni trasferite solo parzialmente con i decreti del 1972, dà certezza di diritto e di funzioni alle Regioni e agli enti locali, destinatari delle nuove deleghe».

«In una soluzione che può ritenersi complessivamente soddisfacente, sono state lasciate alcune ombre, soprattutto nel settore delle attività economiche».

Gianluigi Da Rold

PARTITI

Quel povero vecchio Psi

colloquio con BETTINO CRAXI

E' diventata quasi una moda, in questi ultimi tempi, o commiserarlo, o compatirlo. Le critiche sono tante. Come rispondono i socialisti? Sentiamo il loro segretario

Milano. I socialisti si sono posti nei giorni scorsi all'attenzione delle cronache per due decisioni: la prima è stata quella di anticipare il congresso nazionale alla primavera prossima; la seconda di scavalcare a sinistra il Pci criticando sia la legge sui poteri alle Regioni sia il nuovo regolamento militare. Sembrerebbero questi segni di vitalità, invece i politologi sostengono che i socialisti «appaiono sempre più spesso come personaggi impertinenti e perfino superflui... il loro precario stato di salute suscita la compassione generale e provoca anche fra i partiti concorrenti apprensioni che non appaiono nemmeno ipocrite» (dal "Corriere della Sera"). C'è poi da aspettarsi che questo partito, nei mesi che lo separano dal congresso, diventi ancor più vulnerabile e schizoide: «Sarà più vulnerabile e al tempo stesso più reattivo, più irritabile e più fermo, più insicuro e quindi più aggressivo» (da "la Repubblica"). E per qual motivo neanche le sue critiche al governo appaiono mordenti e credibili? «Nel momento più delicato della trattativa, il Psi si dedica tranquillamente al cannibalismo interno, divaricandosi fra i fautori di un'alternativa lontana e i ministeriali di sempre» (Da "Lotta Continua").

On. Craxi, questi giudizi le sembrano esagerati? In ogni caso sono molto credibili...

«I politologi esagerano e qualche volta confondono i dati del problema. Di fronte alla forte tendenza bipolare affermata il 20 giugno del '76, i socialisti hanno reagito e reagiscono rifiutando la via della rassegnazione. Il Psi punta i piedi e vuole resistere come forza autonoma della sinistra e come terza forza reale nel paese rispetto alle due maggiori. Ciò comporta un travaglio di ricerca e di revisione. La via di uscita rispetto all'universo politico a due colori che si sta profilando non è facile da individuare e da

aprire. E una volta aperta sarà difficile da percorrere. Se mette a confronto la natura e il modo in cui questo travaglio si manifesta oggi con altri periodi travagliati della vita del partito non posso che trarne motivi di conforto e di fiducia. Le divisioni interne, per esempio, che sono state sovente ingigantite: si possono notare riprese polemiche, vi sono state nel corso dell'ultimo anno manifestazioni esasperate di dissenso, ma la lotta delle fazioni, così come l'ab-

biamo conosciuta altre volte, non è risplenda. Nei due maggiori partiti vi è chi si occupa di noi, naturalmente, ma in vario modo. Ci sono espressioni di preoccupazione e di amicizia, diciamo così, pelosa. C'è invece chi sinceramente vuole e spera in una forte ripresa socialista. In questo senso ho colto un giudizio importante di Amendola che si è recentemente occupato di noi. Scrivendo su "Rinascita" ha sottolineato come senza un forte Psi non si potrà sviluppare una politica di progresso né nella direzione del compromesso né in quella dell'alternativa».

Nelle ultime dispute all'interno del suo partito riguardo al congresso anticipato, sembra che la ragione di fondo che vi opponesse ai manciniani fosse questa: la nuova maggioranza (cioè lei, Manca e Signorile) si aspetta dal congresso un massiccio rafforzamento. Quando anche ciò accadesse, ritiene che il partito sarebbe più omogeneo e più governabile? Non c'è invece il rischio che la nuova maggioranza man mano che si allarga tenda a spaccarsi in tre correnti?

«Chi in direzione si è opposto alla proposta di un congresso anticipato ha commesso un errore di valutazione. Un errore del resto riparabile giacché

l'argomento tornerà di attualità al

Ce che sarà convocato nel mese di settembre. Solo in

quella sede potrà essere decisa la

formale convocazione del congresso ed avviata la sua preparazione».

>>>

Bettino Craxi



Partiti

C'è un profilo particolare che impegnerà il congresso ed è quello del consolidamento e dello sviluppo ulteriore del processo di rinnovamento iniziato un anno fa. Questo aspetto si ricollega alle questioni più generali della strategia politica del partito, del nuovo programma, della riforma statutaria. Su questi elementi cercheremo di organizzare il dibattito nel modo più franco e aperto possibile. Non debbono esserci recinti precostituiti e compagni inesorabilmente etichettati. Il passaggio dalle vecchie sistemazioni e incrostazioni correntizie che stagnavano da tempo immemorabile, ad un diverso assetto interno al partito non si è ancora interamente compiuto. Il congresso è una eccellente occasione per far avanzare i motivi di chiarificazione, di solidarietà e di amalgama. I rischi di spaccature debbono essere ridotti al minimo e c'è un solo modo per farlo: andare al fondo delle questioni politiche, porre il partito su di una piattaforma di lotta chiara nei principi e negli obiettivi e radicare sempre meglio la consapevolezza che il Psi è atteso da prove difficili e decisive per le quali occorre una crescente unità dei gruppi dirigenti e l'immissione costante di forze fresche nelle responsabilità operative del partito».

Da qualche tempo il Psi persegue contemporaneamente tre linee: una è quella di chi vuole un ritorno al governo con l'appoggio esterno del Pci; l'altra è di chi pensa che il ruolo del Psi debba essere quello di mediatore fra la Dc e il Pci; la terza è di chi dà per scontato il fallimento del compromesso storico e si prepara fin d'ora per questa prospettiva. E lei, in quale di queste tre linee si riconosce?

«Nel Psi sono circolate e circolano varie idee e vari propositi ma la linea seguita è stata una sola: cercare una soluzione politica per l'emergenza, il compromesso politico che comprendesse il Pci, approfondire le caratteristiche e le possibilità di una prospettiva alternativa delle forze del rinnovamento e del progresso, laiche e cattoliche. L'ipotesi di un nostro ritorno al governo con l'appoggio esterno del Pci si fonda sul presupposto di una maggioranza politica comprendente i comunisti. Venendo meno il presupposto, per il confermato rifiuto della Dc, l'ipotesi rimane teorica. Non so come la valuterebbero i comunisti. Non mi pare si siano stracciati le vesti per questo anzi, non ne hanno mai parlato esplicitamente, preferendo attenersi alla loro richiesta principale che è quella di un ingresso diretto nel governo. Quello del mediatore non è un mestiere che fa per noi. Rischia di essere

PLI/IL TEOREMA DI ZANONE

Roma. Valerio Zanone, segretario del Pli, ha sconfitto il gruppo di centro guidato da Malagodi ed ha impresso una brusca virata alla politica liberale teorizzando che «nessun partito oggi può far politica senza incontrarsi con il Pci». Con questo assioma ha giustificato il voto a favore della mozione programmatica. Ha poi spiegato che il Pli passerà dalle guerre di posizione alle guerre di movimento, il che spingerà qualche volta i liberali a ridosso dei socialisti.

Onorevole Zanone, allora anche voi oggi pensate che si possa fare un tratto di strada con il Pci senza comprometterci e senza per questo agevolare i suoi progetti?

«Noi diciamo che bisogna prendere atto realisticamente che per alcuni provvedimenti di una certa rilevanza oggi è necessario il voto del Pci. Noi quindi pensiamo che vi possono essere intese parziali con i comunisti, fermo restando che c'è un'incompatibilità di fondo fra noi e i comunisti».

Ma in questo modo il Pli non rischia di perdere l'unica arma che aveva: presentarsi come l'unico partito democratico coerentemente anticomunista?

«Certo, se avessimo fatto un calcolo di convenienza elettorale, ci saremmo messi fuori dall'accordo a sei e avremmo raccolto gli applausi della destra più anticomunista. Invece noi oggi miriamo ad una prospettiva di medio periodo che ci consenta di raccogliere attorno al partito un'area democratico-liberale, che di fatto esiste ma è allo sbando. Oggi il problema dei partiti laici non è quello di cercare accordi o fusioni di tipo verticistico, ma è quello di ristabilire in qualche modo un dialogo con l'opinione pubblica».

un mediocre mestiere da faccendieri specie quando la mediazione non è richiesta e non è indispensabile. Ognuno è bene che faccia la sua parte e porti sulle spalle la responsabilità che gli tocca. Io non ho mai creduto alla realizzabilità storico-strategica del compromesso tra Dc e Pci, almeno nel senso illustrato dai sostenitori più ortodossi e più integralisti di questa dottrina. Penso che l'azione e la prospettiva del Psi vada collocata in un'ottica diversa».

Se il Pci è riluttante ad impegnarsi in un programma comune con il Psi, non di meno lei e il suo partito dovrebbero incalzarlo su questa strada. Perché non lo fa?

«E' vero. Con i comunisti non abbiamo mai parlato di un programma comune, né loro con noi. In questa fase noi siamo impegnati nella elabo-

razione di un programma del Psi. Vogliamo farne un punto di confronto e quindi anche di incontro con le altre forze di progresso a cominciare dalla maggiore forza della sinistra rappresentata appunto dal Pci. Incalzeremo il Pci anche sul terreno della revisione ideologico-strategica. Se emergeranno processi politici nuovi e di significato rilevante ne valuteremo i possibili sviluppi. Stabilire un parallelo meccanico tra la situazione francese e la nostra è un errore».

Gli intellettuali francesi già vedono in Italia forme di repressione. Questa loro analisi probabilmente è semplicistica, tuttavia molti ritengono che il compromesso storico tenderebbe per sua natura a marginalizzare e ghettizzare tutti i gruppi dissidenti. Pensa anche lei che questo sia un rischio reale?

«Se si chiudesse il cerchio di ferro di un'alleanza Dc e Pci avremmo anche fare con una situazione completamente nuova. Con il centro-sinistra, le maggioranze del 55/60 per cento non hanno impedito all'opposizione di crescere e, almeno in parte, di vincere, battendo l'equilibrio esistente. Un'evoluzione di questa natura potrebbe avvenire anche con una maggioranza del 70 per cento e più, sempre che venissero rispettate le regole del gioco. Certo che diversamente sarebbero guai. Ma stiamo parlando di cose che non ci sono e non ci saranno. La polemica di Sartre è piuttosto fantapolitica ed è anche una mistificazione dei dati reali del problema della democrazia e della libertà del nostro paese».

I nuovi filosofi francesi dicono che il Gulag non è soltanto una deviazione del marxismo, ma è semplicemente una conclusione coerente con il marxismo. I partiti socialisti cosa dicono e quali conseguenze ne traggono?

«Marx ed Engels amarono la libertà non meno della giustizia sociale. Il loro fine era l'emancipazione dell'uomo da ogni sorta di schiavitù, materiale e morale. Contro l'autoritarismo burocratico coniarono, la definizione di "comunismo da caserma". Ma va anche detto che sin dalle sue origini il marxismo non è mai stato un "singolare", bensì un "plurale". Ci sono stati e continuano ad esserci vari marxismi. Dalla interpretazione autoritaria del nucleo giacobino del pensiero di Marx sono discesi via via attraverso il leninismo e la sua degenerazione nello stalinismo, i fenomeni tipici dell'autoritarismo esasperato, il "comunismo da caserma" o da lager appunto. Un sistema di oppressione non può essere coerente con una dottrina di liberazione».

Lei, Craxi, si considera marxista? «Penso che il fondamentale interesse e attualità del marxismo sia circoscritto ai filoni interpretativi delle scuole revisionistiche e democratiche».

RENZO DI RIENZO

IL «TRAVAGLIO» DEI SOCIALISTI

Craxi: il PSI ricerca un ruolo autonomo

No al compromesso storico e anche ad un nuovo centrosinistra senza il PCI - Critiche ai manciniani

Né compromesso storico, né ritorno ad alleanze che escludano il PCI: tra questi due rifiuti, i socialisti sono alla ricerca della loro via. Una via difficile da trovare, oltre che, evidentemente, da percorrere. Lo afferma il segretario del PSI in una intervista alla antvigilia della riunione della direzione del partito convocata per un esame della situazione politica e parlamentare.

«Di fronte alla forte tendenza bipolare affermata il 20 giugno del '76 — sostiene l'on. Bettino Craxi — i socialisti hanno reagito e reagiscono rifiutando la via della rassegnazione. Il PSI vuole resistere come forza autonoma della sinistra e come terza forza reale nel Paese rispetto alle due maggiori. Ciò comporta un travaglio di ricerca e di revisione e la via di uscita non è facile da individuare. E nell'intento di chiarire la nuova linea politica del PSI, Craxi tiene a precisare in sintonia con De Martino che «l'ipotesi di un nostro ritorno al governo con l'appoggio esterno del PCI si

fonda sul presupposto di una maggioranza politica comprendente i comunisti». Ma conviene che, «venendo meno il presupposto per il confermato rifiuto della DC, l'ipotesi rimane teorica». Ed aggiunge «non so come la valuteranno i comunisti. Non mi pare si siano stracciati le vesti per questo, anzi, non ne hanno mai parlato esplicitamente, preferendo attenersi alla loro richiesta principale che è quella di un ingresso diretto nel governo. Quello del mediatore — tiene d'altra parte a rilevare Craxi — non è un mestiere che fa per noi. Rischia di essere un mediocre mestiere da faccendieri specie quando la mediazione non è richiesta e — ammette melanconicamente — non è indispensabile».

Craxi afferma per altro di non credere e di non avere mai creduto alla realizzabilità storica-strategica del «compromesso» tra DC e PCI, almeno, aggiunge prudentemente, «nel senso illustrato dai sostenitori più ortodossi e più integralisti di questa dottrina». E pre-

cisa, comunque, di ritenere «che l'azione e la prospettiva del PSI vada collocata in un'ottica diversa». Quale? In questa fase, risponde il segretario socialista, «siamo impegnati nell'elaborazione di un programma del PSI. Vogliamo farne un punto di confronto e quindi anche di incontro con le altre forze di progresso e cominciare dalla maggiore forza della sinistra rappresentata appunto dal PCI». Sarà sulla base di tale elaborazione che i socialisti intendono «incalzare» il PCI, «anche sul terreno della revisione ideologico-strategica».

Nell'intervista al settimanale *l'Espresso*, il segretario del PSI si sofferma anche sulla situazione interna per sostenere che le divisioni interne «sono state sovente ingigantite: si possono notare riprese polemiche, ma la lotta delle fazioni così come l'abbiamo conosciuta altre volte, non è riesplora». Comunque a suo avviso, «chi in direzione si è opposto alla proposta di un congresso anticipato ha commesso un errore di valutazione». E spiega: il congresso si incentrerà sul problema del consolidamento e sviluppo ulteriore del processo di rinnovamento iniziato un anno fa al «Midas», quando subentrò a De Martino nella carica di segretario, e sulla strategia politica. Il dibattito dovrà essere il «più franco e aperto possibile. Non debbono esserci recinti precostituiti e compagni inesorabilmente etichettati». D'altra parte, il congresso è anche «un'eccellente occasio-

ne per far avanzare i motivi di chiarificazione, solidarietà e amalgama».

Il PSI — conclude Craxi — è atteso «da prove difficili e decisive per le quali occorre una crescente unità dei gruppi dirigenti e l'immissione costante di forze fresche nelle responsabilità operative del partito». Il processo congressuale dovrebbe facilitare quest'immissione: riuscirà a favorire anche l'unità dei gruppi dirigenti? Craxi, ardentemente, se lo augura.

Nelle conclusioni dell'intervista, in risposta ad una domanda sulla posizione degli intellettuali francesi che vedono in Italia forme di repressione, Craxi coglie l'occasione per far intendere che, al momento, pure l'«alternativa di sinistra» è fuori dal realismo di una politica a medio termine.

Dopo aver premesso che «stabilire un parallelo meccanico tra la situazione francese e la nostra è un errore», il segretario del PSI ammette che «se si chiudesse il cerchio di ferro di un'alleanza DC-PCI, avremmo a che fare con una situazione completamente nuova». D'altra parte, aggiunge, occorre anche osservare che «con il centrosinistra, le maggioranze del 55-60 per cento non hanno impedito all'opposizione di crescere, almeno in parte, di vincere, battendo l'equilibrio esistente. Un'evoluzione di questa natura potrebbe avvenire anche con una maggioranza del 70 per cento e più, sempre che — sottolinea con malcelata riserva — venissero rispettate le regole del gioco».

**Sul «ritorno»
al governo
Craxi polemico
con De Martino**

ROMA — «L'ipotesi di un nostro ritorno al governo, con l'appoggio esterno del PCI, rimane teorica, poiché la DC rifiuta il presupposto dell'ingresso dei comunisti nella maggioranza». Lo ha affermato il segretario del Psi Craxi, in un'intervista al settimanale *l'Espresso*, replicando così alle recenti prese di posizione di Francesco De Martino, che non ha escluso la partecipazione dei socialisti al governo purché anche

la Repubblica

i comunisti facciano parte della maggioranza. Craxi rivendica al Psi il ruolo di «terza forza del Paese rispetto alle due maggiori» e non crede alla «realizzabilità storico-strategica del compromesso storico». Il segretario socialista ha poi detto che «non abbiamo mai parlato di un programma comune con il PCI», ma che il Psi intende «confrontare il suo progetto con le altre forze di progresso, a cominciare dai comunisti». Quanto al congresso anticipato, «servirà ad eliminare le vecchie incrostazioni correntizie».

Intesa a sei e prospettive politiche

I timori infondati dell'on. Romita

Non pensavamo davvero, dopo settimane di continue delucidazioni e precisazioni sul carattere specifico dell'intesa a sei, sulla sua non incidenza nel quadro politico generale, sugli obiettivi ben definiti e delimitati anche nel tempo che essa si propone di conseguire, non pensavamo, lo ripetiamo, di dover riaprire il discorso su un argomento che, pur privo di fondatezza e di solidi legami con i dati della realtà quotidiana, sembra essere il solo, per alcuni esponenti dei partiti intermedi, degno di attenzione e di riflessione. Intendiamo parlare di quel presunto « patto di potere » tra Democrazia Cristiana e PCI che costituirebbe la vera e concreta sostanza dell'accordo programmatico, ridotto ad una funzione deteriore di copertura e di mascheramento di un processo di progressiva acquisizione di un'area egemonica riservata ai due maggiori partiti e di altrettanto progressiva emarginazione delle forze intermedie laiche e socialiste.

Di questa teoria politicamente assai fantasiosa è sostenitore irriducibile il segretario del PSDI Romita, il quale non lascia trascorrere un giorno senza chiedere alla Democrazia Cristiana « chiarezza » e senza lanciare al Paese preoccupati ammonimenti su ciò che nei prossimi mesi l'intesa a sei potrà significare anche sul piano istituzionale. In un articolo pubblicato sulla Nazione e ripreso dall'Unità, Romita muove dall'assunto che

l'interpretazione data dalla Democrazia Cristiana all'intesa programmatica non sia quella corretta e che vi sono invece buone ragioni per credere che la logica dell'« incontro-scontro di potere », la linea egemonica, insomma, abbia prevalso inquinando la struttura dell'accordo basato del resto, secondo lo sbrigativo giudizio del segretario socialdemocratico, su un programma « generico ed evanescente ».

Ci si può allora chiedere legittimamente perché il PSDI ha sottoscritto un simile accordo. E' una domanda alla quale non da oggi attendiamo una risposta esauriente e convincente. Probabilmente non è agevole per Romita spiegare come dalla sollecitazione di forme di intesa che coinvolgessero e responsabilizzassero anche e soprattutto il PCI, sia passato con un salto di incoerenza di apprezzabile grandezza a denunciare l'intrinseca pericolosità di un accordo che è frutto anche in larga misura delle spinte e delle richieste pressanti dei partiti intermedi, ivi compreso, appunto, quello socialdemocratico. Non è superfluo, d'altra parte, ricordare qui come fin dall'indomani del 20 giugno la Democrazia Cristiana si fosse rivolta ai suoi tradizionali alleati affinché con un comune impegno venissero individuate le appropriate soluzioni politiche che consentissero una non anomala articolazione di maggioranze e di

opposizioni parlamentari, in un contesto di relazioni costruttive fra tutti i partiti costituzionali e di responsabile concorso nella lotta contro la crisi economica e sociale del Paese.

Attribuire oggi alla Democrazia Cristiana un « perverso disegno » egemonico assieme al PCI vuol dire capovolgere completamente la realtà. Dubitiamo che su questa strada Romita possa trovare il connettivo politico per aggregare le forze laiche e socialiste attorno al polo costituito dal PSDI, come prevede la teoria dell'« area socialista ». Il fatto è che la Democrazia Cristiana è rimasta fedele alla sua linea politica, assumendosi la responsabilità di un'iniziativa che consentisse in qualche maniera di stabilire sufficienti convergenze e un adeguato « spazio di consenso » programmatico in una fase di emergenza di estrema gravità. Al buon fine di questa iniziativa era necessario il contributo preminente delle forze intermedie: ed è proprio nel rispetto e nella considerazione del ruolo dei partiti laici e socialisti che l'intesa programmatica è stata realizzata e può adesso divenire operante. Porsi invece nell'angolazione di Romita significa non voler vedere la realtà per dare esca a polemiche sterili destinate a rendere incerto e precario un futuro che invece ha tutte le possibilità di essere diverso da quello che Romita paventa.

Mario ANGIUS

INIZIATO MALE L'ESAME DEL PROVVEDIMENTO AL SENATO

Nessuna intesa DC-PCI e PSI per sbloccare l'equo canone

di MARCELLO CIRINEI

ROMA, 26 luglio

Nessun accordo è stato ancora trovato fra DC, da una parte, e PCI e PSI (uniti), dall'altra, per sbloccare la legge che dovrebbe definire il nuovo regime dei fitti. Il Senato ha iniziato stamattina la discussione del provvedimento in aula. Tutti i gruppi ammettono che è arrivato il momento, dopo anni di fitti « bloccati », di stabilire nuove « eque » norme di determinazione dei canoni di affitto: norme che tengano presenti le esigenze di chi paga e le aspettative di chi riscuote mensilmente il fitto di un appartamento. Ma la strada dell'« equo canone » sembra ancora abbastanza lunga: tanto che da alcune parti non si esclude neppure la necessità di un'ulteriore proroga del regime di blocco (in vigore fino al prossimo 31 ottobre).

Perché tanta pessimismo? Perché giorni e giorni di contatti preliminari, di seri studi (cifre alla mano), di confronti e di scontri tra rappresentanti della DC, del PCI e del PSI, non hanno portato fino a questo momento ad alcun risultato. Prova ne sia che, intervenendo nel dibattito apertosi stamattina, ciascun oratore ha rigidamente riproposto le posizioni di partenza senza concessioni e compromessi di sorta per le tesi « avversarie ».

La delicatezza del momento è testimoniata dal fitto susseguirsi, anche oggi, a fianco del dibattito in aula, di riunioni e contatti all'interno e fra i partiti. Si è riunito il direttivo dei senatori dc, presieduto da Bartolomei e con la partecipazione del sottosegretario alla presidenza Evangelisti e del ministro dei Lavori pubblici Gullotti. Si sono riuniti gli organismi direttivi degli altri gruppi.

Il direttivo comunista ha diffuso (al termine della propria riunione) un duro comunicato nel quale si « ribadisce la netta opposizione ad un aumento della percentuale del 3 per cento stabilita come tasso di incremento del valore locativo nel progetto governativo ». Non si va oltre il 3 per cento — dicono dunque i comunisti — perché altrimenti si infliggerebbe un « onere insopportabile alle masse popolari » e si provocherebbero « riflessi assai gravi all'economia nazionale ».

Ed è questa la linea che, in aula, hanno sostenuto il senatore Ottaviani (primo fra i 27 senatori iscritti a parlare) e gli altri oratori del PCI. Ottaviani ha anche lamentato la latitanza del governo e ha invitato governo e forze politiche a tener conto della situazione nuova scaturita dall'accordo programmatico fra i

6 partiti.

Ferma sulle proprie posizioni anche la DC. Il senatore Bussetti ha definito « punitiva » e « scoraggiante » per i proprietari di case la rivalutazione del 3 per cento prevista nel testo originario del provvedimento. Il collega di partito Degola ha osservato che la DC è sempre stata contraria a una rivalutazione tanto contenuta, che rappresenterebbe « la punta minima nelle legislazioni dei Paesi occidentali, nei quali la redditività degli immobili oscilla tra il 4,50 per cento della Francia e il 10 per cento degli USA ».

Sia Ottaviani (per il PCI), sia Degola (per la DC) non si sono tuttavia bruciati dietro ogni ponte ma hanno lasciato aperta la porta alla ricerca di qualche soluzione di compromesso. Nel pomeriggio si è sparsa la voce che il ministro Gullotti si sarebbe incontrato con i direttivi dei gruppi senatoriali dei partiti dell'arco costituzionale (è in questa sede che ogni ipotesi di compromesso dovrebbe essere vagliata). Ma a tarda sera, mentre scriviamo, l'incontro non ha ancora avuto luogo. Gullotti ha comunque promesso, forse per domani, nuovi dati sui due aspetti più controversi: rivalutazione e adeguamento biennale al costo della vita.

Con la riforma i servizi segreti diventano sei, tutti in mano alla Dc. Critici Mancini (Psi) e Milani (Dp), soddisfatto il Pci

di Aldo Garzia

Roma. Il progetto di riforma dei servizi di sicurezza è giunto finalmente alla discussione della camera dopo il lungo iter in commissione speciale. Si era partiti mesi fa da una proposta governativa che prevedeva l'unificazione dei servizi di sicurezza in un unico servizio. Poi, in seguito alle pressioni democristiane, si è passati alla formulazione di ben sei servizi segreti: il Cesis, il Sismi, il Sisde e i tre Sios d'arma. Tutti con compiti diversi. Su questa scelta ha finito per accodarsi anche il Pci, mentre più critici sono stati i socialisti che però non hanno fatto molto per differenziarsi.

Di conseguenza, su uno dei temi più qualificanti del dibattito di questi anni (il ruolo dei corpi separati dello stato e dei servizi segreti nelle stragi di stato e nei tentativi di golpe) si è finito per approntare una proposta di riforma lacunosa e machiavellica. E su questa, la sinistra storica ha finito per adagiarsi dimenticando le lotte che essa stessa ha condotto in passato su queste tematiche.

Ieri mattina alla Camera c'è stata la discussione generale sulla riforma. Pochi i deputati, nulla la presenza del governo. Solo dopo la protesta del gruppo socialista e l'intervento presso la presidenza di Luciana Castellina per il gruppo di Dp si è ottenuto che alla discussione, invece di un disattento sottosegretario, fosse presente per il governo il ministro degli Interni Cossiga e il dibattito assumesse così una qualche formalità dato il non certo banale argomento in discussione.

A rompere il clima di tregua e a far innervosire i deputati democristiani è stato l'intervento di Mancini per il Psi che è sembrato muoversi sulla linea

non indulgente assunta dai socialisti sulla 382 e la legge di disciplina militare. Mancini, dopo aver ricordato le responsabilità del Sid e del Sifar nelle vicende degli ultimi anni, ha criticato la proposta di riforma che viene oggi sottoposta al parlamento sostenendo che non è in grado di evitare indebiti intrecci di poteri amministrativi, politici, economici, e nemmeno di ovviare alla carenza di strumenti parlamentari in grado di fungere da controllo. Ha anche criticato la scelta di affidare la responsabilità in materia di segreto politico-militare al presidente del consiglio. Chi — si è chiesto Mancini — se non i presidenti del consiglio hanno avuto nel corso di questi anni questo tipo di responsabilità? Come si vede, si è trattato di critiche di fondo che non hanno però modificato il giudizio già espresso dal Psi che ritiene, e questo lo ha affermato anche Mancini, la proposta di riforma dei servizi di sicurezza in discussione un primo, anche se tortuoso, passo in avanti verso la democratizzazione dell'amministrazione dello Stato.

Per il Pci, a testimonianza della difficoltà di esprimere un giudizio positivo sulla legge, non è intervenuto nessuno dei dirigenti del partito e l'unico intervento è stato quello di Ricci. Nel suo intervento Ricci, a differenza di Mancini, ha sottolineato gli elementi di positività della proposta di riforma ricordando che è la prima volta che si affrontano, nel loro complesso, i problemi della sicurezza e che si va ad una ristrutturazione degli apparati dello stato.

Eliseo Milani, intervenendo per il gruppo di Dp, ha espresso un giudizio fortemente critico e negativo sulla

proposta in discussione. Il processo di Catanzaro per la strage di stato e altri procedimenti in corso — ha esordito Milani — dimostrano, sulla questione della opposizione del segreto, la reiterata intenzione del presidente del consiglio di non fornire tutte le notizie necessarie all'accertamento della verità nonostante la recente sentenza della corte costituzionale o gli impegni assunti da Andreotti nei confronti del processo sulla strage di Piazza Fontana. Gli episodi di questi anni — ha continuato Milani — dimostrano l'urgenza di intervenire in questo settore ma il testo approntato in commissione elude il problema nodale del segreto di stato data la genericità della normativa prevista. C'è il rischio, infatti, che l'istituto del segreto di stato venga utilizzato come lo fu nel periodo fascista quando la sicurezza dello stato coincideva con quella del partito al potere. Anche la scelta di composizione della commissione parlamentare il controllo (quattro democristiani su otto membri) significa dare potere di veto alla Dc. Nel concludere, Milani ha criticato la scelta di optare per la pluralità dei servizi di sicurezza senza aver risolto il problema del rapporto che deve intercorrere fra loro. La distinzione tra compiti di difesa militare e compiti informativi, lascia trasparire una sfiducia dei partiti della sinistra storica nei confronti dei livelli di coscienza e politicizzazione acquisiti in questi anni dalle masse popolari. Sfiducia tanto più grave e pericolosa — ha concluso Milani — in quanto segna una subalternità culturale della sinistra storica alle scelte del governo che sembrano prefigurare un apparato statale spietatamente repressivo.

Nella serata si è passati alla discussione degli emendamenti. Democrazia proletaria ne ha presentati su tutte le questioni più rilevanti.

Malagodi: perché mi sono dimesso da presidente del PLI

Al termine del serrato dibattito svoltosi nel Consiglio nazionale del PLI, l'on. Giovanni Malagodi ha rimesso all'assemblea il mandato di Presidente d'onore del partito. Per quali ragioni il parlamentare, che per oltre venti anni ha guidato le sorti della formazione politica dei liberali, ha rinunciato all'incarico? A questa domanda, risponde lo stesso Malagodi con la lettera che segue.

Caro Direttore,

perché mi sono dimesso, domenica scorsa, alla fine del nostro Consiglio nazionale, da presidente d'onore del PLI? Basterebbe a spiegarlo, a rigore, un'occhiata a Il Tempo di stamane. Lo on. Andreotti parla di un «accordo programmatico» e noi, ancora domenica, avevamo escluso di partecipare ad accordi di programma. Sull'equo canone, il suo giornale constata con un grande titolo che i «sei» non sono d'accordo. Dunque il PLI è visto come uno dei «sei», assieme al PCI. Sono i primi risultati della «politica manovrata» preconizzata dall'on. Bozzi, il quale crede, evidentemente, di trovarsi nel Parlamento di fine '800, quando si manovrava fra gruppi e gruppetti, tutti più o meno liberali, e ignora le formidabili realtà interne ed internazionali dei nostri tempi.

Ma mi lasci, per la chiarezza, rispondere un po' più largamente al suo quesito.

Perché ero presidente di onore, perché ricoprivano le loro cariche gli altri dimissionari, gli amici Bignardi, Bonaldi e Compisso? Alla metà del '75 presi l'iniziativa di superare i contrasti interni del nostro partito, acuiti dall'insuccesso alle elezioni regionali. Attraverso molte difficoltà, Zanone ed io e gli amici rispettivi, finimmo con l'accordarci. Base dell'accordo, una chiara piattaforma politica. Garanzia dell'accordo, quelle cariche e quella di segretario a Zanone.

Nella piattaforma politica era compresa una definizione del liberalismo moderno secondo i principi che ebbi

lo stesso a formulare per l'Internazionale liberale nel '67. Principi che vanno oggi approfonditi e spolti, ma certo non abbandonati. Su questo, su un liberalismo aperto, riformatore, sempre capace di aggiornarsi, capace di padroneggiare l'avvenire nel segno dell'individuo autonomo, responsabile e quindi liberamente solidale, fummo, e siamo, tutti d'accordo. Come fummo d'accordo, e lo ratificammo nell'aprile 1976 al nostro Congresso di Napoli, sul rifiuto ragionato di ogni ipotesi di compromesso col PCI, valutando negativamente i suoi conati di eurocomunismo, constatando i suoi persistenti legami col collettivismo e col regime sovietico, la contraddizione fra il suo proclamato «pluralismo» all'esterno, e il suo dogmatico, rigido, e centralismo all'interno.

Su queste basi, il PLI si è mosso fino alla conclusione delle recenti trattative fra i sei partiti. Sul documento finale, decidemmo in Direzione di limitare il nostro accordo a pochi punti precisi ma di non darlo per il complesso, perché l'ampiezza e la vaghezza del resto facevano pensare fondatamente a quell'accordo programmatico e quindi politico che avevamo sempre rifiutato e al quale oggi ancora il nostro segretario dichiara di rifiutarsi. Ma una settimana più tardi, il nostro segretario e la sua maggioranza decisero di firmare la mozione Piccoli, che non è altro che la proiezione parlamentare di quel documento, come fu esplicitamente confermato, del resto, anche alla Camera.

In Direzione, votai contro tale firma. Il Consiglio nazionale, su proposta del segretario, l'ha ratificata. Di qui le mie dimissioni e le altre, che non sono un atto formale, o «a caldo» ma la necessaria conseguenza di un dissidio politico serio su un punto molto importante. Nell'azione mia e dei miei amici non c'è stato alcun «rancore» o «volontà di rivincita». Al contrario. C'è stata, e l'ho detto in Consiglio, molta amarezza e molta preoccupazione nel vedere venir meno l'accordo che avevamo faticosamente rap-

giunto e portato avanti per diciotto mesi. Ma ci sono eventi, in politica, di fronte ai quali è doveroso seguire ciascuno ciò che gli dettano la coscienza e l'amore di libertà e di patria. La buona fede da una parte e dall'altra può rendere la scelta anche più amara e difficile.

Perché, dunque, non ho potuto approvare quella firma?

Molto semplicemente, perché si accompagna alla firma del PCI su un documento che è, in buona sostanza, un documento politico. E che costituisce — le parole sono democristiane — un fatto politico molto importante, un vero accordo programmatico. Non basta, in politica, non firmare in carta bollata. Una firma è firma anche in carta semplice.

Ci sono nel documento alcuni punti particolari di accordo, ai quali non faccio obiezioni. Ma ce ne sono altri, e molto più grossi — dal sindacato di polizia al costo del lavoro, all'università — che sono, o rimessi al Parlamento e cioè a un ulteriore compromesso politico fra DC e PCI; o tacitati, evitando di affrontare le difficoltà, come la politica estera, e questo del silenzio è solo un'altra forma di compromesso. C'è dell'altro e più grosso ancora. Colla mozione Piccoli è caduta ufficialmente la contrapposizione delle forze democratiche al PCI. A ragione il PCI se ne vanta, e la Pravda gli dà ragione.

Si è inaugurata così, da parte della DC e del PCI, cheché se ne dica da parte dc, una politica di avvicinamento «a piccoli passi», magari a passettini, ma di avvicinamento. E il PCI se ne vanta. E non scorgo nella DC chi la interrompa. Né Andreotti, che già si vede al governo fino all'estate '78 e magari '79, né Moro, l'uomo delle formule sublimemente ambigue, dagli «avvicinamenti unilaterali» alle «convergenze parallele» e alle «caute sperimentazioni». Così caute, che dalla pace interna e dalla prosperità del '63, ci hanno portato alla situazione presente.

Che è più drammatica

che molti non pensino, sia all'interno sia nel mondo, a le due cose si influenzano a vicenda. Il comunismo non si ammansisce con le ambiguità, o con gli svolamenti progressivi, o rifiutando di vederlo per quello che è, ma con il buon governo, basato su una ferma volontà di lotta morale e politica. Quella che è mancata e manca, soprattutto nella DC, e alla cui mancanza non si supplisce con le furberie, o cercando di corrompere l'avversario, come la DC si è sforzata di fare con il PSI.

Si dice — che non firmando, il PLI si sarebbe isolato. Da chi? Dalla DC? Ma se questa si ravvede, è bene che ciò avvenga sotto il visibile stimolo della intransigenza liberale. E se non si ravvede, non dovremmo seguirlo. Dal PRI di La Malfa, l'inevitabile collega del PCI? Dal PSDI dell'area socialista? Dal PSI che da mesi, con tutte le sue voci, reclama un governo appoggiato dai comunisti? Meglio soli che in tale cattiva compagnia.

Quello che angoscia i miei amici e me, è il gravissimo pericolo che la firma del PLI invischi, anche questo nella politica dei piccoli passi, gli faccia mettere il piede sul principio di uno scioglimento, sul quale sarà poi molto difficile arrestarsi prima che si verifichino fatti macroscopici. E chi li valuterà come sufficienti per rompere? Il carattere specifico dei «piccoli passi» è proprio quello di essere piccoli. Di portare lontano nel loro susseguirsi, ma di apparire non significativi se presi uno ad uno. Di anestetizzare la capacità di reazione e di resistenza. Di sbiadire, di rendere fantomatica la fisionomia anche del bene intenzionato. Di far sì che nella divisione dell'Italia fra chi vuole combattere i comunisti e chi vuole convivere con loro, la gente metta il PLI dalla parte sbagliata.

Con la viva speranza e con la ferma decisione di combattere, nell'interesse del PLI e del Paese, perché ciò non avvenga, La saluto molto cordialmente.

Giovanni Malagodi

La democrazia si difende con la democrazia

Tra il 1943 e il 1948, dalla Resistenza alla Costituente, il popolo italiano ha gettato le basi di uno Stato che non rientra in nessuna delle definizioni classiche. Come, del resto, le vicende della Repubblica italiana nel suo complesso non trovano analogie prima o altrove.

Uno Stato contraddittorio. Per un verso, la restaurazione dei vecchi apparati liberali-autoritari prefascisti, con residui fascisti (nelle leggi, nel costume, negli uomini); per l'altro verso, il proseguimento della società della Resistenza, fondata sulla partecipazione responsabile di tutti i cittadini, cioè sulla democrazia. L'aspetto restaurazione prevalse a lungo, anche se progressivamente logorato dall'interno e dall'esterno dal processo di ripresa democratica, che ebbe inizio nel 1953, quando fu sconfitto il tentativo di instaurare un regime liberal-autoritario stabile. Ma a partire dai movimenti del '68-'69 e poi dal 1970, quando dopo 22 anni di inadempienza costituzionale furono istituite le Regioni, l'altro e contrastante processo, quello della democratizzazione, è andato acquistando slanci e forza crescenti. Vi è stata l'impetuosa espansione di una « democrazia di base ». Pietro Ingrao in *Massa e potere*, preferisce giustamente questo termine a quello di « democrazia diretta », in quanto il primo non si contrappone affatto a « democrazia rappresentativa », ma ne è il dialettico completamento.

Ecco uno degli aspetti più originali del processo in corso: non sviluppo di un « contropotere » destinato a liquidare le istituzioni esistenti, ma intreccio tra la nuova democrazia di base e la democrazia delegata tradizionale, garantista, che si va lentamente trasformando. Che una trasformazione difficile e contestata sia in corso è testimoniato da una serie di fenomeni chiaramente visibili a chiunque voglia vederli. Un nuovo funzionamento del Parlamento, un nuovo suo rapporto con la società civile; il decentramento del potere, dallo Stato alle Regioni; l'articolazione dei Comuni in circoscrizioni; il nuovo « codice delle caperme »; la crescita di coscienza

democratica e associativa nei « corpi separati » tradizionalmente più chiusi, Magistratura e Polizia; la riforma della stampa e della RAI-TV, che rovescia l'antico rapporto tra collegi redazionali e proprietà, e direzione dall'alto.

In questa ancor dubbia battaglia per uno Stato democratico, vi sono due unilateralità contrapposte assai pericolose. Da una parte, si negano, si ignorano o si minimizzano i processi di democratizzazione delle istituzioni pubbliche in corso, e si asserisce anzi la impossibilità teorica di uno Stato democratico in una società « divisa in classi ». « Lo Stato borghese si abbatte e non si cambia »; lo Stato non può non essere un complesso di apparati di violenza e di dittatura di classe, quindi lo è, quindi viviamo in un regime di repressione.

Naturalmente, non è difficile elencare numerosi episodi di arbitrio, di persecuzioni, di prevaricazioni da parte di questa o quella questura, di questo o quel magistrato. E direi perfino che non avrebbe molta importanza il fatto che si « esageri » nelle denunce, che si facciano passare per atti di repressione liberticida doverose misure contro chi minaccia, o impedisce, la libertà altrui, contro sopraffattori e saccheggiatori e simili, se poi si accettasse di venire ad una discussione nel merito, caso per caso, anche per evitare che gli innocenti vengano confusi con gli altri e quindi criminalizzati. Ciò che non è accettabile è che si tragga, da uno o dieci o cento episodi, il quadro di un'Italia « paese della repressione ».

Non è accettabile, ed è risibile. In quale altro paese del mondo minoranze, anche esigue, hanno tanti diritti, tanti spazi, tanta « rappresentanza » come in Italia? Mi sembra inutile spendere altre parole sul manifesto di un gruppo di intellettuali francesi, ormai largamente squalificato nel suo assunto generale.

Tuttavia, occorre stare assai attenti a non cadere nell'errore opposto, e, in definitiva, nella trappola rozzamente astuta di coloro che vogliono far passare come soffocamento della libertà e repressione delle minoranze il processo di con-

vergenza e di collaborazione che si è aperto in Italia, e che ha fatto un significativo passo in avanti con il recente accordo programmatico. Il rischio è quello di dire che tutto va bene, che lo Stato italiano è già uno Stato democratico.

Invece, partecipiamo a un processo di democratizzazione che dobbiamo portare avanti eliminando ancora tanto vecchio: vecchi codici, vecchi uomini, vecchi regolamenti, vecchio malcostume.

Mi rendo conto del fatto che molti singeri democratici, inclusi tra di essi non pochi comunisti, temano che oggi, in questo momento, una critica incalzante, pubblica e severa ad arbitrii e irregolarità delle forze dell'ordine, possa significare un loro « scoraggiamento » nella dura battaglia contro il terrorismo e la violenza. « Siamo in guerra », argomenta qualcuno, « e in una guerra quello che conta è colpire il nemico ». Sì, siamo in guerra: ma ci sono tanti modi di condurre una guerra. Uno Stato democratico deve condurre la guerra contro i suoi nemici, contro i nemici della democrazia, secondo regole

precise e rigorose. Non può condurre una guerra nella quale è lecito non fare prigionieri; ripristinare la pena di morte, sospendere garanzie di difesa; insomma non rispettare le leggi esistenti. Lo « Stato forte » è, la realtà, lo Stato, debole. La democrazia si difende colla democrazia, la libertà colla libertà, la legge con la legge. Severità non vuol dire arbitrio; non avere indulgenze non significa ammettere o tollerare procedimenti sommersi.

La riforma democratica dello Stato è possibile, è in corso, avanza. Ma non illudiamoci: per portarla a fondo saranno ancora necessarie dure battaglie. E quella contro le resistenze interne alla piena democratizzazione non è la meno importante. Deve essere condotta senza esitazioni e senza paure di confusioni. Sono proprio le incertezze e i ritardi, il persistere di vecchi arbitri e di vecchie incrostazioni, l'ultima trincea dell'attacco alla democrazia; l'unico argomento che resta in mano all'estremismo senza prospettive.

L. Lombardo Radice



PSI RASSEGNA
STAMPA

POLEMICA SULLA REPRESSIONE

La libertà degli altri

La libertà, in definitiva, è la libertà degli altri: questa elementare, anche se difficile, verità morale mi sembra assente dall'attuale dibattito sulla repressione in Italia; e nel «Proibito» che Enzo Biagi ha condotto in porto, non senza grande fatica, lunedì sera alla TV, era penosamente assente. Il «confronto» si esaurisce, da noi, in un palleggiamento o rinfaccio della repressione, o della violenza altrui; paladini agguerriti, tutti, della propria libertà, contro quella altrui. L'on. Pajetta, rivendicando, giustamente, a un imponente corteo popolare di protesta il merito di non aver infranto una sola vetrina, è arrivato a dire che ciò era dovuto alla considerazione che i proprietari di quelle vetrine se ne sarebbero ricordati il giorno delle prossime elezioni; il rispetto delle cose altrui non è dunque, in questa prospettiva, rispetto per i cittadini, per i loro interessi economici, per il loro lavoro, ma per i potenziali futuri elettori del proprio partito. Questo ci dà la misura media dello spirito liberale della nostra classe politica. Non c'è da esserne granché ottimisti.

Si è parlato molto a «Proibito», come si parla sempre molto ovunque, di «repressione di Stato»; anche il famoso manifesto degli intellettuali francesi nasce dall'ipotesi che incomba o sia in atto in Italia il pericolo di una nuova repressione, sempre più dura via via che il compromesso storico si avvicina e la tradizionale mano dura dei partiti comunisti al potere si appresta a controllare gli apparati di polizia. Il timore è tutt'altro che infondato. Ma mai che nessuno abbia ricordato la repressione e la violenza selvagge, sistematiche, persecutorie, esercitate, negli ultimi dieci anni da gruppi e gruppetti che spadroneggiavano forti di una etichetta rivoluzio-

zionaria, accettata dai più deboli e dai prudenti come «carta di libera intimidazione» nelle scuole, nelle fabbriche, nei giornali e nei tribunali. Mai che nessuno si sia domandato dove veramente era nata la paura dei cittadini, che tante polemiche ha suscitato, se non dall'assenza dello Stato.

Diversamente dal brillante corsivista di questo giornale, considero il sindaco Zangheri un ottimo professore, un gentiluomo e anche una persona di buona volontà. Bologna, dove mi capita di recarmi spesso per lavoro, mi appare una città culturalmente viva e umanamente abitabile. Temo che sia fatica sprecata convincere gli italiani che essa sia amministrata altrettanto male o peggio degli altri grandi centri della penisola e delle isole; e basti pensare alla avveduta politica urbanistica. Ma il problema di fondo è un altro. Perché, dobbiamo chiederci, anche il sindaco di Bologna non si è sottratto alla generale impressione di acrimonia, partigianeria e stizzosa impotenza che i protagonisti del dibattito sulla repressione ci hanno offerto? La mia risposta è questa: è anch'egli un rappresentante della cultura comunista, incapace, proprio perché priva di radice liberale, di trovare una mediazione positiva tra egemonia e repressione. A Bologna, amministrata da trent'anni da larghe maggioranze di sinistra, guidate dai comunisti, l'egemonia comunista può aver dato buona prova di sé; ma non ha trovato altro mezzo per rispondere alla contestazione che l'affermazione di se stessa e della propria forza. A Bologna si è passati senza soluzione di continuità dai comitati di quartiere «unitari» ai carri armati per le strade. Questo risponde a una logica inesorabile: allo stadio attuale della loro cultura politica, esiste una radicale im-

potenza dei comunisti alla libertà.

In questo senso il manifesto Sartre-Guattari solleva un problema reale e individua una minaccia possibile. Se, però, ci poniamo la domanda centrale: c'è o non c'è repressione in Italia?, occorre dare una risposta articolata.

La violenza supera certamente la repressione, a livello privato come a livello pubblico. E per dire esattamente la nostra opinione, il vero problema italiano oggi è la violenza, non la repressione. Si sa bene come i due fenomeni siano interdipendenti e si esaltino l'un l'altro. Occorre dunque vigilare contro ogni eventuale episodio di repressione, ma, prima di tutto, bisogna che ognuno di noi si rifiuti alla violenza, esprima dal profondo di se stesso la condanna e l'orrore per la violenza e si adoperi a rimuoverne le cause. La violenza, anche quella che appare moralmente più motivata e ricca di una sua fosca disperata nobiltà, è sempre una offesa alla libertà altrui, e perciò stesso delittuosa.

Ma occorre aggiungere un'altra osservazione. L'antica tradizione autoritaria dello Stato e la nuova efferata violenza dei più giovani convivono in Italia con ciò che in linea logica apparirebbe in contraddizione insanabile con l'una e con l'altra; vale a dire la permissività diffusa a ogni livello. Un simile mostruoso coacervo costituisce la singolarità italiana nell'Occidente europeo, e rende piuttosto scettici sulla reale «stabilità» dell'Italia, che ci è stata accreditata in seguito ai recenti successi diplomatici del nostro Presidente del Consiglio.

Per questo, non saprei sottoscrivere il giudizio del Ministro Cossiga, secondo il quale l'Italia è il paese più libero del mondo. Come gli economisti hanno sintetizzato nella parola *stagflazione* il contemporaneo prodursi di due fenomeni in apparenza opposti, inflazione e stagnazione, così qualche linguista sociologo dovrebbe coniare,

per descrivere la situazione italiana, un nuovo termine che esprimesse insieme l'assalto violento alle istituzioni e alla convivenza civile, e la contrapposita difesa nevrotica e impotente dello Stato. In Italia, è sotto gli occhi di tutti, esiste un certo grado innegabile di libertà politica; ma esso è contrastato e quasi soffocato da un dilagante disordine ormai istituzionale. E' probabile che l'on. Cossiga abbia confuso la libertà con il disordine, che ne è la forma degradata e impazzita.

Questo ci riconduce al discorso politico e a una certa simpatia per l'allarme gettato dagli intellettuali francesi. Essi sbagliano quando affermano che in Italia ci sia più repressione che violenza; ma hanno ragione quando prevedono che gli accordi di vertice dei due partiti di massa (questa è, credo, una buona definizione del compromesso storico) restituirebbero forse all'Italia l'ordine, ma l'allontanerebbero ancora di più dalla libertà.

GENO PAMPALONI

Da Bonn, con un po' di razzismo

di Giulio Goria

DI INVASIONI tedesche nella penisola sono grondanti le nostre pagine di storia: ogni alunno delle elementari e delle medie compila sul suo sommario scolastico le secolari vicende quasi tutte sanguinose che ci hanno congiunto col Sacro Romano Impero per finire alla divisione corazzata di Hitler. Queste cui assistiamo da parecchi anni a questa parte in crescendo geometrico sono le nostre preferite: eserciti di giganti si affacciano sui valichi del Brennero e di Tarvisio per invadere pacificamente la penisola, godervi la cucina tanto più lieve e mediterranea di quella delle birrerie bavaresi e amburghesi, prendere la tintarella al sole cocente delle nostre spiagge, ammirare (quando sono aperti) i nostri musei. L'Italia è al secondo posto negli itinerari dei tedeschi: si può calcolare, statistica alla mano, che non ve ne sia uno nell'età della ragione che non abbia seguito le orme del Winckelmann e del Goethe. Quest'anno la marea favorita anche dalla pesantezza del marco nei confronti della nostra eyanescenza liretta pare anche maggiore: si azzardano previsioni per il 20-25% in più rispetto agli anni scorsi. Gli specialisti del turismo spiegano che questi blondi

abitatori della Germania cercano soprattutto da noi sole, pace, vino e buon cibo. Se vengono in tanti vuol dire che trovano tutto ciò, e per giunta a buon mercato almeno per le loro tasche.

Che cosa è allora che spinge anche autorevoli giornali tedeschi a campagne di stampa antitaliane, ricorrenti nel tempo, ma che quest'anno sembrano aver raggiunto il loro apogeo? Le spiegazioni fornite sono tutt'altro che soddisfacenti. C'è evidentemente una cesura tra le fonti che ispirano quella stampa e i desideri concreti della popolazione. Se si guarda l'ultimo numero di «Der Spiegel» si ha la chiave del mistero: la copertina del settimanale presenta un disegno sensazionale in cui su un piatto di nostrani spaghetti è deposta una P38. Obiettivo chiarissimo: intimidire i turisti e presentarci come un paese infido più pericoloso dell'Uganda del pittoresco Amin. Si confida nella «sensibilità» dei turisti davanti a una Italia che sarebbe «sull'orlo della guerra civile», in cui predominerebbero alla rin-

fusa scioperi, criminalità, disordini di ogni tipo, per presentarci come una nazione, dove tutto sommato è meglio non mettere piede. Poi dinnanzi alla realtà della trasmutazione di massa si cerca di giustificarsi con motivi freudiani: «chiaramente — dice «Der Spiegel» — il comportamento dei nostri connazionali è schizofrenico: da una parte subissano l'Italia di critiche, la considerano come uno dei paesi più pericolosi del mondo, e poi vi si precipitano magari come i bambini».

Ma noi diamo un'altra ben diversa spiegazione di questo atteggiamento negativo della stampa tedesca: possono esserci all'origine motivi di ordine, come dire?, concorrenziale o anche assenza di più pertinenti argomenti da trattare. Ma al fondo, non c'è dubbio, occhieggia una spiegazione razzistica che il patronato tedesco, cui quei giornali sono legati, cerca di non lasciare estinguere, e anzi se possibile di attizzare. Per fortuna pochi gli danno retta come appunto dimostrano le falangi di volenterosi candidati alla villeggiatura

italiana che si apprestano a varcare la barra di confine. Queste campagne quasi isteriche non impediscono per nulla al signor Muller e famiglia di venire fra di noi e di trovarci anche bene, accolti cortesemente e con comprensione, senza dire che il marco pesante — che in queste settimane fa premio sul dollaro — conta, ma non è poi così decisivo.

Di questa Italia in rovina noi siamo i primi ad essere consapevoli e ben sappiamo chi ne porta le responsabilità. Ma di lì all'allarmismo c'è più di un passo. Eppoi siamo ben allenati a sentire puzzo di razzismo lontano un miglio, malgrado tutte le parole che si sono spese in tanti anni sulla nuova Europa che sarebbe andata sorgendo. La nuova Europa la vediamo assai più facilmente nella babele delle lingue — come egemonia tedesca — che regna nei nostri alberghi balneari piuttosto che negli atti ufficiali e nelle cerimonie. Con tanti saluti ai ringhiosi mastini che vorrebbero impedire agli «herren» e alle «frauen» di trascorrere in pace una buona vacanza italiana. Non siamo affatto patiti di patriottismo di maniera, ma il razzismo è una bestia peggiore da mandar giù e da esorcizzare.

POVERO BIAGI, CHE RISSA IN TIVÙ!

Fronte Pajetta-Bodrato contro l'assalto al pci

Del manifesto Macciocchi-Sartre-Guattari si è parlato anche troppo, e la proposta Balestrini-Facchinelli per un padiglione sul « dissenso italiano » alla Biennale ha ricevuto una pubblicità sproporzionata allo scherzo goliardico-provocatorio dei due autori. Tuttavia la polemica continua, di qua e di là delle Alpi, tra rettifiche, accorti rilanci, difese interessate, martellante sfruttamento da parte dell'estrema sinistra; e il fatto che il pci ne sia coinvolto, duramente e direttamente, fa prevedere che la discussione non si spegnerà tanto presto. Non sembra inutile, dunque, ritornare sull'ultima puntata di Proibito, la rubrica televisiva di Enzo Biagi, dedicata a un dibattito sulla repressione a Bologna e in Italia attraverso un pubblico processo a Zangheri. Quell'ora di confronto, o di rissa, non ha fornito molte notizie nuove; ha però offerto indicazioni che hanno un interesse non effimero.

Non indugiamo sulla piena libertà della discussione, addirittura squilibrata per il prevalere numerico degli accusatori sul difensori, e trasmessa dalla tv di Stato in un'ora di grande ascolto: questo fatto non basta a convertire i fanatici o i male informati, italiani o stranieri, che vedono il nostro Paese gemere sotto un regime repressivo. Del resto l'impressione più immediata e più forte non nasceva dalla spregiudicatezza del dibattito, ma dall'impossibilità del dialogo. Neppure Enzo Biagi con tanto mestiere e prestigio, è riuscito ad evitare la sopraffazione e la rissa. Gli accusatori erano decisi alla zuffa, non rassegnati a un civile confronto.

Per partito preso, per certezza fidelistica nelle proprie idee, per abitudine alla violenza? Forse i motivi erano più sottili e complessi. Sembrava d'avvertire, nel portavoce del « dissenso », soprattutto il distacco dalla realtà, un complesso di persecuzione, la voglia di sentirsi martiri (senza grande rischio). I radicali, sempre bellicosi nella pratica del pacifismo, gridavano al sopruso perché Pannella, non invitato, era rimasto fuori dello studio. Il portavoce degli studenti che cacciano dalle assemblee i contraddittori, denunciava la repressione « pazzesca » che infierisce a Bologna e definiva « intimidatori » i controlli di polizia nelle giornate calde. Per l'avvocato di Soccorso rosso, l'arresto di certi suoi colleghi è « la testimonianza vivente » che non esiste più diritto alla difesa. Una signora indicava come uno scandalo che siano « incriminati anche degli operai ». In tutti i casi, si davano per non esistenti i reati non d'opinione, ma di violenza o di complicità, che polizia e magistratura contestano agli inquisiti.

E' questa una costante nella polemica dell'ultra-sinistra: ignorare i fatti, cancellare la distinzione tra protesta e delitto, esigere l'impunità per il « Movimento ». Ogni indagine penale, seguita o no da condanna, « criminalizza » il dissenso: anche se esso si manifesta con aggressioni, « espropri », atti di guerriglia urbana. Neppure un giurista come il portavoce di Soccorso rosso ha risposto alla perentoria domanda di Pajetta, se il suo gruppo solidarizzi con gli inquisiti perché ogni imputato ha diritto alla difesa o perché non accetta che si giudichino come delitti gli atti di guerra « rivoluzionaria » contro

lo Stato — o contro le armierie, le vetrine, le teste dei militanti di Comunione e Liberazione.

Ma Pajetta, si sa, è un forcaiolo: come il suo compagno Zangheri, come i giornalisti del pci che « fanno opera di delazione ». Se occorre una conferma, il dibattito di Proibito ha dimostrato ancora una volta che la campagna italo-francese in difesa del « dissenso » ha come obiettivo primario il partito comunista, e la svolta che avrebbe trasformato l'incendio in pompiere. Ciò che è, almeno, una forzatura polemica; ma non un'aperta menzogna.

Non poteva sfuggire neppure allo spettatore più distratto che Pajetta e Bodrato, il comunista e il democristiano, si trovavano concordi, se non alleati, nel fronteggiare la valanga delle accuse, nel chiedere libertà per tutte le idee e repressione per tutte le violenze, nel denunciare la tragica responsabilità di chi trasforma i contrasti sociali in guerriglia; e persino nell'invitare alla vigilanza sulle « sbavature », sugli « errori ed abusi » che i corpi dello Stato possono commettere nella difesa dell'ordine democratico.

E qui, con parole simili, con una eguale consapevolezza dei pericoli, essi hanno toccato il problema più grave del momento politico: non una presunta involuzione autoritaria del « regime », ma il rischio (già denunciato anche da questo giornale) che la sfida crescente del terrorismo induca talvolta a risposte oltre i limiti della legalità. Le insidie non stanno nella legge Reale, vituperata per principio e non su statistiche serie, o nell'eccesso di zelo di qualche magistrato, ma nella tentazione della « maniera forte », possibile anche in uno Stato che per tanti aspetti è troppo debole, e permissivo di fronte al disordine.

Ma s'avverte anche un'altra insidia, non trascurabile per quanto remota: che le troppo ampie coalizioni parlamentari, sostenute dall'accordo tra dc e pci, esasperino i dissensi togliendo spazio politico all'opposizione democratica. La collaborazione tra ex nemici è necessaria e utile; se si trasformasse in un duopolio a tempo indeterminato, potrebbe preparare molti danni. Già il rinvio delle elezioni amministrative dall'autunno alla primavera, così realisticamente ragionevole per vari aspetti, non può suscitare negli inquieti un'ombra di dubbio?

Carlo Casalegno

IL GIORNO

PER « PROIBITO » ALLA TV

Dura polemica Pannella-Biagi

ROMA, 25 luglio. Sembrava che la cosa finisse lì, invece la polemica per il mancato intervento di Marco Pannella a « Proibito », la trasmissione di Enzo Biagi, comincia a ingrossarsi. Il parlamentare radicale ha detto: « Di "proibito", con Biagi e con tutti gli altri suoi pari radiotelevisivi, c'è innanzi tutto il radicale. Come per l'ultima volta, per Costanzo, e per l'ultimo busto o mezzo busto-stipendio radiotelevisivo. Da mesi non riusciamo a rispondere al linciaggio quotidiano che dalla violenza delle istituzioni, in combutta dialettica con quella delle BR, del Nap e di ogni altra, si rovescia contro di noi. La violenza della censura innanzi tutto ».

Pannella ha poi spiegato perché non ha partecipato alla trasmissione. Franco Corleone — l'esponente radicale milanese che era stato invitato alla trasmissione — « ha ritenuto che l'ostracismo contro Emma Bonino e contro di me dovesse in questa occasione essere vinto e ci ha girato l'invito: è evidente che i radicali si fanno rappresentare da chi e come loro pare. Ma a Biagi non è andato bene. Malgrado il mio impegno di assistere senza prendere la parola, ha rifiutato di ammettermi in sala dichiarando: "Se poi non gli do la parola, cosa pensa la gente?" ».

E ha rincarato la dose: « Sul l'onda dei costumi fascisti, insomma, Biagi ha preteso di curare la miseria eliminando dalla circolazione i medicanti. Con Mussolini i poveri questuavano fuori le mura, e così Roma aveva l'aria agiata. A noi mendicanti di verità e di informazione, di non violenza e di diritti per i radiotelespettatori, ha negato solennemente di comparire. Fuori dalle mura, insomma, così il problema viene cancellato ».

Pannella ha così concluso: « Potevo entrare se avessi vo-

luto, nell'ambito dei miei doveri ispettivi di parlamentare e di membro della commissione di vigilanza. Non l'ho fatto: mi è bastato smascherare questo usale leccapiedi del sistema, degli Agnelli e del Cossiga ».

Pronta la replica di Biagi: « Pannella alla TV aveva avuto già ampiamente modo di polemizzare con Cossiga. Dice il falso quando afferma che i radicali sono stati esclusi da "Proibito", anche se non era obbligatorio la loro partecipazione perché non c'era neanche Corleone, segretario provinciale del suo partito ».

« Se invito una persona a casa mia — continua Enzo Biagi — perché responsabile del programma sono io e non è una Tribuna politica, l'invito non può essere girato ad altre persone. Io non ho chiesto un onorevole del PCI, ho chiesto Pajetta, per fare un caso, perché sulla repressione ha esperienze assai più dure di quelle dell'onorevole Pannella. Neppure Berlinguer sarebbe andato bene ».

« Per il discorso del leccapiedi — conclude Biagi — se c'è una persona che ha bisogno di una spalla per fare i suoi numeri questa è proprio l'onorevole Pannella, che ha soltanto un difetto: il suo repertorio è ormai risaputo. Se c'è poi uno che fa largo uso di prepotenza verbale e di insulti, è il pacifista Pannella, che da Gandhi dice di aver appreso la dottrina della non-violenza. Non deve averla capita bene ».

Infine, la segreteria nazionale del Partito Radicale ha inviato al Presidente della Commissione di indirizzo e di vigilanza sulla RAI-TV, onorevole Taviani, la seguente lettera: « Pur non avendo alcuna fiducia nell'imparzialità di codesta commissione, non possiamo non segnalare l'unilateralità della trasmissione "Proibito" curata da Enzo Biagi e dedicata alla repressione in Italia. Riteniamo che, per il modo come è stata ideata e condotta, questa trasmissione costituisca uno scandaloso esempio di disinformazione e di utilizzazione dei mezzi del servizio pubblico ai fini di parte ».

La lettera si conclude affermando che « la discriminazione attuata nei confronti del Partito Radicale ancora una volta è naturalmente emblematica ».

Quando Pajetta non molla la presa

di CLAUDIO ALTARocca

Gran subbuglio l'altra sera a « Proibito ». La trasmissione in diretta di Enzo Biagi. Fuori dalla porta Marco Pannella ripercuoteva perché non l'avevano fatto entrare. E Biagi: « Non posso invitare uno e poi viene suo cognato », facendo capire che aveva invitato un altro esponente radicale, non Pannella. Ma non ha potuto spiegare chiaramente tutta la faccenda, sempre interrotto e preso in contropiede dalle quinte colonne radicali disseminate tra il pubblico. E poi è stata tutta una discussione notturna e rivelatrice sul tema del giorno: esiste una repressione nel nostro Paese ai danni di chi contesta da sinistra il PCI e in genere il fronte dei partiti che si riconosce nel recente accordo di programma? Al centro del dibattito i fatti di Bologna del marzo scorso e il recente manifesto degli intellettuali francesi.

Per lo psichiatra Elvio Fachinelli (« Mi sento come Daniele nella fossa dei leoni ») non ci sono dubbi: « A Bologna è in corso un'esemplificazione del processo di espulsione di ciò che si ritiene male ». Anche secondo l'avvocato difensore di molti brigatisti rossi, Nanni Cappelli, « è punta e repressa la difesa degli arrestati ». Lui stesso è stato incriminato e poi rilasciato per mancanza di indizi. Ma altri suoi colleghi giacciono nelle patrie galere per avere osato difendere militanti dell'estrema sinistra.

Lo studente Andrea Franchini si alza e afferma che « la repressione a Bologna esiste ed è durissima », anzi che la repressione è addirittura « pazzesca »: 200 suoi compagni sono stati tratti in arresto solo perché in autobus avevano delle sportine piene di limoni: eccentrici, quindi sospettabili, dunque « dentro ». E attualmente sono 15 i suoi compagni in carcere. Il barbuto Elio Xerri aggiunge un altro « cahier de doléances ».

Ma con chi ce l'avevano tutti costoro? Con le nuove « coscienze digiunose e nette », ovvero i rappresentanti del PCI presenti: l'onorevole Giancarlo Pajetta e il sindaco di Bologna Renato Zangheri. Mai in TV s'erano visti i rappresentanti del PCI accusati da sinistra di essere dei repressori. Pajetta ne era scandalizzato. « Ma lei, avvocato Cappelli, ha difeso quegli imputati perché li considerava accusati ingiustamente o perché non riteneva reato ciò di cui li si accusava? ». E non ha mollato la presa finché Cappelli non ha ammesso che si, si trattava di reati, di crimini, di delitti. Ha anche ricordato una manifestazione comunista del '60

svoltasi proprio a Bologna due ore dopo un intervento repressivo della polizia. « Sfilammo per tutta la città e non fu rotta una sola vetrina ». Come dire: vedete che differenza c'è fra le proteste di noi ordinati comunisti e le vostre « autonome »? E a proposito dell'assemblea di Comunione e Liberazione che diede luogo agli scontri bolognesi di marzo: « Mi si deve spiegare perché quelli di CL non si debbono riunire. E figuriamoci se io sono per CL. Ma io sono per la libertà per tutti e contro la discriminazione per tutti ». Inoltre per lui in questi disordini pubblici « un qualche disegno c'è », perché si manifestano « proprio quando le grandi forze popolari del Paese trovano un punto di convergenza ». Ma perché non ci è andato a fondo nelle indagini? « Qualsiasi opposizione al chiarimento è dannosa per la vita democratica ».

Zangheri da parte sua ha contrattaccato con moderazione, fedele alla sua immagine di carapassato comunista in doppiopetto. « Siete voi che reprimete », ha esclamato rivolto agli studenti, « quando impedite le lezioni e soffocate il dibattito democratico ». « Io contesto poi la campagna generalizzata contro una repressione sistematica che per essere dovunque non è in nessuna parte. Si devono invece individuare in modo circostanziato e preciso gli abusi ». E si è riferito al fatto che i legali della famiglia Lorusso, lo studente ucciso, non hanno potuto assistere all'interrogatorio del carabiniere indiziato. Ma verranno a Bologna gli intellettuali francesi? « No, perché hanno posto come pregiudiziale la scarcerazione degli arrestati, il che non è in nostro potere. Così questi intellettuali lanciano il sasso e nascondono la mano ». Piuttosto è urgente avviare una seria programmazione universitaria. E' impensabile che Bologna regga il peso di quasi 60 mila studenti. « C'è un problema di riequilibrio ».

C'era anche un socialista: Stefano Rodotà pensa che oggi le sinistre debbano farsi carico di indagare sulla crescita di autoritarismo nel nostro Paese dal '74 a oggi. Ed è contrario a ulteriori giri di vite perché inutili e addirittura controproducenti, come dimostra l'esperienza. Per il democristiano Bodrato infine gli autonomi « innescano un processo di contrapposizione al di fuori della contrapposizione democratica nel nostro sistema ».

Ma le cose dette hanno un'importanza in fondo relativa. Quello che avrà sorpreso molti telespettatori è stata la rivelazione del clamoroso scavalco a sinistra del PCI e la durezza dello scontro. Nessuno quasi riusciva a finire un discorso. E per la prima volta sono apparsi in azione sugli schermi televisivi « loro », i « diversi », gli « indiani »: impermesibili alle tecniche delle normali conversazioni, aggrediscono verbalmente (ma alle volte non solo verbalmente) e tirano dritto con ostinazione sorda. Chi li considera arroganti, chi facinorosi, chi confusi. Ma sono lì, come uno scandalo. E il loro « martire » numero uno, Franco Berardi detto Bifo, doveva essere raggiunto per telefono da Biagi ma non ce n'è stato il tempo.

Rinviare le decisioni della giunta dell'ENI

Riunione interrotta e aggiornata al 2 agosto - Una smentita di Necci e una dichiarazione del repubblicano Gunnella - I dirigenti della Tescon auspicano una scelta interna - Sabato cesserà l'attività dell'EGAM

Roma, 26 luglio.

Nulla di fatto per le riunioni dell'ENI. La giunta esecutiva dell'ente si è riunita nel tardo pomeriggio e poco prima delle 22 ha interrotto i lavori riconvocandosi per martedì 2 agosto. Occorrerà quindi ancora una settimana prima di conoscere chi saranno gli uomini che guideranno gli enti oggi privi di presidente.

Come è noto, il compito della giunta (composta dal presidente Sette, dal vice Mazzanti, dal repubblicano Necci, dal socialdemocratico Fiaccavento e dal democristiano Battistini) è quello di nominare il nuovo presidente della Tescon (la finanziaria tessile dell'ENI) in sostituzione dell'economista socialista Francesco Forte che si è dimesso la settimana scorsa; e di nominare il nuovo presidente della Snam (la «cassafora» dell'ENI, una delle sue più prestigiose società) al posto di Enzo Barbaglia, spostato venerdì notte a capo dell'Agip Mineraria in sostituzione di Egidio Egidi, le cui dimissioni hanno provocato nella settimana scorsa una serie di polemiche e di roventi prese di posizione, con una mezza sollevazione da parte dei dirigenti.

Intanto da molte parti, come nei giorni scorsi, si sono messe le mani avanti. Lorenzo Necci — in una lettera al direttore della Voce repubbli-

cane — «in relazione alle notizie pubblicate sulla stampa odierna circa i giudizi personali da lui avanzati nei confronti di candidati a cariche di società dell'ENI, smentisce di avere espresso considerazioni di valore personale nei riguardi di alcuno. Per quanto riguarda l'atteggiamento tenuto dalla giunta dell'ENI, il dottor Necci conferma di essersi dichiarato e di rimanere contrario a nomine di carattere politico, tanto più che il presidente dell'ENI è convocato per domani, mercoledì, alla commissione bilancio e partecipazioni statali della Camera».

Di tenore analogo una dichiarazione del repubblicano Aristide Gunnella: «Il Pri invita il governo ad evitare che nomine possano essere fatte dalla giunta esecutiva dell'Eni prima che questa sia ascoltata dalla commissione bilancio della Camera, perché possa indicare al parlamento i criteri in base ai quali intende procedere alle nomine stesse».

«Riteniamo altresì — aggiunge Gunnella — che in questa particolare vicenda occorre tener presente tutto ciò che sta avvenendo nell'alta e nella media dirigenza dell'Eni perché sappiamo quali energie esistono e come possono essere valorizzate, come sappiamo anche come le stesse possono essere frustrate da scelte che certamente non hanno un sa-

pore tecnico, ma soltanto un sapore politico».

Una scelta «interna» è stata caldeggiata anche in un documento inviato dai dirigenti della Tescon al ministro delle partecipazioni statali Bisaglia, al presidente dell'Eni, ai segretari della Dc, del Pci e del Psi, alle competenti commissioni parlamentari.

La commissione bilancio della Camera si riunirà domani pomeriggio per ascoltare il ministro delle Partecipazioni Statali e i presidenti dell'Iri e dell'Eni sulla situazione creata nell'ambito della dirigenza degli enti e sulla nomina del presidente della Montedison. Stasera a Montecitorio il gruppo comunista ha reso noto che i suoi rappresentanti domani chiederanno ufficialmente al presidente della commissione, La Loggia, che al termine della audizione di Bisaglia, lo stesso ministro venga invitato a rispondere alle interrogazioni già da tempo presentate dai deputati comunisti sulle questioni dell'Unidil e di Ottana.

Oggi il presidente dell'ENI Sette e il presidente della Snam Barbaglia, hanno incontrato il presidente della regione siciliana, Bonfiglio accompagnato dal vicepresidente Ventimiglia, dall'assessore allo sviluppo economico Nicita e dai consiglieri D'Acquisto, Cologero, Lo Giudice e Russo, dal presidente dell'ente minerario siciliano D'Angelo e dal dottor Mannino.

Frattanto sta per compiersi la liquidazione dell'EGAM. L'

ente gestione aziendale mineraria sabato 30 luglio cesserà l'attività. I dipendenti saranno trasferiti ad aziende ENI e IRI; rimarranno soltanto poche decine di persone per coadiuvare il comitato di liquidazione; per le pratiche di liquidazione sono interessate centoquindici persone tra dirigenti ed impiegati occupati nella sede centrale dell'EGAL e all'ISAI, società dell'ente per le iniziative industriali e lo sviluppo delle attività industriali.

Il destino delle cinquantadue aziende dell'EGAM con i trentaquattromila dipendenti si saprà il 7 settembre, termine entro il quale l'IRI e l'ENI dovranno individuare le aziende da liquidare, quelle risanabili e quelle sane, proponendo per queste ultime i relativi programmi produttivi. Entro il 30 settembre il ministro delle partecipazioni statali dovrà riferire in Parlamento sullo stato di attuazione della legge che prevede lo scioglimento dell'EGAM ed entro il 22 ottobre il CIPE dovrà approvare i programmi.

Il ministro delle partecipazioni statali, dopo la delibera del CIPE, dovrà sottoporre al consiglio dei ministri entro il 31 ottobre le decisioni sulle sorti delle aziende. Altre scadenze sono: il 9 aprile 1978, quando il comitato di liquidazione dovrà rendere conto al ministro della propria attività, e il 30 aprile, quando il ministro dovrà riferire alla Camera sull'intera operazione.



L'«Avanti!» cade nel trabocchetto di Bisaglia

NON PUO' essere passato sotto silenzio il curioso (a dir poco) atteggiamento dell'«Avanti!» sulle vicende dell'Eni. Chi ha seguito la ricostruzione fedele delle accanite discussioni svoltesi negli ultimi giorni sia al palazzo di vetro dell'Eur sia negli uffici dell'on. Bisaglia a via Sallustiana, non può ignorare che la vicenda si impenna ormai attorno al tentativo del ministro delle Partecipazioni di imporre un uomo a lui devoto, Ugo Nitti, alla testa della Snam o della Saipem (dopo aver tentato con l'Agip). Il personaggio è intelligente e versatile. Ex giudice ex gabinettista, ex socialista, ex amico di Cefis, ex commissario dell'ente cinema, ex Egam, ha saputo dovunque farsi amici e protettori. La variegata del curriculum dimostra, peraltro, che non di un tecnico si tratta, a meno che non sia diventata una specializzazione professionale la navigazione di lungo corso nel sottobosco governativo. Certo non ci sembra la tecnologia più adatta per l'industria metalmeccanica o per quella dei montaggi e progettazioni.

Di fronte a questa ennesima dimostrazione di arroganza del potere il management dell'Eni ha fatto blocco, opponendo al duo Sette-Mazzanti, che si erano fatti portavoce del ministro, un no risoluto. Tecnici di valore come Enrico Gandolfi, Lorenzo Roasio ed altri hanno dimostrato che l'ascesa del maneggiatore clientelare nelle aziende non è inarrestabile. Rinunciando alla lusinga delle promozioni loro assicura-

te, essi hanno anche dato prova, che nelle aziende di Stato sono ancora vivi il senso del servizio pubblico e della imprenditorialità rettamente intesa.

Orbene, di fronte a tutto questo, il giornale del Psi (che ha cestinato l'odg dei socialisti Agip) non ha trovato di meglio che criticare in nome della mobilità del lavoro (sic!), chiunque si opponga all'arrivo dei nuovi venuti all'Eni. Anzi, chi denuncia le

lottizzazioni e i giochi di potere, farebbe il gioco del capitale privato «che sta portando un attacco a fondo a tutto il sistema delle partecipazioni statali». Dietro questa patetica trovata c'è una modestissima offa: Bisaglia avrebbe promesso di regalare la presidenza di due imprese disestrate, come la Tescon e l'Ammi, a candidati socialisti.

È POSSIBILE che in tanti anni non si sia imparato nulla? Tanto più dietro questa offerta vi è il trabocchetto: impedire in cambio che il prof. Mazzanti — giudicato vicino al Psi — possa insediarsi alla testa della finanziaria Montedison. Il gioco si è già dispiegato. Solo Mazzanti e i socialisti sembrano non se ne siano ancora accorti.

Dalle nomine al controllo

Giornate importanti per le nomine pubbliche. La Commissione Partecipazioni Statali della Camera ascolta stamane il ministro, anche in relazione al movimento nelle principali società dell'Eni di cui ha lungamente discusso la giunta dell'Ente. E ancora stamane l'aspetto istituzionale del problema viene affrontato dalla commissione Affari Costituzionali della stessa Camera, impegnata nel tentativo di definire una normativa generale che valga ad impedire, per quanto le leggi possono, i principali misfatti che hanno costellato questo settore della vita pubblica.

I due problemi stanno insieme. Da una parte si tratta di riaffermare che il criterio della professionalità in questo delicato momento non deve subire ferite; neppure le ferite mascherate dalla garza di qualificazioni tecniche che oggi non vogliamo discutere ma che sono comunque sopraffatte dallo spirito che presiede a certe candidature. Il piccolo giallo che si è intrecciato sulle dichiarazioni attribuite a uno dei membri della

giunta dell'Eni, l'avv. Necci, è significativo. È oggi evidente che l'antica battaglia repubblicana contro la lottizzazione partitica, che è cominciata dalla Rai, trova molte forze politiche convinte della impossibilità di continuare ad adottare un metodo rivelatosi disastroso. Il clientelismo, l'improduttività, i deficit di gestione delle imprese pubbliche hanno avuto in effetti la loro origine prima nel comportamento delle forze politiche, e soprattutto di quella maggiore fra esse: poiché quei mali sono l'esatto corrispettivo di gestioni che non privilegiano il momento economico aziendale ma la dipendenza dai potentati politici che avevano creato quelle gestioni per fini politici e di potere. Ci si attende dunque che dopo l'ampio riconoscimento della impraticabilità di simili metodi, e della utilità generale di cambiarli, non passino nomine che ne suonerebbero la pratica negazione, in piena contraddizione con l'esigenza di affermare un metodo nuovo. La rivolta della dirigenza dell'Eni è un campanello di allarme che non deve aver suonato invano. Per quanto riguarda i repubblicani, tutto dimostra che esso non suona invano.

Esiste poi un altro problema, più generale: quello di creare un sistema che garantisca un minimo di controllo pubblico sulle nomine in quei settori economici e finanziari che costituiscono buona parte della reale attività di governo della cosa pubblica. Anche qui sarebbe auspicabile che una cordiale intesa fra le forze politiche permettesse di sgombrare il campo sia delle suscettibilità di alcuni sia delle prevenzioni di altri, per definire una disciplina che permettesse ad un interlocutore parlamentare di esprimere un parere preventivo, sulla base dei motivi tecnici e professionali che al governo consigliano una nomina specifica. Dietro l'accordo generale sulle parole, regna peraltro una notevole confusione, e trovano spazio tentativi di affossare ogni sistema semplice e razionale. La riunione della commissione Affari Costituzionali della settimana scorsa è stata un pessimo inizio per responsabilità di molti. Vedremo oggi se a questo inizio corrisponderà un seguito altrettanto negativo. Ma deve essere chiaro che la battaglia per la professionalità, contro la spartizione, ha il suo coronamento e il suo punto di forza in un sistema istituzionale definito. Se si affossa questo, non varranno altre strida contro una nomina sbagliata in un campo o in un altro. Ed è un discorso che vale per la Dc non meno che per il Pci e per il Psi.

LA VOCE REPUBBLICANA

SENATORI P.S.I.

- 1) BARSACCI Paolo ✓
- 2) BOZZELLO Eugenio ✓
- 3) CIPELLINI Alberto X - *membro Direzione*
- 4) DELLA BRIOTTA Libero ✓
- 5) DI NICOLA Francesco ✓
- 6) FABBRI Fabio ✓
- 7) FERRALASCO Pino
- 8) FINESSI Rinde ✓
- 9) FORMICA Rino X - *membro Direzione*
- 10) FOSSA Francesco ✓
- 11) JANNELLI Francesco
- 12) LANDOLFI Antonio X - *membro Direzione*
- 13) LEPRE Bruno X
- 14) MARAVALLE Fabio
- 15) MASCIADRI Cornelio ✓
- 16) MONSELLATO Amleto ✓
- 17) NENNI Pietro X *Presidente*
- 18) NOCI Maurizio ✓
- 19) NOVELLINI Enrico ✓
- 20) PETRONIO Giuseppe
- 21) PITTELLA Domenico ✓
- 22) QUARANTA Enrico ✓
- 23) RECUPERO Francesco ✓
- 24) SCAMARCIO Gaetano ✓
- 25) SCEVAROLLI Gino ✓
- 26) SEGRETO Nicola ✓
- 27) SIGNORI Silvano ✓
- 28) SPANO Roberto X - *membro Direzione*
- 29) SPINELLI Francesco ✓
- 30) SPOZIO Attilio ✓
- 31) TALAMONA Augusto ✓
- 32) VIGNOLA Mario
- 33) ZITO Sisinio

ACCAME Falco
ACHILLI Michele *x membro Direzione*
ALBERINI Guido
AMODEO Natale
ANDO' Salvatore
ANIASI Aldo *x membro Direzione*
BABBINI Paolo
BALZAMO Vincenzo *x membro Direzione*
BASSANINI Franco
BORGOGGIO Felice
CALDORO Antonio
CANEPA Antonio
CAPRIA Nicola *x membro Direzione*
CARPINO Antonio
CASALINUOVO Mario
CICCHITTO Fabrizio *x membro Direzione*
COLUCCI Francesco
CONTE Carmelo
COVATTA Luigi *x membro Direzione*
CRAXI Bettino *x membro Direzione*
CRESCO Angelo
DELL'UNTO Paris
DE MARTINO Francesco *x membro Direzione*
DE MICHELIS Gianni *x membro Direzione*
DI VAGNO Giuseppe
FELISETTI Dino
FERRARI Marte
FIANDROTTI Filippo
FORTE Francesco
FORTUNA Loris
GANGI Giorgio
LABRIOLA Silvano *x*
LA GANGA Giuseppe
LAGORIO Lelio *x membro Direzione*
LAURICELLA Salvatore *x membro Direzione*

LE NOCI Claudio
LIOTTI Roberto
LOMBARDI Riccardo *x membro Direzione*
MAGNANI Noja Maria
MANCA Enrico *x membro Direzione*
MANCINI Giacomo *x membro Direzione*
MARTELLI Claudio *x membro Direzione*
MONDINO Giorgio
NONNE Giovanni
PALLESCHI Roberto
POTI' Domenico
PRINCIPE Francesco
QUERCI Nevo *x membro Direzione*
RAFFAELLI Mario
REINA Giuseppe
SACCONI Maurizio
SALADINO Gaspare
SALVATORE Elvio
SANTI Erminio
SEPPIA Mauro
SERVADEI Stefano
SIGNORILE Claudio *x membro Direzione*
SPINI Valdo
SUSI Domenico
TIRABOSCHI Angelo
TOCCO Giuseppe
TROTТА Nicola

CRAXI Bettino, segretario

SIGNORILE Claudio, vice segretario

ACHILLI Michele

ANIASI Aldo

ARFE' Gaetano

CAPRIA Nicola

CICCHITTO Fabrizio

COEN Federico

COVATTA Luigi

DE MARTINO Francesco

DE MICHELIS Gianni

FORMICA Rino

LAGORIO Lelio

LANDOLFI Antonio

LAURICELLA Salvatore

LOMBARDI Riccardo

MANCA Enrico

MANCINI Giacomo

MARTELLI Claudio

NESI Nerio

PEDRAZZOLI Paolo

QUERCI Nevo

SPANO Roberto

TEMPESTINI Francesco

VITTORELLI Paolo

Fanno parte di diritto della direzione: il presidente del C.C. Pietro Nenni; il presidente della CCC; il segretario della FGSI; i presidenti dei gruppi parlamentari; il direttore dell'Avanti!

NATALI - ZAGARI - NENNI - ROSELLI

U. INTINI - BALZAMO - CIPELLINI

BARBATTI EURO	8186037	NINOTTI ALBERTO	5120578
BENEDETTI ALVARO	3452027	NUCCI LUCIANO	
BERNACCHI PIERO	859647	PISANI PATRIZIA	9458581
BEVILACQUA IVO	6288776	PAGIUCCI DOMENICO	8176135
CACIANTI PAOLA	582400	PETRUNGARO RAFFAELE	7470101
CAPOCCI GIUSEPPE	6229636	PEDULLA WALTER-RAI	3599757
CARA ALBERTO	8171688	PEDINI MIRELLA	5894795
CARRERA FRANGO	4240087	PERNA LILIA	
CRISCUOLI PIETRO	3279336	RAPONI VITO	3496213
CUOMO FRANCO	6540109	RELANDINI MARIO	3610105
DUSE GASTONE	5377206	RIZZACASA CARLO	0774/400116
ELEUTERI PIERO		RUOCCO RODOLFO	351011
FRAZZONI RENATO	3270513	SABBATINI SANDRO	6373696
GENAH RAFFAELE	837769	SALITA AURELIO	800127
GHILLANI DANILO	3271611	SALOMONE GIANFRANCO	3273436
GIAGNI ANTONIO	6782448	SASSANO MARGO <i>Mamma</i>	6378843
GIANNELLI GIORGIO	6561407	SCARRONE GIULIO	5890855
GIGANTE PAOLO	384738	SCIUBBA ROBERTO	4505733
GOZZANO FRANCESCO	347313	SCARPETTA M. VITTORIA	3450717
GRILLO DINO	630994	SORBELLO ANTONELLA	2873718
IMMIRZI MARINA	8381195	TARQUINI ANDREA	3668316
INTINI UGO - PLAZA	6797751	TRABUCCHI STEFANIA	5804007
LAUZI GIORGIO	344123	UNFER EZIO	6092524
LIZZADRI LIBERO	5981961	VALENTE SERGIO	5344973
MARCELLETTI LUIGI		VENTURA ERCOLE	787321
MARCUCCI CARLO	7579302	VILLETTI ROBERTO	859333
MAROCO GLAUCO	784196	ZANCHI CLAUDIO	055/218638 casa
MAROCO DONATELLA	784196		055/211344 redaz.
MARTINO MARIO	630201 / 0746185934	ZARA GUIDO	6234183
MATTONE RENATO	3273421	ZOBBO LUIGI	7570328
MELCHIORRE ENNIO	787845	ZOPPO MICHELE	3452698
MENICHELLI PAOLINO	825411	FUSCO ISA	5263587
MARDI GIORGIO	753438		
MARUCCI MARIA	3380233		
MARI MASSIMO	3567588 studio 6781562		

hushu

1 luglio, Barbaresi

100 pagine

Via Mercurio 8 19/20/21

Fossi

Fucci

Viareggio

—



CAMERA DEI DEPUTATI

7

42

Caro Boiardi, ti mando le
pagine dell' introduzione e le
bozze. Cordialmente

R. Mantovani

Manoscritti con lettera

Raccomandati - Espresso

43

Al

comp. Erasmo Boiardi

FILE F

Via del Collegio Capranica, 4

00186 Roma

Sped.

F. De Martino

A. Falcone, 258

Napoli

La gravità dei problemi politici economici e sociali, che travagliano tutto l'Occidente ed in modo particolare l'Italia impone la ripresa di un dibattito nella sinistra, la sola forza che è in grado di battersi per dare una risposta organica a tali problemi. Mi è parso quindi utile raccogliere alcuni miei ultimi interventi, che mantengono la loro attualità anche dopo il recente incontro tra socialisti e comunisti e l'inizio di un nuovo corso nei loro rapporti, che sarà non facile, molto accidentato ed esposto a molti rischi. Il senso di tali contributi è di porre il problema dell'unità della sinistra in modo nuovo, come ricerca comune di una teoria politica adeguata ai caratteri della società e dell'economia nella nostra epoca, ~~avanzando~~ muovendo dalla coscienza di una crisi nella quale sono caduti i modelli storicamente esistenti del socialismo. Le due ~~principali~~ ^{principali} correnti contemporanee, quella socialdemocratica e quella rivoluzionaria, non hanno realizzato società ispirate alle grandi idee liberatrici originarie. La socialdemocrazia, scesa a patti con il sistema borghese e sempre di più identificandosi con la democrazia parlamentare, non è riuscita ad intaccare il sistema capitalistico, che continua ad esistere in tutto l'Occidente, anche dove i partiti socialdemocratici hanno potuto governare. Dove invece il movimento rivoluzionario ha abbattuto l'antico regime e creato una società nuova, come in URSS, nell'Europa orientale, in Cina e in parte dell'Asia, si è sviluppato un regime politico duro ed oppressivo e la collettivizzazione dei beni non ha prodotto la libertà socialista. Alla luce della storia la profezia di Marx: "Alla società borghese, con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe, subentrerà una associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti" appare confinante con l'utopia. Cosa il "socialismo reale" ed il "socialismo possibile" di cui si parla sono anch'essi in crisi come modelli ideali. Di qui nasce la necessità di elaborare una teoria nuova, impropriamente chiamata la terza via, che possa dare al socialismo una prospettiva storica adeguata ai nostri tempi. Mi bisogna riconoscere che non si è nemmeno all'inizio di una tale ricerca, né i tentativi compiuti fino ad ora, frutto di iniziative individuali e non di un'opera collettiva, sono restati nel campo delle astrazioni intellettuali, spesso del tutto estranee alla lotta politica concreta. La discussione "ideologica" del periodo trascorso ha continuato a svolgersi in termini anacronistici, che possono comprendersi in professori, non in politici. Di fronte alla crisi del capitalismo contemporaneo i ~~grandi~~ ^{grandi} intellettuali non hanno saputo fare altro che ricreare le polemiche di altre epoche e ~~ad~~ ^{continuare} a discutere sul leninismo, il marxismo, su Proudhon e Bernstein, come se oggi le scelte potessero essere quelle che diviso quei campioni. Rimane invece nell'ombra il tema più avvincente, che non possa essere il socialismo in società profondamente diverse da quelle ottocentesche o anche anteriori alle due guerre mondiali. Come poi realizzarlo affrontando il tema della transizione democratica, cioè della costruzione graduale di un sistema nuovo fondata sul consenso, il che pone immediatamente il proble-

delle alleanze. Lenta è la nascita di una cultura socialista, che abbia la stessa decisiva funzione non dico dei grandi teorici di una volta, ma anche dell'originale tentativo compiuto da Togliatti, di congiungere il marxismo-leninismo alla tradizione classica italiana, da De Sanctis a Croce, che non poteva certo giungere ad una sintesi vera, ma fece divenire il comunismo italiano molto diverso da quello del "socialismo reale".

Quest'opera di rinnovamento teorico non può essere che ricerca ed azione comune, nella quale ciascuno deve recare i contributi propri e chi ha più idee eserciterà una maggiore influenza, senza rinnegare la propria storia, ma traendo da essa le ispirazioni ideali tuttora valide. Se non si concepisce tale elaborazione come un compito comune e collettivo, allora i frutti saranno inadeguati ed anzi nasceranno nuovi contrasti e divisioni, con le conseguenze di un ulteriore indebolimento della sinistra. E' quindi urgente organizzare un dibattito, molte voci e possibilmente investire l'insieme dei militanti.

Anche i tempi più propriamente politici richiedono un attento riesame. Tuttavia vertono che la crisi ha investito la vita nazionale nei suoi vari aspetti, che essa è economica, politica e morale e che sta minando le stesse basi dello stato. Un sintomo sempre più eloquente è la disgregazione del potere pubblico e la totale inefficienza dell'amministrazione, quella statale non solo, ma anche quella regionale e locale, che vuole ~~perseguire~~ ⁷ ~~perseguire~~ con tanta speranza e fiducia nelle autonomie. Di fronte a tale crisi il mondo politico sembra estraneo e lontano, sempre irretito nelle sue consuete manovre, prigioniero delle sue formule. I riferimenti politici si annebbiano, spesso si dimostrano fungibili, nella vita interna dei partiti la confusione è massima. Lo stato della DC ne è l'espressione principale. L'ala più progressista non è stata in grado, nè sembra voglia esserlo in futuro, di sostenere un coerente sviluppo della politica di solidarietà nazionale e continua a battersi per la ripresa della politica cosiddetta del confronto con i comunisti e ad un tempo per il veto al loro ingresso nel governo, due posizioni talmente contraddittorie, che non possono essere una politica. Inoltre nella questione della presidenza socialista si sono sentiti riesumare toni, che si aveva il diritto di ritenere finiti per sempre, di ottusa chiusura a sinistra. Non parliamo delle altre correnti, le quali sono sembrate più disponibili ad un accordo con i socialisti, ma senza riuscire nemmeno a nascondere l'intento di provocare con questo un nuovo scontro nella sinistra.

Per quanto riguarda il partito comunista, esso oscilla tra la ripresa di un'opposizione vecchio stampo di carattere agitatorio e la riaffermazione dell'accordo tra le grandi forze politiche, sia pure con una nuova versione del compromesso storico, tra un giudizio negativo sulla DC e la ricerca di un'intesa, tra la volontà di non restarsene ai margini e la netta chiusura verso compiti

di ordine semplicemente istituzionale, come quelli di rendere possibile l'esistenza di un governo, almeno per il tempo occorrente ad una riflessione dei partiti. Inoltre, pur avendo compiuto passi importanti e positivi sulla via della revisione, procede ora con lentezza, mentre i tempi richiederebbero più rapidi sviluppi.

Anche il partito socialista ha i suoi problemi, come sempre la sua posizione nel sistema politico italiano lo rende determinante, ma le forze di cui dispone sono impari rispetto alle responsabilità. Ne nasce una permanente inquietudine e la ricerca, spesso confusa, del successo, con oscillazioni continue. La politica è però un duro cimento, che richiede tenacia e fermezza, sapendo che i rapporti di forza come si sono costituiti in trent'anni di storia non si modificano in poche settimane ma solo con un lavoro serio di lungo respiro. Occorre quindi un riferimento certo, guardarsi dalle tentazioni dei giri di valzer e da quelle ricorrenti della terza forza. Dopo un periodo nel quale ci si è illusi di poter fare da soli e ad un tempo combattere contro la DC ed il PCI, si sente il bisogno di ristabilire un'intesa a sinistra e questo sarà avvertito in futuro come un'esigenza sempre più imperiosa. L'incontro recente tra socialisti e comunisti con il comunicato emesso al termine può costituire l'inizio di una svolta importante e positiva. Ma occorre trarre le conseguenze politiche da questo inizio di disgelo. La DC, che finora ha giuocato sulle divisioni della sinistra, deve convincersi che le cose ora sono diverse e rendersi conto che bisogna trattare con la sinistra nel suo insieme, altrimenti si compromette nuovamente la possibilità di sopravvivenza della legislatura, con la conseguenza di aprire una crisi istituzionale. In quel modo il PSI intende sviluppare la sua azione in un quadro di rinnovata unità a sinistra, senza compromettere la sua autonomia, ma anzi rinvigorendola, è un tema centrale per un dibattito che va iniziato al più presto.

Vi sono infine i problemi che riguardano la vita interna del partito socialista. Vi sono vizi tradizionali, che non sono stati eliminati dopo i mutamenti del 1976, ma in qualche modo divenuti più preoccupanti. La democrazia interna non funziona, il clima è quello dell'emarginazione dei dissenzianti, la collegialità è poco praticata, gli organi centrali spesso vengono posti di fronte a decisioni già prese. Il Comitato Centrale, in ispecie, viene convocato troppo di rado e ridotto ad un'assemblea aulica. Vi è sovente uno stato di tensione nella grande maggioranza uscita dal Congresso di Torino, di cui non sempre si avvertono i termini politici. Come per il passato il partito appare lontano dalla società reale ed esercita scarse attrattive sui giovani.

Come far funzionare la democrazia interna, come riprendere il lavoro collegiale, come impegnarsi direttamente nella società e non appiangersi dei continui convegni, utili ma non decisivi, è un problema della massima importanza.

Dopo il MIDAS si è creato il mito della gestione unitaria e della fine delle correnti. Ma gruppi differenziati hanno continuato ad esistere e la dialettica interna è divenuta sempre più confusa. Occorre oggi

lavorare con impegno per stabilire il primato della politica, ricercando un modello, che non sia quello del frazionismo o del centralismo, ma che non soffochi la politica nello scontro per il potere. Essenziale è il valore della milizia socialista disinteressata. Il giudizio deve rivolgersi alla qualità ed al comportamento di un militante, non alla sua aggregazione all'uno od all'altro gruppo. Solo in tal modo il PSI potrà essere il forte strumento di lotta e di rinnovamento che i tempi richiedono. Rinnovare sul serio se stesso per rinnovare il paese dovrebbe essere la sua massima ambizione.

« PRIMA ACCORDO A SINISTRA,
POI SI DISCUTE CON GLI ALTRI »

Francesco De Martino è uno dei leader socialisti che con maggiore tenacia si sono battuti per mantenere aperto il dialogo a sinistra. Il tono del dibattito sull'articolo di Berlinguer su « Rinascita » sembra dare ragione alle posizioni dell'ex segretario del PSI: l'esigenza di confrontarsi sui grandi temi strategici della sinistra, nel tentativo di trovare anche punti immediati di intesa, è ormai condivisa sia all'interno del PCI che del PSI. Nei prossimi giorni si svolgerà un importante incontro — il primo di una serie di incontri — tra Berlinguer e Craxi. On. De Martino, lei ritiene che questa possa davvero essere l'occasione per una fase nuova nei rapporti a sinistra?

« Considero questo incontro un atto importante e positivo, dal quale può avere inizio un nuovo corso dei rapporti fra i maggiori partiti della sinistra. In ogni caso me lo auguro vivamente. Sono persuaso che la gravità della crisi italiana, che è politica ed economica ad un tempo, richiede in primo luogo un accordo di tutta la sinistra. Questo mi sembra il problema più importante, certo più importante di quello dei rapporti di ciascun partito con la DC. Una divisione della sinistra non solo rende impossibile qualsiasi avanzata verso il socialismo, ma anche complica la situazione attuale ed accresce le difficoltà molto preoccupanti dello stato dell'economia. Non sto qui ad enumerarle perché sono sotto gli occhi di tutti. Un accordo a sinistra rende tutti infinitamente più forti di come non sia ciascuno dei partiti presi separatamente e, peggio ancora, in contrasto tra

loro. Purtroppo una verità così elementare non sembra fino ad ora essersi fatta strada ».

— Ma lei pensa che Craxi e Berlinguer dovranno porsi l'obiettivo limitato di un accordo programmatico o che, invece, sia possibile gettare sin d'ora le basi di una intesa di prospettiva?

« Anche un accordo su singoli punti programmatici sarebbe un fatto utile. Ma non esiste un programma senza una politica e senza una prospettiva comune. A mio parere si dovrebbe aprire un ampio dibattito nella sinistra, che affronti i temi di una lotta per il socialismo nell'Europa occidentale come si pongono nella nostra epoca, cominciando da un esame delle caratteristiche del capitalismo, della struttura della società e delle classi per elaborare una comune teoria, che comprenda i modi con i quali si può realizzare un graduale avanzamento verso il socialismo. Non credo che si trovi risposta ai problemi della nostra epoca né in Lenin, né nei grandi campioni della socialdemocrazia, a cominciare da Bernstein ed in parte nemmeno in Marx. Senza questo lavoro comune tutto è effimero e provvisorio ».

— Insomma, lei considera necessario anche un approfondimento sul versante ideologico.

« Naturalmente nessuno potrebbe pretendere che in un incontro si possa discutere di un argomento di tale portata e tanto meno indicare un principio di soluzione. Ma almeno ci si potrebbe intendere sull'opportunità del dibattito. E più limitatamente si potrebbe procedere ad una definizione dei rapporti politici almeno per quanto riguarda la sorte dell'attuale legislatura, tenuto conto dei rapporti di forza che sono scaturiti dalle elezioni ».

— Da questo punto di vista come giudica l'intervento di Berlinguer? Ritiene che il terreno di discussione offerto dal segretario comunista favorisca un riavvicinamento con il PSI?

« Ritengo che l'articolo di Berlinguer su "Rinascita" costituisca un contributo molto serio per la definizione di un processo di trasformazione del sistema economico-sociale nel pieno rispetto del metodo democratico. Non sono però convinto che esso offra una soluzione definitiva. La stessa citazione di Togliatti del 1946 ci fa subito pensare che il compromesso allora proposto non venne accolto e si aprì, dopo l'estromissione della sinistra dal governo, un periodo di dure lotte, che ebbero come

antagonisti la sinistra da un lato e la DC dall'altro, assieme ai partiti del centro. Non credo che i gruppi sociali cui la proposta è rivolta siano disposti oggi a fare quello che non fecero allora. E sono molto dubbioso sulla disponibilità della DC a tradurre in termini di accordo politico il compromesso sociale. Mi domando se sia possibile per il nostro sistema, dominato pur sempre dall'interesse privato, di rinunciare ad un meccanismo puramente quantitativo della produzione per accettarne uno qualitativo, anche se la distinzione è piuttosto schematica. Vi è poi il rischio che i gruppi sociali cui la proposta è rivolta, la intendano in un senso del tutto diverso e cioè come offerta di collaborazione per frenare i lavoratori ».

— Ma per quanto riguarda il PSI?

« In ogni caso, la proposta apre un dibattito ad un livello elevato e penso che il partito socialista, il quale si batte per un mutamento della qualità della vita e per nuovi valori non semplicemente materiali, possa prendere in attenta considerazione la proposta di Berlinguer ».

— Craxi parlerà a Berlinguer della presidenza del consiglio socialista. Alla luce della posizione già espressa dal PCI, e anche per l'accoglienza che il progetto di Craxi ha avuto presso la destra dc, non c'è il pericolo che la questione finisca per complicare i rapporti a sinistra?

« Esiste certamente un rischio di divisione della sinistra, se la questione della presidenza socialista viene assunta per sé e diventa lo strumento della destra democristiana per il ritorno ad un'alleanza con il PSI rigidamente chiusa verso i comunisti. Ma vi è anche un'altra possibilità, che essa operi come un fattore dinamico per modificare realmente i rapporti politici e sociali cominciando in primo luogo a rifiutare una richiesta di netta chiusura a sinistra, qualora venisse formulata. Sarebbe un errore tener conto solo dei rischi e non anche delle possibilità positive ».

— Berlinguer ha detto di temere che l'attuale crisi può minare le basi del sistema democratico, travolgere gli stessi partiti di massa. Anche lei è così pessimista?

« Ancora di più, se è possibile. I problemi della società italiana sono giunti a tal punto di gravità in tutti i campi, dall'economia al funzionamento degli organi dello stato e dell'amministrazione, che occorre uno sforzo gigantesco per risolverli. In-

vece, la situazione politica passa da precarietà a precarietà, va da scioglimento delle Camere a scioglimento, si perdono mesi preziosi in discussioni interminabili e inutili, mentre il paese va verso la rovina. Non esiste esempio nella storia di una grande inflazione, come quella che noi stiamo cominciando a conoscere, che non abbia avuto effetti catastrofici anche sul sistema politico. E' incredibile che mentre si assisteva ad un aggravamento di tutti i mali della nostra economia (con le restrizioni dei rifornimenti di energia e l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi) non si sia potuto dar vita ad un governo sostenuto da una solida maggioranza! Ed oggi siamo quasi allo stesso punto. Anche per queste considerazioni ritengo indispensabile e preliminare un accordo della sinistra, per poi discutere con gli altri ».

— E veniamo alla DC. Pure in questo partito, limitatamente all'area Zaccagnini, si riparla di solidarietà nazionale. Le chiedo una previsione: pensa che a questo punto la segreteria dc sia realmente intenzionata a dare battaglia sul recupero della linea Moro?

« L'esperienza degli ultimi tempi è stata abbastanza deludente. Però la sinistra democristiana, se vuole continuare ad adempiere ad una funzione che ha esercitato in passato e che ha avuto il merito di contribuire ad un progresso della democrazia, non può che affrontare in modo risoluto un confronto interno, proponendo senza timidità una linea di accordo con l'intera sinistra e non con una parte di essa. Gli argomenti addotti contro la presidenza socialista, anche se ispirati da motivi tattici, erano tratti da un arsenale di ferri vecchi che dopo le aperture di Moro si aveva il diritto di ritenere fuori uso per sempre. Se non affronta questa battaglia, la sinistra dc è destinata ad essere battuta ».

Carlo Zanda

DE MARTINO: NON LASCIAMO CADERE L'OFFERTA DI BERLINGUER

La ripresa politica è segnata, questa settimana, dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Il partito di maggioranza relativa è sempre, ovviamente, il protagonista della situazione, ma ora che il discorso entra di nuovo nel vivo anch'esso deve prendersi le sue responsabilità.

Assisteremo a un rilancio dell'asse Zaccagnini-Andreotti, e quindi alla ripresa della politica « del confronto », eredità di Moro, e del dialogo con i comunisti? Oppure ci si avvia verso nuove formule, per esempio un revival del centro-sinistra, rappresentato però in nuova versione, ad esempio con un socialista alla presidenza del Consiglio?

Ancora una volta tutto si rimette in movimento. E il punto di riferimento è sempre, dopo le discussioni delle ultime due settimane, il Berlinguer-pensiero, cioè le impostazioni che il leader del Pci ha avanzate con il saggio su **Rinascita** e l'intervista a **Stern**. (Vedi **Epoca**, numero 1508).

Enrico Berlinguer ripropone il compromesso storico, però come più vasto blocco storico tra cattolici, comunisti e socialisti (e i cattolici non coincidono necessariamente con la Dc); rilancia la politica di unità nazionale; però in più presenta un'articolata visione del futuro della società nazionale, che parte dal criticato concetto di « austerità » e arriva alla qualità della vita, all'incidenza della classe lavoratrice sul controllo delle aziende, al ruolo dei sindacati. I comunisti hanno quindi fatto le loro proposte. Ma quali sono ora le reazioni dell'altra forza politica

in gioco, cioè i socialisti, che sono l'ago della bilancia dell'intera istruzione politica? Ufficialmente da parte socialista ci si è limitati a un articolo dell'**Avanti!**, che ha mosso alcune critiche agli interventi del segretario comunista; ma poi si è rimandato tutto a questi giorni, quando al ritorno del leader del Pci da Yalta avverrà l'attesissimo incontro Craxi-Berlinguer, che dovrebbe mettere a punto un'eventuale strategia della sinistra.

Tanto più interessante, quindi, è questa intervista che l'ex segretario del Psi, l'onorevole Francesco De Martino, ha voluto rilasciare in esclusiva ad **Epoca**. E' possibile che le conclusioni di De Martino non siano in assoluto quelle a cui può essere pervenuto l'attuale segretario Bettino Craxi, ma questo semmai aumenta l'importanza dell'intervista a testimonianza del perdurare del dibattito interno fra i socialisti italiani.

Onorevole De Martino, con l'intervista a Stern, e successivamente con l'articolo su Rinascita, Berlinguer rilancia l'idea di un compromesso storico, Dc-Pci. In pratica sembra essere un addio definitivo all'idea di una possibile alternativa di sinistra, caldeggiata a suo tempo dal Psi, e dallo stesso Berlinguer nel pieno della campagna elettorale. Come giudica le posizioni di oggi del segretario comunista?

Premetto che vi sono differenze notevoli fra l'intervista a **Stern** e l'articolo pubblicato su **Rinascita**, che è molto più elaborato ed evita alcune semplificazioni e giudizi che non giovano a porre in chiaro la posizione del Partito comunista italiano. Mi attengo quindi, nelle risposte, prevalentemente all'articolo.

Il compromesso storico viene ricollegato alla politica di unità nazionale sostenuta da Togliatti non solo nell'articolo del 1946, cui si riferisce Berlinguer, ma fin dal suo ritorno in Italia nel 1944. Essa rimase attuale fin quando De Gasperi non la interruppe bruscamente con l'esclusione delle sinistre dal governo. Dopo quel tempo il Pci condusse una lotta dura contro la Dc, e con il Fronte popolare del 1948 propose, insieme con il Psi, non già un governo con la Dc ma la sua estromissione dal governo. Si può ricordare la frase famosa pronunciata da Togliatti nel discorso di Napoli a chiusura della campagna elettorale, dello stivale che avrebbe dovuto scacciare con un calcio De Gasperi dal governo.

Questo lo ricordo per dire che nella politica non vi è mai nulla di definitivo, e perciò nemmeno il rilancio del compromesso storico può essere considerato un addio per sempre a ogni idea di alternativa di sinistra. Per realizzare il compromesso

storico occorre non solo la volontà del Pci, ma anche quella delle altre forze politiche, e l'esperienza degli ultimi tempi dimostra quanto sia difficile ottenere l'adesione della Dc a un governo che comprenda i comunisti.

Questa le sembra essere una strategia di fondo del Pci, o soltanto un aiuto, un « favore » a Zaccagnini in vista del congresso Dc?

Per quanto riguarda la strategia, penso che Berlinguer abbia compiuto un tentativo importante per risolvere il vero problema che si pone ai comunisti, come del resto a qualsiasi partito che intenda sul serio promuovere la trasformazione rivoluzionaria della società rispettando la democrazia. Il problema è quello di inserire i fini di profonda trasformazione in un progetto di natura democratica, il che significa non solo ottenere il necessario consenso della maggioranza, ma anche assicurarsi del comportamento delle forze sociali che vengono proposte.

Non sono però convinto che la proposta di Berlinguer risolva questo problema. Essa consiste esplicitamente nell'offerta, da parte del blocco politico sociale riformatore alle altre componenti della società, di un chiaro e definito compromesso per conquistare il consenso o almeno la neutralità. Ma, o questo compromesso implica una rinuncia alle trasformazioni in senso socialista — il che non mi sembra che sia nei propositi del Pci — o esso non sarà accettato. Il problema torna quindi ad essere quello dei modi in cui può aver luogo l'azione riformatrice. Per questo la discussione è aperta e il saggio del segretario del Pci va considerato come un serio contributo, data la grande difficoltà del problema. L'intervento contiene un'analisi realistica dello stato attuale della nostra società e del nostro sistema economico e una proposta per affrontare la crisi, che sarebbe un grave errore non considerare attentamente.

Il segretario comunista (citiamo dall'intervista Stern) si dice preoccupato per un golpe di tipo cileno. Esiste davvero questo pericolo in Italia?

Il riferimento ad un golpe di tipo cileno non mi sembra appropriato alla situazione italiana. Tuttavia non mi associo al coro interessato di critiche che sono state opposte a questa affermazione, e del resto non è stata ripresa nell'articolo su **Rinascita**.

Vi è una idea giusta nella sostanza di quel riferimento, quella cioè che esiste un pericolo di tentativi reazionari ogni volta che si pongono possibilità concrete, per il movimento operaio e la sinistra, di rovesciare i vecchi rapporti di classe. La storia europea tra le due guerre mondiali è piena di fatti che legittimano questo ammonimento. Ad essi si può anche aggiungere nei nostri tempi il **golpe cileno**.

Dalla consapevolezza dell'esistenza di questo pericolo non desumerei la necessità di un'intesa con la Dc e con forze moderate come proposta valida per qualsiasi tempo. Ne desumerei, invece l'esigenza di un'attenta valutazione di rapporti di forza, delle condizioni della società, del grado di consenso che i partiti riformatori hanno conseguito per misurare su di un metro concreto le possibilità ed i limiti di una azione riformatrice. Chi dimentica questo pericolo o ha in animo di rinunciare all'impegno di profonda trasformazione o è disposto a correre avventure rischiose, che si sono generalmente risolte con catastrofi della sinistra.

Data l'elaborazione del saggio e l'ampio orizzonte che investe, mi pare che esso non si possa interpretare come dettato da esigenze contingenti, ma dettato dalla volontà di influire sul congresso democristiano recando un aiuto a Zaccagnini.

Per quanto riguarda questo tema che non può lasciare indifferenti i partiti della sinistra, mi sembra che il fatto più negativo sarebbe che ciascuno di essi cercasse nella Dc un proprio interlocutore. Anche questo argomento dovrebbe essere considerato in una visione unitaria della sinistra.

L'intervista migliora o peggiora i rapporti fra socialisti e comunisti italiani?

I rapporti tra socialisti e comunisti sono destinati a migliorare o peggiorare in funzione delle rispettive strategie. Anche il Partito socialista nella fase presente afferma che esso non si batterà per l'alternativa di sinistra, ma per una diversa direzione del governo nell'ambito di una politica di unità nazionale. Nell'attualità non dovrebbero esservi ragioni reali per un peggioramento dei rapporti: sarebbe assurdo che i principali partiti della sinistra si dividessero ancora di più come non lo siano su di una ipotetica scelta del futuro, che non si sa se né quando potrà essere posta, e con questa pregiudicassero il reciproco interesse ad una posizione comune sui temi presenti e gravi della politica.

Il Pci rilancia l'idea di un accordo con la Dc, e tuttavia ha votato contro questo governo sul quale il Psi si è invece astenuto. Quale è il suo giudizio sul governo Cossiga?

Il presidente del consiglio è un uomo esperto che in circostanze assai difficili ha preferito pagare di persona anziché scaricare sui dipendenti della propria amministrazione responsabilità di eventi gravi. Nel governo ci sono uomini competenti e tecnici di grande prestigio, alcuni dei quali hanno tradizioni personali che li collocano molto vicini al nostro partito. Ma questo non basta perché un governo sia adeguato alla situazione.

I problemi italiani sono giganteschi e non può essere certo un governo senza una forte maggioranza a poterli risolvere. Si ha l'impressione che il paese, nell'assenza di una guida politica adeguata, continui spensieratamente a correre verso la sua rovina. E' da augurarsi che i partiti riescano a trovare tra loro quell'intesa mancata fino ad oggi. Il governo ed il suo presidente avranno bene meritato se favoriranno tutti i tentativi possibili in questo senso.

Raffaello Uboldi

(ha collaborato Antonietta Garzia)

LA QUESTIONE DELLA SINISTRA
E I SUOI CONTENUTI ATTUALI

Nel dibattito che si è venuto svolgendo intorno all'intervista a Stern e poi all'articolo su Rinascita di Berlinguer, i temi della politica contingenti hanno finito col prendere il sopravvento: per quanto mi risulta, i temi più di fondo sono stati lasciati nell'ombra. Influenzate da preoccupazioni ed interessi del momento, non sempre le critiche sono state obiettive ed hanno colto nel segno. Ad esempio, si è fatto molto scalpore sul riferimento al pericolo di un golpe alla cilena nel caso di un aspro scontro frontale tra partiti di progresso e forze moderate e conservatrici, e si è detto che l'Italia non è il Sudamerica, volendo dire che da noi certi eventi non possono accadere. Eppure non sono passati molti anni da quando tutti temevano un colpo di Stato e tutti ne parlavano a dritta e a manca! Io non trovo opportuno il riferimento al Cile, ma ritengo che il richiamo ai rischi dei tentativi reazionari, allorché le sinistre si avvicinano al potere, sia pienamente giustificato. Nella civilissima Europa occidentale tra le due guerre mondiali la democrazia è stata abbattuta da movimenti reazionari fascisti in varie occasioni e sempre quando si era profilata una possibilità concreta di rovesciamento dei vecchi rapporti di classe, come in Italia e in Germania, o era in corso una rivoluzione democratica nel senso socialista, come in Spagna. Coloro che irridono su questi rischi, o hanno rinunciato a battersi per trasformazioni radicali o non temono di correre avventure che in genere si sono risolte in catastrofi per il movimento operaio.

Da questa consapevolezza, che non dovrebbe mai abbandonare i partiti della sinistra e qualsiasi sincero democratico di salde convinzioni liberali, non si deve desumere necessariamente una politica di accordo con forze moderate e conservatrici, ed in particolare con la Dc, tanto per intenderci, ma una vigile attenzione allo stato reale dei rapporti di forza nella società e commisurare ad esso le possibilità ed i limiti dell'azione riformatrice. Non tener conto dei fattori reali, non valutare tutti i dati della situazione, compresi quelli di ordine internazionale, e naturalmente la disponibilità delle masse a sopportare i sacrifici imposti dalle trasformazioni del sistema, rispettando con rigore il metodo democratico, può esporre a sconfitte di portata storica. In senso più generale il problema consiste nell'individuazione dei modi per attuare un complesso di riforme in senso socialista e tra di essi grande importanza riveste la scelta delle alleanze con forze sociali diverse. Questo problema ha un valore fondamentale per i partiti che si propongono di attuare una graduale rivoluzione socialista con il metodo democratico. Questo non si può considerare risolto fino ad ora, anche perché non esiste alcun modello, né alcuna esperienza. L'articolo di Berlinguer reca un contributo elevato alla discussione di questo problema la cui serietà e complessità è evidente. Non direi che le sue proposte si possano considerare una soluzione definitiva.

E' singolare che ai vari critici sia sfuggito il punto centrale della tesi. Essa è esposta con chiarezza: « noi continuiamo ad essere convinti che un'avanzata del socialismo nella libertà e nella democrazia, in Italia e in Europa occidentale, esiga non solo un'alleanza politica e sociale delle forze motrici e sostenitrici di un processo realmente rivoluzionario, ma esiga che siano anche definiti con chiarezza e lealtà i termini concreti del compromesso che il blocco politico sociale rinnovatore offre ad altre componenti della società per conquistarne, nella concreta fase storica, il consenso o almeno la neutralità ». Sulla base dell'analogia della situazione italiana attuale con quella del 1946, e quindi dell'attualità della proposta formulata allora da Togliatti per una nuova politica economica, si desume il tema della politica economica e sociale come la sostanza di un compromesso storico tra le forze democratiche fondamentali della società italiana.

A dire il vero Togliatti fin dalla sua venuta in Italia aveva sostenuto la politica di unità nazionale, ed anzi con tanta convinzione, da estenderla perfino alle forze monarchiche, il che diede luogo in quel tempo a contrasti accesi. Sulla cosiddetta

svolta di Salerno il giudizio in sede storiografica è lungi dall'essere definitivo. Personalmente sono ancora persuaso che la scelta di collaborare con la monarchia fu un errore, che non giovò alla lotta repubblicana. Ma non fu un errore la politica di unità nazionale praticata durante la liberazione e dopo; essa permise di assicurare il passaggio alla repubblica in modo abbastanza pacifico, di approvare con il consenso delle grandi forze democratiche una Costituzione avanzata, di iniziare la ricostruzione e, principalmente, di evitare il rischio di un'azione rivoluzionaria, che si sarebbe risolta in un'avventura di tipo greco. Tuttavia né Togliatti né il partito comunista poterono sottrarsi alla necessità di una lotta dura contro la Dc, allorché De Gasperi escluse le sinistre dal governo e diede inizio alla politica centrista, cioè della ricostruzione del paese addossandone il peso alle masse lavoratrici. Dopo il 1947 e per molti anni la politica di unità nazionale venne posta da parte e l'obiettivo delle sinistre fu di battere la Dc ed estrometterla dal governo, fino a quando la scelta socialista per il centro-sinistra pose termine allo scontro frontale e creò le premesse per un nuovo rapporto tra le grandi forze politiche.

Sulle ragioni che indussero De Gasperi alla sua decisione non ci possono essere dubbi. La rottura internazionale che allora si profilava e la necessità di ricostruire la forza del capitalismo in Italia, come fattore essenziale dell'opera che si accingeva a compiere, influirono sicuramente su quella decisione. In realtà le forze capitalistiche non erano allora disposte a venire a patti con il movimento operaio. Perciò anche il compromesso proposto da Togliatti nel 1946 per una nuova politica economica non si potette realizzare. Può invece realizzarsi quello proposto da Berlinguer e può servire ad una avanzata del socialismo nella democrazia? E' lecito dubitarne e lo stesso giudizio sul capitalismo italiano, che si esprime nell'articolo, rafforza i dubbi.

Certo in modo acuto è colta una caratteristica del sistema, cioè quella di dare prevalenza alla quantità della produzione anziché alla qualità, con tutte le distorsioni e i profondi squilibri che ne derivano. Ma può il sistema dominato dall'interesse privato funzionare diversamente? In nessun altro paese questo è avvenuto, né i partiti socialdemocratici, allorché hanno potuto governare, sono riusciti ad introdurre un mutamento di tale entità e si sono ben per tempo rassegnati ad una gestione della cosiddetta economia di mercato. Non parliamo poi del fallimento di una programmazione democratica in Italia durante il centro-sinistra, che non dipese dai cosiddetti cedimenti dei

socialisti, ma dalle resistenze del sistema, cioè degli imprenditori privati ed in buona misura di quelli pubblici (e per dire la verità anche dal fatto che i sindacati perseguivano anch'essi una politica quantitativa delle rivendicazioni salariali). I fenomeni inflazionistici, che di questi tempi si vanno accentuando, sono la conseguenza inevitabile della logica del sistema, tanto è vero che non esiste alcuna economia, forte che sia, ad essere immune. Senza inflazione non esiste sviluppo quantitativo. Gli aspetti monetari sono inseparabili dal sistema di mercato, ed espansione del mercato vuol dire oggi inflazione. L'equilibrio produzione-moneta si è infranto e l'aggravarsi dei problemi energetici rende la frattura probabilmente irreparabile.

La scelta per il socialismo in primo luogo è una scelta di valori: la qualità della vita in un sistema socialista prevale certo sulla quantità dei beni prodotti o distribuiti in modo irrazionale. Un avanzamento del socialismo vuol dire procedere in questo senso, e da questo lato l'articolo di Berlinguer contiene non solo una risposta ai problemi della crisi attuale, ma un'indicazione di fondo, una vera e propria concezione del mondo. Ma essa è destinata a scontrarsi con le resistenze dei gruppi sociali cui la proposta di compromesso si rivolge e quindi anche con i partiti, a cominciare dalla Dc, che ne sentono l'influenza.

La discussione è comunque aperta ad un livello superiore, e questo mi sembra di per sé un fatto positivo, che contrasta con le meschine strumentalizzazioni che vi sono state, le quali talvolta nascondono una desolante povertà di idee. Il grande dibattito nella sinistra non può fermarsi al contingente, non può esaurirsi nelle manovre a favore dell'una o dell'altra corrente democristiana, dell'uno o dell'altro personaggio candidato alla segreteria, nemmeno svilupparsi sul tema del governo che dovrebbe nascere dopo la tregua di Cossiga. Esso deve investire prospettive più di fondo, uscendo dalla provvisorietà, elaborando una teoria politica e sociale alternativa a quella imposta dal capitalismo ed esaminando in qual modo tale teoria possa essere tradotta in pratica. Il dibattito esige non solo chiarezza e lealtà, ma principalmente una volontà unitaria perché soltanto alla condizione che esso sia affrontato come espressione comune di tutta la sinistra si possono avere risultati degni di nota. La questione dell'avanzata del socialismo in Italia non può essere che una questione comune dei socialisti, dei comunisti, dei gruppi minori. Se invece prevale il particolarismo di partito e lo spirito di reciproca concorrenza, rivalità o addirittura antagonismo, allora non vi sarà né una avanzata del socialismo e nemmeno una soluzione dei problemi posti dalla

crisi attuale, ma un grave peggioramento della situazione. Forse il vero problema della politica italiana non è tanto quello dei rapporti con la Dc ma quello dei rapporti nella sinistra. Una sinistra unita sui temi di fondo e sulle scelte attuali e infinitamente più forte di come non sia ciascuno dei partiti presi separatamente. Occorre costruire assieme quella che impropriamente viene chiamata la terza via, e che in media dovrebbe definirsi come la teoria del socialismo democratico in Occidente. A dire il vero alcuni contributi di grandi intellettuali, come Bobbio, se hanno avuto il merito di porre nel dovuto risalto il tema della libertà e proporre una giusta critica all'insufficienza del pensiero di Marx sullo Stato, non ci hanno giovato a costruire questa nuova teoria, limitandosi ad offrire l'esperienza socialdemocratica, che in tutta l'Europa non è stata in grado di uscire dai limiti del sistema capitalistico e che del resto oggi è un po' dovunque in crisi e non appare sempre capace di resistere all'attacco della destra conservatrice.

Elaborare una nuova teoria del socialismo occidentale in un ampio dibattito potrebbe essere un affascinante compito di tutta la sinistra, un dibattito nel quale in qualche modo si ricominci da capo, senza pretendere che nessuno dei partiti rompra con la propria storia. La discussione sulla struttura attuale del sistema economico, sulle sue possibilità di fronteggiare la crisi, sui problemi divenuti assillanti delle fonti di energia e del rapporto con la natura, potrebbe aprire la via ad un confronto sui temi attuali. Del pari un'analisi delle classi sociali in Italia, delle loro condizioni di vita, dei modi con i quali si può associare le forze necessarie ad un processo di graduale trasformazione in senso socialista, se condotta con rigore e serietà di metodo, potrebbe essere di grande utilità a tutta la sinistra per respingere l'ondata conservatrice che viene avanti in tutta l'Europa occidentale e per riprendere l'offensiva.

So bene che i rapporti attuali tra i partiti ed i gruppi della sinistra sono ben lungi dal consentire questo dibattito. Chi parla di un'esigenza unitaria può apparire una sorta di utopista fuori del tempo e dello spazio. Eppure questa esigenza imperiosa sta sotto gli occhi di tutti, se soltanto si vuole guardare. Esiste certo una questione comunista ed una questione socialista, ma esiste anche una **questione della sinistra**, della sua funzione e dei suoi fini, senza affrontare la quale in via preliminare non si potranno nemmeno in modo giusto i problemi con gli altri partiti, con la Dc ed il movimento di ispirazione cattolica. Né si risolverà in modo soddisfacente il problema che è stato posto dall'intervento di Berlinguer, quello cioè del rap-

porto del movimento operaio con le altre forze sociali e con il sistema produttivo. L'inizio del dibattito non sembra incoraggiare molte speranze, ma non per questo ci si può arrendere e considerare definitiva e insuperabile la divisione della sinistra. In gioco è non soltanto la causa del socialismo, ma anche la stessa possibilità di uscire dalla crisi politica ed economica che ci travaglia e che può condurre il paese e le masse lavoratrici alla rovina.